

L'invasione degli ego-scrittori
Palieri pag. 18

Bruno e il padre: i partigiani Trentin
Ariemma pag. 19



Una tranquilla America di paura
Pent pag. 20

U:

Berlusconi si è incartato

Il Pdl minaccia la crisi e dà la colpa al Pd. Intervista a Delrio: non si può che votare la decadenza

Berlusconi si è infilato in un vicolo cieco. Dà la colpa al Pd di un'eventuale crisi: se mi buttano a mare, dice, la nave sbanda. Alfano invita il Pd a votare contro l'esclusione del Cav dal Senato ma i democratici rispondono no. Intervista al ministro Delrio: adesso basta diktat, il Pd non potrà che votare sì alla decadenza. L'Anm: dalla destra linciaggio per neutralizzare la sentenza.
CIMINO FANTOZZI SABATO A PAG. 2-3



Assalto alla giunta ma per il Cav la strada è segnata

● La destra contro l'organismo che voterà sull'ex premier
Troppi precedenti incastrano il Pdl

ZEGARELLI A PAG. 4

Gli scambi impossibili

PIETRO SPATARO

● CHE L'ITALIA SIA COSTRETTA DA VENTIGIORNI A GIRARE ATTORNO ALLE DISAVVENTURE personali di un solo uomo è il sintomo evidente della malattia del sistema. E che questo accada in un momento tra i più delicati, sia dal punto di vista economico che da quello politico-istituzionale, non fa che rendere ancora più preoccupante la percezione di un Paese che sembra avvitato su se stesso. La vicenda giudiziaria di Silvio Berlusconi è una zavorra pesante, proprio quando ci sarebbe bisogno invece di una energica spinta verso la responsabilità nazionale.
SEGUE A PAG. 15

Grillo vuole il voto e si scopre fan del Porcellum

● Il leader del M5S chiede ancora le dimissioni di Napolitano
«Subito alle urne e vinciamo noi»

A PAG. 6

Nuova Imu, pagheranno solo i più ricchi

GLI ARTICOLI

Ma Silvio pare Barabba

MASSIMO ADINOLFI A PAG. 2

Se la destra osanna Togliatti

MICHELE PROSPERO A PAG. 4

● Il governo accelera sulla revisione dell'imposta: esente il 70% delle case
● Per 75mila precari dello Stato si profila l'ipotesi regolarizzazione

La riforma non c'è ancora ma prende sempre più corpo l'ipotesi che dalla nuova tassa sulla casa dovrebbe essere esentato circa il 70% degli italiani. Il tema delle coperture è stato discusso ieri nell'incontro tra Letta e Saccomanni. Il Consiglio dei ministri di oggi, il primo dopo la pausa, sarà invece dedicato ai nodi della Funzione pubblica.
MATTEUCCI A PAG. 7

Staino

COSA POTRÀ DIRE BERLUSCONI PER CONVINCERE LA COMMISSIONE DEL SENATO?



"SONO DONNA E VOGLIO CHE MI CHIAMATE LUANA."



L'INTERVISTA

Bonanni: Letta vada avanti, si pensi all'emergenza

● Il leader Cisl: su fisco e lavoro risposte urgenti

MASOCCO A PAG. 7

MAFIA

«Occuperemo la tenuta»

● Intervista al sindaco di Monteroni. La Regione Toscana ricorre al Tar

Il sindaco di Monteroni spiega a l'Unità perché si ribella al decreto che mette in vendita la tenuta senese di Suvignano, sequestrata 19 anni fa alla mafia, e che potrebbe in tal modo tornare nelle mani delle cosche. Contro l'asta anche la Regione Toscana che ricorre al Tar.
MATTIOLI A PAG. 12



Siria, le verità mancanti

L'ANALISI

FRANCESCO LENCI

Oggi non è affatto facile verificare se, quando, dove e da chi siano state usate armi chimiche in Siria. In questo caso più di sempre le mezze verità corrono il rischio di rendere la situazione ancora più confusa.
SEGUE A PAG. 9

RAZZISMO

I «buu» di Tosi a Balotelli

● Il primo cittadino difende i cori: lo contestano perché è un provocatore

Il nuovo ultrà si chiama Tosi. Alla vigilia di Verona-Milan il sindaco leghista difende i cori contro Mario Balotelli: «Il razzismo non c'entra. Giocatori di colore ce ne sono tanti, ma chi non suscita le ire delle tifoserie non ha problemi. Se provocasse meno sarebbe meglio».
SOLANI A PAG. 13



POLITICA

Il Cav: crisi? Dipende dal Pd E Alfano lo paragona a Gesù

● **Berlusconi:** «Se due amici sono in barca e uno butta l'altro a mare, di chi è la colpa se la barca sbanda?» ● **Franceschini:** «Non si baratta la legalità con la durata del governo»

LUCIANA CIMINO
ROMA

«Non possono non saperlo». Nella logica di ribaltamento della realtà operata dal Pdl per salvare il leader, spunta anche la frase che ha scatenato la destra contro il giudice Esposito nella sua intervista al Mattino. A usarla è Berlusconi in persona che rompe il suo silenzio con una intervista al settimanale Tempi in edicola il 5 settembre. Il faccia a faccia tra Alfano e il premier non ha dato i risultati sperati. Ma del resto il cavaliere era scettico sin dall'inizio. E la sua dichiarazione di guerra la affida al settimanale di Amiconi mentre Alfano sceglie il pulpito di Meeting, a Rimini.

«Non possono vietarmi di essere Berlusconi», dice l'ex premier. Colui che si è destreggiato negli anni grazie alle norme ad personam, oggi parla, a proposito della legge Severino (votata pochi mesi fa anche dal Pdl) di norma «contra personam». E il suo nemico è quello di sempre: «siamo all'epilogo della guerra dei vent'anni che i magistrati di sinistra hanno condotto contro di me, considerato l'ostacolo da eliminare per garantire alla sinistra la presa del potere».

L'offensiva mediatica di Berlusconi è cominciata con questa intervista che segue il canovaccio che, nelle lunghe settimane di isolamento in cui si era rinchiuso, era stato portato avanti dai suoi. Gli «avversari politici» non hanno «rispetto dei milioni di elettori che hanno votato per me e che non possono subire una discriminazione». Fallito il tentativo di chiedere a Letta di «moderare» il Pd, il Cavaliere spera di avere ancora qualche asso nella manica. «La Costituzione della Repubblica e il buon senso offrono molte strade - dice - Se avessi voglia di sorridere, potrei dire che «non possono non saperlo»: vale per tutti gli attori politici e istituzionali».

Da questo ragionamento ne consegue che responsabile di una crisi di governo è il Pd. Berlusconi si affida per spiegarlo a una metafora, «diranno che è colpa mia se i ministri del Pdl valuteranno le dimissioni davanti al massacro giudiziario del loro leader. Ma io mi domando: se due amici sono in barca e uno dei due butta l'altro a mare, di chi è la colpa se poi la barca sbanda?». La questione è così posta: se il Pd ha intenzione di salvare l'esecutivo allora non deve votare la decadenza in giunta. Un diktat sul quale il Cavaliere non ha intenzione di cedere. Ma che il Pd rigetta. «Alle minacce e agli ultimatum basta rispondere con un principio semplice: non si barattano legalità e rispetto delle regole con la durata di un go-

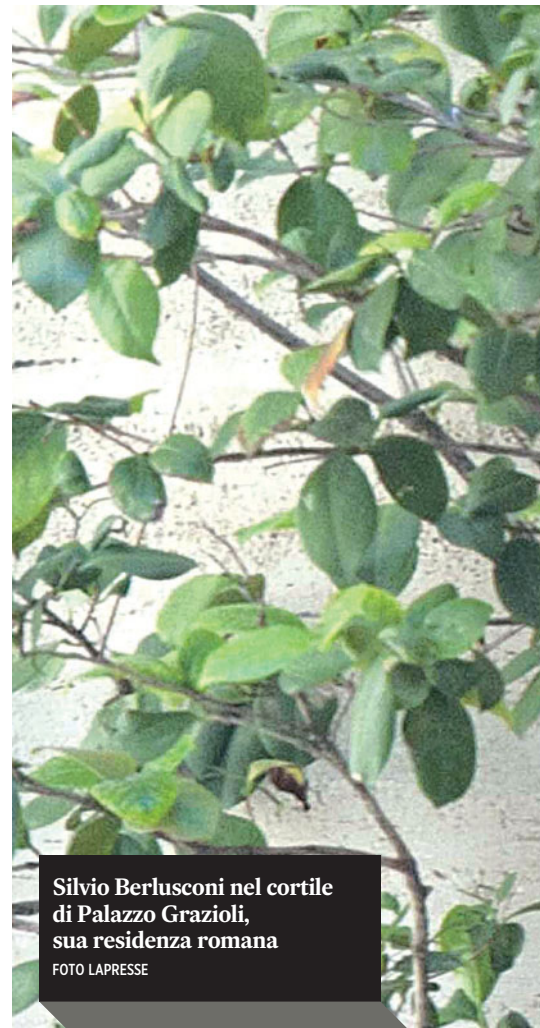
verno. Mai», ha risposto Dario Franceschini, ministro dei Rapporti con il Parlamento.

Berlusconi attacca la sentenza, «infondata, ingiusta, incredibile», e annuncia che, se anche ogni opzione dovesse fallire, lui non si farà da parte: «non possono togliermi il diritto di parola sulla scena pubblica e civile italiana, il diritto di guidare il movimento politico che ho fondato, il diritto di essere il riferimento per milioni di italiani».

Dal canto suo il ministro dell'Interno Alfano dal palco di Ci ribadisce i concetti. La discussione con Letta è stata «schietta e chiara» ma «non significa che la pensiamo allo stesso modo su alcune vicende». «Il Pdl non chiede al Pd un gesto in favore di Berlusconi - dice il vice premier - ma di non dare un voto contra personam». Per Alfano la giunta deve trattare la vicenda come «se riguardasse un qualunque senatore». Insomma, i democratici non devono dare «una sentenza politica sull'avversario storico». Poi tenta un accostamento rischioso: «l'esempio di Cristo evidenzia

l'esigenza di un giusto processo e i limiti di un giudizio popolare». Lo spunto proveniva da un parroco che, durante una visita del ministro in carcere, lo invitava a guardare ai detenuti come se fossero nella condizione di Cristo. «L'esempio non poteva essere più pertinente», dice Alfano ma il paragone (dopo quelli di questi giorni con Pertini, Mandela, Gandhi) non è sfuggito a Fioroni che su Twitter ha scritto, «scomodare Gesù per Berlusconi mi sembra eccessivo».

Intanto fuori dalla villa di Arcore è scoppio tra i vertici Pdl. Protagonista sempre Daniela Santanchè, che si difende dalle accuse di altri big del partito di influenzare l'ex premier con una linea fallimentare. Dopo Gasparri, stavolta Santanchè in una intervista al Fatto Quotidiano, se la prende con Cicchitto definito «una macchietta, uno che fa ridere». E Cicchitto replica: «che in un momento così drammatico come l'attuale, Daniela Santanchè quotidianamente insulta qualcuno del Pdl è la dimostrazione di quanto sia consapevole della serietà della situazione».



Silvio Berlusconi nel cortile di Palazzo Grazioli, sua residenza romana
FOTO LAPRESSE



Angelino Alfano FOTO LAPRESSE

Semmai, Barabba

IL CORSIVO

MASSIMO ADINOLFI

TUTTO CI SI PUÒ ASPETTARE IN QUESTI GIORNI DELICATI, MENO

UN'USCITA DI ANGELINO Alfano che dia un sostegno smaccato ai giudici della Cassazione che hanno condannato in via definitiva Silvio Berlusconi per frode fiscale. Eppure è accaduto (o quasi). Perché chiamato a riflettere sull'esempio di Cristo, Alfano non si è fatto ripetere due volte l'invito e ha detto: «l'esempio di Cristo non poteva essere più pertinente perché evidenzia l'esigenza di un giusto processo e i limiti di un giudizio popolare». Ora, vi ricordate come andò quella volta? Pilato invita la folla a scegliere fra Gesù e Barabba e la scelta cade su

Barabba: il furfante è salvo e l'innocente in croce. Di qui l'acuta osservazione del vicepremier: la giustizia dell'epoca funzionava veramente male, e una bella riforma avrebbe evitato un esito così scandaloso. Orbene, veniamo al secondo processo più famoso della storia dopo quello di duemila anni fa: Berlusconi vi è stato condannato non dal giudizio popolare, ma dai giudici della Cassazione! Non solo, ma la condanna è giunta dopo tre gradi di giudizio, con l'avvocato Ghedini sempre al fianco, e dopo dibattimenti decisamente più articolati del pronunciamento popolare di una folla urlante, chiamata a profittare di una usanza graziosa del prefetto romano nella Giudea, quella di lasciar libero un prigioniero per i giorni di Pasqua. C'è di più. Quando il centrodestra

insorge contro una sentenza di un tribunale che condanna un leader ancora acclamato da milioni di persone mostra, con ogni evidenza, che se Berlusconi fosse stato esposto alla folla l'avrebbe fatta franca. Delle due l'una, allora: o Alfano aveva intenzione di esaltare diritti e garanzie della civiltà giuridica moderna, quelle che mancarono nel processo a Gesù e non sono invece mancati nel processo a Berlusconi, oppure intendeva paragonare la condizione di Berlusconi a quella di Barabba, non a quella del Messia. Proprio come per Barabba, infatti anche per il Cavaliere il giudizio popolare avrebbe significato l'assoluzione.

Solo che ora bisognerebbe trovare un Ponzio Pilato qualunque che, in barba a principi non di giustizia ma di diritto, di civiltà giuridica, si affacci da qualche balcone e chieda non ai giudici togati ma alla folla di pronunciarsi per acclamazione. Ce ne sono, in giro?

Vicepremier a rapporto. Il Cavaliere: «Non ho chance»

In giunta non mi daranno nessuna chance. Eppure, di strade ce ne sono molte. Quello che manca è la volontà politica di perseguirle...», si è sfogato ieri sera Silvio Berlusconi, preso atto della situazione.

Ieri pomeriggio Angelino Alfano è volato ad Arcore per fare al leader del centrodestra il resoconto dell'ultimo, reso colloquio con Enrico Letta. Conclusosi con un pugno di mosche: se il Pdl ha bisogno di un approfondimento dell'istruttoria in giunta - traduzione: qualche settimana, persino un mese in più - si può fare. Ma per qualsiasi altra scorciatoia la strada è sbarrata: nessun cambio di rotta all'orizzonte a proposito del voto sulla decadenza da parlamentare, nessun rimpallo alla Corte Costituzionale. In sostanza: la prospettiva di menare il can per l'aia a lungo, magari per un anno sulla scorta del «precedente Previti», è lunare. Almeno sulla carta.

Il Pd non può permettersi cedimenti, già l'alleanza con il Pdl è risultata indigesta al suo elettorato, la questione Berlusconi è dirimente. Tutto questo il premier lo sa bene: è il terreno su cui si gioca il futuro politico, e non può permettersi mosse poco accorte o peggiori.

«Il governo si salverà, noi andia-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI

L'ex premier furioso con il Partito democratico: «Di strade ce ne sono molte, quello che manca è la volontà politica di perseguirle»

mo avanti e porteremo dei risultati», continua a dire Letta ai suoi, quasi in risposta alle punzecchiature del centrodestra che vorrebbe affibbiare al Pd l'onere della eventuale caduta dell'esecutivo.

MURO CONTRO MURO

Così, in sostanza, nel faccia a faccia serale Alfano è andato dal capo ad alzare bandiera bianca. Al termine dell'ennesima giornata di alta tensione, mentre il governo ricomincia a tremare. Giudiziario o politico, il salvacondotto non si materializzerà. Il vicepremier ha ribadito la disponibilità dei ministri a dimettersi al momento giusto, ma non ha potuto andare oltre la proclamazione di fedeltà. E Berlusconi, pur aspettandosi un nulla di fatto, non l'ha presa bene.

Altro che sentirsi buttato a mare dall'amico con cui va in barca, secondo la metafora usata con il settimanale ciellino *Tempi*. Altro che natanate in via di sbandamento. Chi lo ha sentito in questi giorni e in queste ore, racconta di un Cavaliere fuoco e fiamme, indignato e depresso a fasi altalenanti. Terrorizzato dall'«attacco finale delle Procure» che starebbe per colpirlo. «Ma io non me ne starò fermo ad aspettarli».

Le minacce vanno dal videomessaggio alla nazione al j'accuse contro magistrati e centrosinistra da pronunciare a Palazzo Madama, quando sarà ascoltato nel corso del contraddittorio in giunta.

L'ex premier ce l'ha con il Pd, che «mi ha scaricato e vuole eliminarmi per via giudiziaria, ma non riuscirà mai a togliermi il diritto di parola e il diritto di guidare il mio popolo». Ma neppure il presidente Napolitano è in cima agli affetti berlusconiani, in questo momento. Confortato soltanto da falchi e pitonesse, il leader si sente «tradito e preso in giro». Rimugina il suo sconforto, pianificando il lancio settembrino di Forza Italia (con una kermesse a Roma, che intende presiedere) e ragionando sul futuro dell'attuale maggioranza.

NEL CAOS

Perché, a dispetto dei toni alti e degli accenti bellicosi, il Cavaliere non ha ancora deciso il da farsi. E difatti, sul punto, i segnali si fanno più vaghi: dalla «valutazione delle dimissioni» all'ipotesi residuale di appoggio esterno.

Il redde rationem potrebbe arrivare a fine settembre, se i tempi del voto sulla decadenza saranno davvero al galoppo come adesso tutti si af-

frettano a confermare.

«La verità è che siamo nel caos - sospira un dirigente che fa parte delle colombe - nessuno sa davvero cosa succederà. Nemmeno Berlusconi. Al momento la situazione sembra senza via d'uscita. Speriamo che non faccia pazzie...».

Tutti, tranne il gruppetto dei duri e puri azzurri, sconsigliano al Cavaliere di staccare la spina al tandem Letta-Alfano. Confalonieri e Doris per il benessere delle aziende di famiglia. Gianni Letta, in base a una valutazione più complessiva così grossolanamente riassumibile: meglio trattare da azionista di maggioranza del governo che da extraparlamentare impegnato in una difficile campagna elettorale, e poi all'opposizione. Tanto più che, lo ha ribadito il padre, Marina non scenderà in campo come cavaliere bionda per salvare quel che resta della rivoluzione liberale.

Per non parlare dell'eventualità di maggioranze alternative: nel Pdl danno per scontato che Napolitano le cercherà, anche se giurano che sono escluse diserzioni in casa loro. Eppure, molti peones sentono il gelo lungo la schiena: «Comunque vada, la parabola di Silvio è al termine. Che sarà di noi adesso?».



I Democratici: «No a perdite di tempo»

LE REAZIONI

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

La pressione crescente del Pdl non sembra scuotere la compattezza del Partito democratico. Nemmeno le minacce sempre più esplicite al governo Letta paiono sortire l'effetto sperato. Da Largo del Nazareno piovono solo dichiarazioni di netto rifiuto verso ogni genere di ricatto, baratto o ultimatum. E se Silvio Berlusconi, direttamente o tramite Angelino Alfano, torna a chiedere esplicitamente il voto dei democratici contro la sua decadenza da senatore in seguito alla condanna ricevuta nel processo Mediaset, minacciando in caso contrario la crisi di governo, dal Partito democratico nessuno sembra farsi impressionare troppo.

«Nessuno ci tiri per la giacchetta, la nostra bussola è l'interesse del Paese, non quelli di una sola persona», aveva detto mercoledì sera, a Siena, il segretario Guglielmo Epifani. E ieri, di fronte alle richieste sempre più pressanti del Cavaliere e di Angelino Alfano, la reazione dei democratici è ferma.

Il no del ministro Dario Franceschini allo scambio tra rispetto della legalità e durata del governo seguono infatti una sfilza di dichiarazioni tutte più o meno dello stesso tenore. «Bisogna rimettere la realtà con i piedi per terra - dice ad esempio Davide Zoggia, responsabile dell'Organizzazione - il problema di Silvio Berlusconi riguarda il Pdl. È lui che è stato condannato con sentenza definitiva, e per un fatto grave. No a ricatti e indegne furbizie». Dello stesso tenore Matteo Orfini, area sinistra Pd: «Per noi è irricevibile qualsiasi atto che metta in discussione il fatto che Berlusconi debba pagare il suo debito con la giustizia. Stavolta non ci saranno franchi tiratori».

Ad Alfano, che ai colleghi democratici della giunta per le Autorizzazioni chiede una riflessione attenta prima di votare sulla decadenza di Berlusconi, risponde Giuseppe Fioroni: «Non vanno dati alibi a chi dimostra assenza di responsabilità e confonde il bene comune con quello particolare. La nostra certezza sul rispetto della legge per la decadenza di Berlusconi non deve avere timori né di approfondimenti né di chiarimenti». Una rassicurazione che Rosy Bindi accompagna con una significativa precisazione: «Non ci rifiuteremo di fare degli approfondimenti, ma nessuno chieda approfondimenti per perdere tempo». Del resto, chiarisce Danilo Leva, responsabile Giustizia, per il Partito democratico «la riforma della giustizia non è mai stata un tabù, ma il clima creato in questi giorni dal Pdl è un ostacolo oggettivo».

Ironico Gianni Pittella: «Di questo passo il Pdl, dietro il ricatto della crisi di governo, arriverà a chiederci di votare pure che Ruby è la nipote di Mubarak». Per il vicepresidente del Parlamento europeo e candidato alla segreteria del partito, però, il Pd «non venderà la propria dignità, non farà passare l'idea che la legge è uguale per tutti tranne che per una persona, immune da qualsiasi norma anche se condannato in via definitiva». Durissima anche Pina Picierno: «La confusa litania di minacce e lamentele di questi giorni da parte del Pdl per alterare il naturale corso della legge deve finire. Su questo non c'è niente di cui discutere: le sentenze devono essere rispettate». In uno Stato di diritto, prosegue la responsabile Legalità e Mafie del Pd, l'uguaglianza davanti alla legge e la legalità «sono principi a cui non si può derogare».

Il muro di no eretto dai democratici non sembra frenare il flusso continuo di dichiarazioni provenienti da esponenti del Pdl che insistono nel chiedere al Pd di tornare sui suoi passi, tentando di addossargli la responsabilità dell'eventuale crisi di governo che seguirebbe la decisione della giunta per la decadenza di Berlusconi.

«Vedo che gli esponenti del Pdl insistono - torna a replicare Zoggia in serata - forse non hanno capito. Lo ripeto con chiarezza ai colleghi del Pdl, che invito ad assumersi le proprie responsabilità e a smetterla con il tentativo di scaricare sul Pd i problemi che riguardano il loro partito: il problema di Silvio Berlusconi riguarda il Pdl. È lui che è stato condannato con sentenza definitiva, e per un reato grave. Se il Pdl non regge questa situazione e vuol far saltare il governo perché Berlusconi non riesce a ottenere un salvacondotto che lo salvi, se ne assuma la responsabilità di fronte all'Italia».

«Non siamo la causa dei suoi guai non possiamo esserne la soluzione»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

E il cavaliere sceglie la metafora marinara per giustificare il possibile naufragio del governo Letta. «Se un amico ti butta a mare, la barca sbanda» dice Silvio Berlusconi.

«Nessuno lo sta buttando a mare» è la replica di Graziano Delrio. «C'è una sentenza, non siamo noi la causa dei suoi problemi e non possiamo essere noi la soluzione a questo problema» ribadisce da Rimini il Ministro per gli Affari regionali.

Quindi per riprendere l'immagine di Berlusconi al mare lo hanno buttato i giudici «ritenendolo colpevole», naturalmente «tutto ciò ha delle conseguenze dal punto di vista giudiziario» spiega Delrio.

Ministro, il vicepremier Alfano nel frattempo insiste nel chiedere al Pd di votare contro la decadenza di Berlusconi.

«Il Pd non può accettare di votare contro la decadenza, su questo non c'è nessun dubbio, lo ha detto in maniera molto chiara il segretario del nostro partito Epifani. Il Pd voterà per la decadenza e non mi pare che dettando diktat si possano risolvere poi i problemi».

Anche se potrebbe portare ad una crisi di governo?

«Come abbiamo sempre detto: non si scambiano i programmi di governo con l'autonomia della magistratura e con l'autonomia del potere giudiziario. Quindi, credo che confondere i due piani sia sbagliato, dopodiché posso anche comprendere che nel Pdl questa condanna ponga molti più problemi di quelli che pone a noi, per cui è chiaro che sarebbe necessario continuare a sostenere il governo accettando serenamente, come hanno fatto in passato altri uomini politici, la verità giudiziaria».

Per il Pdl però bisogna trovare un modo per continuare a garantire l'agibilità politica a Berlusconi.

«Ripeto, non è stata determinata dalla politica la sua condanna. Non è la politica, che lo ha condannato. Questo dibattito in un Paese occidentale qualsiasi sarebbe impensabile, surreale. In qualsiasi altro Paese europeo un secondo dopo la condanna una persona di qualsiasi livello o grado si sarebbe dimessa, io non pretendo tanto, ma nemmeno si pretenda di pensare che questo è un problema nostro. Ribadiamo

L'INTERVISTA

Graziano Delrio

«Sono io che mi appello al Pdl: non confondiamo i piani, non buttiamo all'aria quanto stiamo facendo per risolvere le emergenze del Paese»



che non è nelle mani del Pd la soluzione dei problemi giudiziari di Berlusconi ed è giusto che sia così, guai se questa soluzione fosse nelle mani della politica».

Che atmosfera si respira nel governo, parlando con i suoi colleghi ha l'impressione che si sia vicini alla fine di questo esecutivo?

«Certamente dopo la condanna di Berlusconi c'è tensione, anche se noi siamo un governo di servizio, nel senso che deve prendere provvedimenti per il Paese e a me sembra che l'urgenza di questi provvedimenti non sia venuta meno».

Le questioni sul tavolo sono tante.

«E infatti bisogna ancora prendere decisioni importanti nei prossimi mesi, quindi veramente noi ci appelliamo al senso di responsabilità di tutti perché non sono venute meno le ragioni che hanno indotto il Pd e il Pdl a fare un

governo straordinario di larghe coalizioni. Posso dire che questa situazione di emergenza, come il rifinanziamento della cassa integrazione, il tema degli esodati, gli aumenti dell'Iva e la decisione da prendere sull'Imu, sono ancora sul piatto. Quindi non avrebbe senso abbandonare proprio ora questo lavoro che sta cominciando a diventare produttivo. È un appello al contrario che io faccio ai miei colleghi: non mescoliamo i piani, teniamo presente che al primo posto ci sono le esigenze del Paese, delle famiglie e delle imprese, perché è questo che ci ha indotto a metterci insieme, nonostante non avessimo progetti comuni e questo è quello che ancora ci deve tenere insieme fino alla naturale soluzione dei problemi più urgenti, fra cui inserisco anche la riforma della legge elettorale e delle riforme istituzionali».

Berlusconi sul suo caso dice che la Costituzione e il buon senso offrono molte strade. In questo modo ributta la palla nel campo del Pd.

«Noi come ministri siamo pronti a continuare a lavorare senza pregiudiziali per il bene del Paese. E il Pd non può fare altro che dire che le sentenze si rispettano e si applicano».

Il suo collega Lupi (Pdl) invece afferma che state ricreando un nemico esterno per nascondere le vostre divisioni.

«Non cerchiamo nemici. Ci siamo sempre posti l'obiettivo di sconfiggere Berlusconi attraverso la via democratica e non quella giudiziaria».

Come si intrecciano le vicende di questi giorni con il congresso del Pd?

«Io ho sempre detto che al primo posto per il Pd ci devono stare gli interessi del Paese, del lavoro, dei giovani, delle famiglie e delle imprese. Al secondo posto c'è la forma partito e la sua conduzione più adatta a rispondere al meglio a queste esigenze. Quindi, il dibattito congressuale aiuta a mettere a fuoco, le cose sono interconnesse, il dibattito congressuale non è un'interferenza rispetto ai progetti per il Paese, anzi è un aiuto, come ha efficacemente scritto Fassina proprio sul vostro giornale e come hanno fatto altri, a definire al meglio un progetto convincente per il Paese».

Con Renzi alla leadership dei democratici?

«L'ho detto da subito e lo confermo. Credo, che Matteo sia il candidato giusto alla segreteria nazionale del Pd».

...
«Il Partito democratico non può fare altro che dire che le sentenze si rispettano e si applicano»

POLITICA

Assalto alla giunta ma il Pdl è incastrato

Di fronte alla cruda realtà dei numeri in giunta per le elezioni il Pdl potrebbe tentare - e già qualcuno è andato in avanscoperta - l'ultima mossa disperata: far partire una campagna di delegittimazione dei senatori chiamati a pronunciarsi sul destino di Silvio Berlusconi.

Ventitré membri, di cui soltanto sei del Pdl (più 2 di Lega e Gal); otto del Pd; 3 del M5S e due di Sel. Numeri spietati: stavolta il Cavaliere non può contare su alcuna blindatura parlamentare, almeno non in giunta. Pd, M5S e Sel sono stati chiari, applicheranno la legge Severino che prevede la decadenza nel caso di condanna con pena superiore ai due anni passata in giudicato. «Così come questa stessa legge la stanno applicando i prefetti che hanno richiesto i certificati penali di tutti gli eletti negli enti locali e laddove risultano condanne in terzo grado, si dichiarano decaduti dai loro incarichi gli eletti», puntualizza Stefania Pezzopane, vicepresidente Pd della giunta. E allora ecco che prima Elvira Savino e poi Elisabetta Alberti Casellati partono all'attacco della piccola «corte» parlamentare.

«La giunta è delegittimata», sostiene Savino, perché non è più «un organo super partes», dal momento «che alcuni dei suoi membri, ancora prima di leggere i documenti, di approfondire la questione dell'applicabilità o meno della legge Severino, prima ancora di aver ascoltato le motivazioni del relatore, hanno già dichiarato pubblicamente che voteranno per la decadenza del senatore Berlusconi». Le fa eco Casellati: «La giunta è esautorata se il giudizio politico copre quello tecnico giuridico?».

È la morsa mediatica finale per cercare di manipolare una realtà destinata a mandare in soffitta l'aggettivo «onorevole» che ha finora accompagnato Berlusconi: per questo bisogna far dimenticare la condanna in terzo grado, mettere in discussione la legge Severino che anche il Pdl votò con convinzione, cercare di addossare al Pd la responsabilità di un voto in giunta che farebbe automaticamente cadere il governo e, infine, delegittimare l'organo politico che dovrà votare sulla decadenza. Tutto nasce da una dolorosa quanto inevitabile presa d'atto dell'inevitabilità del percorso parlamentare che sta per iniziare il 9 settembre quando la giunta dovrà riunirsi e il relatore Andrea Augello, Pdl, presenterà la sua relazione. Un modo per prendere (poco) tempo sarà sicuramente - e non potrebbe essere altrimenti - quello di sostenere nella relazione la non procedibilità della decadenza provocando in questo modo un (inevitabile) voto contrario della maggioranza della giunta che a quel punto dovrà nominare un nuovo relatore tra coloro che si sono espressi contro le conclusioni di quello precedente.

IL RETROSCENA

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Si tenta di delegittimare l'organismo che voterà la decadenza di Berlusconi Sulla costituzionalità della legge Severino c'è però un precedente che pesa

Altre escamotage: chiedere un'audizione per approfondire gli aspetti della legge. Ma anche in questo caso il presidente, Dario Stefano (Sel), che si è pur detto assolutamente disponibile a garantire il diritto di tutti di esprimere le proprie opinioni e a Berlusconi di esercitare il suo diritto di difesa, potrebbe procedere con le audizioni e chiudere la pratica nel giro di una decina di giorni. E chi pensava alla presunta incostituzionalità come alla mossa del Cavallo dovrà fare i conti con diversi altri pro-

blemi. Come annunciato, gli azzurri che siedono in giunta sollevaranno la questione ma Stefano lascia ben poco spazio di manovra e i paletti, ironia della sorte, li ha piazzati proprio il Pdl lo scorso luglio: «Questa giunta, che io presiedo - ha spiegato Stefano - ha già affrontato e risolto questo problema». Quando? Quando si è trattato di decidere se aspettare il pronunciamento della Corte Costituzionale sul Porcellum. In quel caso non solo si è deciso di procedere con i lavori applicando la legge senza attendere il parere della Consulta, ma si è anche stabilito (precedente che sarà difficile rinnegare ora) che la giunta, non potendo essere considerata un giudice a quo, non può di conseguenza adire la Corte Costituzionale. «A noi compete operare per la applicazione delle prescrizioni contenute nella legge, nel rispetto delle procedure parlamentari e dell'art.66 della Costituzione», ha puntualizzato il presidente.

Stefania Pezzopane premette: «Un allungamento dei tempi è doveroso quando si esamina qualunque caso arrivi in giunta», ma avverte: «Dilatarli non è consentito. Né, tantomeno, è consentito ad alcuno cercare di delegittimare noi e il nostro lavoro perché applichiamo una legge che, tra l'altro, lo stesso Pdl ha votato. Aggiungo: è stato il Pdl a sostenere con convinzione, soltanto a luglio, che non può essere la giunta ad adire la Corte Costituzionale, né ad aspettare un suo procedimento per l'applicazione di una legge. Adesso che fa? Cambia idea perché si parla di Berlusconi?».

Stefano, che intende chiudere tutto entro settembre ha tracciato la road map: il 4 settembre l'Ufficio di presidenza definirà il programma dei lavori del 9, data decisa per consentire ad Augello di preparare la sua relazione anche alla luce della memoria difensiva che Berlusconi può depositare entro la mezzanotte del 28 agosto.

«Berlusconi e i suoi devono solo prendere atto di una cosa: se in giunta c'è una maggioranza che voterà per la decadenza la sua corsa in Parlamento è finita», commenta un senatore che ricorda bene come andò a finire con Alberto Tedesco quando lo scorso anno con 12 sì 7 no e la giunta respinse la richiesta di autorizzazione all'arresto.



Libero scopre Togliatti

IL CORSIVO

MICHELE PROSPERO

QUI CI VUOLE L'AMNISTIA. E ALLORA VIVA TOGLIATTI, QUELLO DELL'AMNISTIA accordata ai collaborazionisti con il nemico, appunto. E viva anche la magistratura, quella del 1946 però, che non si oppone al provvedimento di clemenza varato dal guardasigilli comunista. Finalmente *Libero*, in nome di sua maestà l'amnistia, si riconcilia con le due bestie nere della destra italiana: Togliatti e le toghe.

Corrado Ocone, nel pezzo apparso ieri sul quotidiano di Maurizio Belpietro, ce l'ha così a fondo con gli indegni eredi del Migliore da anticipare persino la scomparsa del Pci

(l'ha datata al 1989!). Vede rosso Ocone. E quindi, a testa bassa contro lo spettro mai spento, imputa alla presenza del Pci la responsabilità dell'avvento di una democrazia non liberale. Per lui tutto il guaio della Repubblica è riconducibile alla Costituzione. L'errore originario lo commise Terracini che pose la sua firma in calce a una carta che non contemplava l'anticomunismo come valore fondamentale. Pazienza.

Per *Libero* occorre sbarazzarsi del mito della Costituzione e con esso archiviare anche l'immagine di Togliatti come grande padre costituente. Non è questo il Migliore che merita di essere oggi ricordato, come invece ha incautamente fatto il «reticente» Beppe Vacca sull'Unità. E proprio con *L'Unità*, che ha «censurato» l'amnistia dal percorso storico

Il Meeting volta le spalle al Cav: noi siamo con Letta

Nei giorni in cui Silvio Berlusconi minaccia di far cadere il governo, se non riuscirà a strappare un qualche salvacondotto per evitare la decadenza da senatore, dal Meeting di Comunione e Liberazione arriva il messaggio esattamente contrario: «Il governo deve andare avanti, anzi deve durare tutta la legislatura», dice Giorgio Vittadini, uno dei leader della kermesse riminese, che ad ogni occasione rilancia quell'«incontro che non offusca, anzi valorizza le differenze», di cui il premier aveva parlato domenica scorsa, citando il presidente Napolitano.

Non sono passati molti anni da quando Berlusconi occupava la scena del Meeting come un protagonista assoluto e osannato. Ma oggi è impossibile non accorgersi, alla Fiera di Rimini, che le distanze sono diventate enormi. E che queste distanze sono per gli organizzatori persino un fattore liberatorio. Il cambiamento dentro Cl, in realtà, non è avvenuto in poche settimane. Tuttavia, quest'anno si dispiega pienamente nella sua dimensione pubblica. Questo Meeting che non ha più - dopo l'uscita di scena dal Pirellone di Roberto Formigoni - un leader, un partito o uno schieramento di riferimento. Non vuol dire che i ciel-

IL CASO

ANDREA VALLI

A Rimini c'era una volta il Berlusconi trionfante Il messaggio di quest'anno è la rottura del collateralismo e l'apertura di un dialogo a tutto campo

lini hanno cambiato casacca. Vuol dire che una parte, sempre crescente, del movimento ha imposto una rottura del collateralismo, e di conseguenza un'apertura del dialogo a tutto campo. Ovviamente con i valori originari, benché rivisitati alla luce della tante esperienze ecclesiali, e ora soprattutto del nuovo Papa. Il dialogo a tutto campo è comunque un messaggio «politico» volu-

to, cercato, come testimoniano i tanti uomini di sinistra invitati ai dibattiti come relatori.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il ruolo giocato da don Julian Carron, successore di don Giussani, che ha avviato da tempo una franca riflessione interna sulla tentazione egemonica, sul rischio cioè che essa comporta - in un movimento, al pari di un partito politico o gruppo di pressione - di identificarsi in una battaglia di parte, fosse pure di stampo religioso, senza mettere al centro l'«io», come dicono quelli di Cl. È quasi inutile aggiungere che il magistero di Papa Francesco ha enormemente rafforzato questa impostazione: Cl ha conquistato nei due decenni passati, anche a scapito dei movimenti tradizionali, di cultura «montiniana», una posizione importante nel mondo cattolico e farà di tutto per non retrocedere nella stagione del nuovo Papa, a costo di sacrificare la politica.

Forse proprio il presidente della Lombardia fatica ancora a capire fino in fondo quanto accaduto, e arriva ad attaccare, persino contro le regole antiche del galateo «interno», il presidente della Compagnia delle Opere, reo di aver detto una verità persino banale: i politici al

Meeting vengono nel loro ruolo istituzionale, non in veste di parte, e Formigoni quest'anno non è fra i relatori in quanto non ha più quel ruolo che da 20 anni deteneva di governatore della Lombardia.

Semmai il problema del Meeting oggi è esibire la propria forza nella debolezza. Meno soldi (due milioni di contributi in meno da privati e istituzioni), meno spazi espositivi, nessun leader a difenderlo come cosa sua. E pensare che nel pieno della bufera giudiziaria che ha sfiorato anche la dirigenza della kermesse, si era persino pensato di non farne niente, di abolire il Meeting. Un Meeting che non replica nemmeno agli attacchi più virulenti di Beppe Grillo. Mentre per Renato Schifani, giunto a Rimini a riversare gli ultimatum del Cavaliere e le sue delusioni verso il Colle, l'unica replica arrivata è stata: «Siamo contro i falchi di qualsiasi colore».

Il Meeting che ieri ha visto nel pieno

...
Il ruolo di don Carron dopo la fine dell'era Formigoni. Vittadini: «Larghe intese per 5 anni»

della bufera politica due ministri, Alfano e Cancellieri (con un terzo, Lupi, a fare da padrone di casa) commuoversi insieme al racconto dei detenuti recuperati, alcuni presenti in sala in permesso premio. Il Meeting dell'imprevisto, parafrasando l'omonima cooperativa vicina a Cl di Pesaro («L'imprevisto») che cura i tossicodipendenti mettendo in scena Shakespeare. Il Meeting che parla di «Emergenza uomo», il titolo di quest'anno, anche con il direttore de *L'Espresso* Bruno Manfellotto, invitato come relatore dal portavoce di Cl Alberto Savorana, anche se il suo settimanale ha condotto un'aspra campagna contro la Compagnia delle Opere. Non sono rimarginate le ferite le inchieste, degli scandali, soprattutto quelle legate alle vicende lombarde. Ma a Rimini l'attenzione è sempre posta anzitutto sui grandi temi sociali e antropologici. Da qui la grande attenzione riservata a John Waters, editorialista irlandese del *The Irish time* con un passato difficile da alcolista, venuto a spiegare che l'uomo oggi «è come chiuso in un bunker che non gli permette di andare alle domande ultime dell'esistenza». Tutto, pur di uscire dal bunker del collateralismo e poter tornare a giocare liberamente.



Il premier riferisce a Napolitano La linea del Colle: andare avanti

● **Incontro al Quirinale tra Letta e il presidente della Repubblica** ● **Riferiti i colloqui «tesi» con Alfano** ● **Non muta il convincimento sull'ipotesi della grazia: prima bisogna chiederla**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

È salito al Quirinale Enrico Letta per un lungo colloquio con il presidente della Repubblica. Durante l'incontro è stato fatto il punto sulla situazione politica e di governo il giorno dopo il confronto faticoso e teso della sera precedente che il premier aveva avuto con Angelino Alfano nelle vesti inconsuete di segretario del Pdl dato che quelle più abituali sono di vice presidente del Consiglio o ministro dell'Interno.

C'era la necessità di valutare la situazione alla luce degli avvenimenti di questi giorni. Il passato recente, il futuro. Gli ultimatum rivolti agli alleati di governo del Pd in nome della salvezza di Berlusconi, in qualche modo un vero e proprio ricatto, nonostante ancora ieri sia il Cavaliere che Alfano si siano impegnati a non confondere il prosieguo dell'azione di governo con il destino politico del Cavaliere. A non mandare a picco una barca che però loro per prima, sostenuti dai pasdaran del partito, fanno vistosamente beccheggiare rischiando di mandarla a fondo, nel completo disinteresse del destino di un Paese che ogni giorno combatte con una crisi senza precedenti.

Il muro contro muro è stato evidente nelle tre ore di confronto tra Alfano e Letta su cui il premier ha riferito. Ma, come se si stesse percorrendo un binario parallelo, da quell'incontro è emersa anche la consapevolezza che agli italiani - che sacrifici ne hanno fatti tanti - una qualche risposta bisogna dargliela, a cominciare da quelle sull'Iva e sull'Imu. Cioè due cavalli di battaglia del centrodestra in campagna elettorale, per questo sarebbe ben strano che ora il Pdl dovesse creare ostacoli alla soluzione in nome dell'interesse del Cavaliere.

UNO SPIRAGLIO PER IL CONFRONTO
Su questo punto, però, c'è stata una consapevolezza da parte di Alfano che lascia intravedere una disponibili-

tà al confronto. Una consapevolezza forse figlia della ormai diffusa sensazione che non tutti gli esponenti del Pdl, di governo e non, siano disposti ad affondare l'esecutivo in nome di Berlusconi e della sua ribadita necessità di non essere escluso dalla vita politica da una sentenza che ancora non è giunta a compimento dato che l'interdizione dai pubblici uffici è ancora da quantificare. Lo farà entro un paio di mesi la Corte di Appello di Milano cui succederà il pronunciamento della Cassazione.

IMUEIVA

Tra gli argomenti illustrati al presidente da Enrico Letta ci sono dunque stati proprio i provvedimenti che il governo si accinge a prendere proprio per alleggerire la pressione dell'Imu e anche dell'Iva. Se la Costituzione e il buon senso indicano vie alternative, sono state le parole del Cavaliere. Se

L'ANM

«Contro i giudici attacchi per sminuire la sentenza Mediaset»

«L'Anm ancora una volta denuncia pubblicamente il susseguirsi di articoli di stampa e di servizi televisivi contenenti gravi offese a singoli magistrati e inaccettabili attacchi all'intero ordine giudiziario, giunti fino alla redazione di elenchi di magistrati, che evocano liste di proscrizione». Così in una nota i vertici del sindacato delle toghe, il presidente Rodolfo Sabelli, il suo vice Valerio Savio e il segretario generale Maurizio Carbone, dopo una durissima campagna da parte de *il Giornale*. «Ciò - si legge - avviene in collegamento con la conclusione del processo "Mediaset", con l'evidente finalità di sminuire gli effetti di una sentenza definitiva e nel pervicace tentativo di neutralizzare le conseguenze della stessa».

il Pd deve «votare no in commissione sulla decadenza», è l'imposizione di Alfano agli alleati di governo che si sono subito ribellati ad un'imposizione di questo tipo in forma di ricatto, un punto fermo resta la posizione del Quirinale a proposito della possibilità di una grazia o perlomeno della conversione in pena pecuniaria. Napolitano, sin dalla sua prima dichiarazione sulla questione, ha specificato quali siano le norme da seguire per chiedere un intervento di tale rilievo da parte del presidente della Repubblica. Chiedere, appunto. Cosa che non è stata fatta e forse non ci sono ancora neanche i margini.

E comunque una istruttoria come quella della grazia è necessaria anche per la pena alternativa. I tempi sarebbero tali da non soddisfare la fretta che sta caratterizzando le richieste dei maggiori del Pdl che vorrebbero vedere la questione risolta prima della prossima riunione della Commissione che comincerà a discutere della possibile decadenza di Berlusconi anche se il dibattito è aperto sull'applicabilità della legge Severino. E, qualcuno, comincia a sperare che tempi più lunghi si prospettino all'orizzonte.

Inevitabile che anche nello studio del Quirinale si andasse a intrecciare la situazione politica con quella di un governo delle larghe intese che ha come principali attori due partiti storicamente contrapposti, messi a lavorare insieme nell'interesse del Paese.

IL NODO ELEZIONI

In nome di una crisi che non è stata risolta per cui sarebbe davvero difficile far comprendere agli italiani il perché di nuove elezioni. Che, peraltro, Napolitano non è disposto ad indire in assenza delle modifiche della legge elettorale vigente, quel Porcellum mai modificato. Una volta raggiunto questo obiettivo, più volte sollecitato dal Presidente, e in presenza delle costanti fibrillazioni che hanno fin qui caratterizzato la vita dell'esecutivo, si potrebbe anche non escludere una consultazione elettorale anticipata in primavera. Anche se la presidenza italiana della Ue nel secondo semestre del 2014 imporrebbe maggiore senso di responsabilità. Non certo quello di contrabbandare come un atto persecutorio quella che è una sentenza definitiva.

togliattiano, se la prende Ocone, che prova «tristezza a vedere come è ridotto il giornale che fu di Antonio Gramsci».

Coraggio Ocone, perché tanto sconforto? Il raggio di sole che egli tanto ammira è l'amnistia, guai a chi fa ombra alla bella pacificazione. E, in vista di questo sbocco paradisiaco, il fiero combattente liberale osanna la magistratura del 1946, che restò nei ranghi senza protestare per una decisione politica controversa. E ci credo. I magistrati, durante il ventennio, divennero un organo quasi integralmente fascistizzato. Centinaia di magistrati marciavano in corteo dinanzi a Palazzo Venezia inneggiando al Duce e sempre pronti al saluto romano. Come avrebbero potuto proprio loro, così compromessi con il regime, ostacolare la clemenza e la marginalizzazione delle commissioni per le epurazioni che indagavano anche i vertici delle toghe?

In nome del realismo politico togliattiano, pronto a perdonare i

collaborazionisti snidati e rassegnati alla sconfitta, Ocone invoca la necessità di una nuova amnistia, a suggello di una cesura storica ormai consumata. Bisogna ricucire con il nemico ed essere clementi con i suoi complici in disarmo (ma il partito di Berlusconi non è ancora al governo?). Per *Liberò* c'è stata in questi anni una vera guerra civile. E dietro i colpi della Cassazione è caduto un antico regime. Comprensione per i vinti, dunque. Avevano allora ragione i giustizialisti antiberlusconiani quando parlavano di un regime oppressivo instaurato proprio dal Cavaliere nero?

Quanta confusione regna nella testa di un liberale. Con tutto il realismo di questo mondo, Togliatti non confezionò certo l'amnistia come una misura per garantire l'agibilità politica al personale politico fascista in disarmo. L'amnistia è sempre un atto di clemenza accordato a degli sconfitti, che riconoscono però lo scacco subito e non si sognano neppure di rivendicare un nuovo spazio politico.

Urbinati lascia i saggi: «Quagliariello contro il diritto»

Da 35 che erano, sono arrivati a quota 33: la commissione dei «saggi» per le riforme costituzionali si assottiglia e sui nomi degli esperti che ne fanno parte, scelti all'inizio di giugno dal premier Enrico Letta per elaborare il piano di ritocchi da apportare all'impianto costituzionale, c'è da fare un'altra crocetta. Dopo l'addio di Lorenza Carlassare, poco più di un mese fa, adesso anche Nadia Urbinati se ne va, sbattendo la porta. Difficile, per lei convivere con un ministro alle Riforme Istituzionali come Quagliariello, che intonando il refrain pidellino di questi giorni si è associato alle minacce lanciate da un centrodestra per la cosiddetta agibilità politica di Berlusconi e ha avvertito: «Se si dovesse trasformare la giunta del Senato da luogo della meditata ponderazione al teatro di un plotone di esecuzione, il centrodestra avrà il suo dramma da affrontare ma l'Italia non ne uscirebbe indenne».

La politologa Urbinati proprio non ce l'ha fatta. «Caro ministro - ha scritto a Quagliariello - ti annuncio le mie dimissioni dalla commissione degli esperti per le riforme costituzionali. Le ragioni non riguardano i lavori del-

IL CASO

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Anche il ministro minaccia la crisi a difesa del Cav e la politologa si dimette dalla commissione per le riforme: «Non ci sono più le condizioni perché esista»

la commissione, ma le vicende politiche legate alla condanna di Silvio Berlusconi e la sua eventuale decadenza da senatore. In questa vicenda, hai espresso opinioni e usato argomenti che non ritengo si adattino al tuo ruolo di presidente della commissione per la riforma della Costituzione. Opinioni e argomenti che rivelano una concezione delle istituzioni tesa a favorire o

non nuocere il potere di un leader di partito invece che le ragioni del diritto e dell'uguaglianza del cittadino innanzi alla legge».

Del resto il travaglio pare di capire non sia stato breve e le ultime vicende hanno solo fatto traboccare il vaso. Già dopo l'abbandono della costituzionalista Lorenza Carlassare - «Non posso certamente continuare a far parte della commissione di un governo sostenuto da una simile maggioranza», aveva scritto lei a Quagliariello - anche Nadia Urbinati non aveva nascosto una certa insofferenza, parlando di «insicurezze» e «tensioni» condivise con la Carlassare. Però aveva tenuto duro. «Penso che andarsene adesso significhi lasciare maggiori margini di manovra a chi nel comitato ha delle visioni diverse dalla nostra», diceva. Ma non aveva risparmiato critiche anche a qualche democratico. «C'è un Pd che non ci aiuta nell'essere coerenti con le nostre idee. È un partito diviso in bande armate, con milizie contrapposte in lotta. Proprio per questo non dobbiamo lasciare il campo a chi vorrebbe una riforma presidenziale», sosteneva. Ma ora il limite è passato e rivolgendosi al ministro contesta che adesso «a



...
«Caro presidente, i tuoi argomenti mirano solo a favorire il potere di un leader»

essere messa in discussione è in congruenza delle tue dichiarazioni la legittimità stessa della commissione che tu rappresenti in qualità di suo presidente. Queste sono per me ragioni sufficienti per rassegnare le dimissioni». E ancora, Urbinati spiega che pur non avendo mai nascosto la sua «opinione negativa su quella che ho definito un'anomala maggioranza», «la stima che nutro per il presidente del Consiglio mi ha convinto ad accettare l'invito a dare il mio contributo alla commissione, per la buona riuscita della quale mi sono impegnata al meglio nel corso di questi mesi. La partecipazione ai lavori - ha proseguito - mi ha del resto consentito di apprezzare il valore dei miei colleghi, ai quali voglio esprimere il mio apprezzamento e inviare il mio saluto».

E non basta. Perché mentre imperversa la guerra scatenata dal centrodestra per salvare ancora una volta Berlusconi scatenata dal centrodestra, registrate pure le parole di Quagliariello, il gruppo dei saggi dove può andare a parlare? La risposta Urbinati ce l'ha. Per lei, scrive, sono «venute meno le condizioni che giustificano l'esistenza stessa della commissione».

POLITICA

CATERINA LUPI
ROMA

«Il M5S vuole fare una sola cosa, una sola, mandarli a casa. Bisogna tornare alle urne al più presto possibile. Ogni voto un calcio in culo ai parassiti e incapaci che hanno distrutto il Paese». Il refrain di Grillo in queste poche battute è implicito: «loro» sono tutti uguali. E allora - come vuole il Pdl, ma questo il leader pentastellato non lo dice - che si vada subito a votare. Subito e quindi senza mettere mano a quella vituperata legge elettorale, che invece a Grillo va bene così. E guai a chi la tocca.

«La legge elettorale la cambierà il M5S quando sarà al governo, loro il Porcellum lo hanno tenuto ben stretto perché, comunque andasse, che fosse il pdl o il pdmenoelle a vincere, vinceva sempre il banco. Il M5S vuole fare saltare il banco. Alle elezioni subito, con buona pace di Napolitano che dovrebbe dimettersi quanto prima», scrive in apertura del suo blog il capo dei Cinque Stelle. Impersonando il ruolo di quello che con il Porcellum si appresta a vincere le elezioni, senza alcun dubbio, e poi una volta al governo ci penserà lui, allora, a confezionare una bella legge elettorale che porterà finalmente la democrazia in Italia e dovrà essere inserita nientedimeno che nella Costituzione, affinché il capolavoro giuridico varato in solitudine dai 5 Stelle - che di accordi non ne fanno con nessuno - risulti per sempre blindato e resti intoccabile per le future generazioni.

«I due alleati pdl e pdmenoelle si stanno per sbranare a vicenda, come i gangster nelle scene finali del film "Le lene"», dice Grillo dal blog, come se la vicenda su cui il Pdl sta facendo la guerra, l'agibilità politica di Berlusconi, e il muro eretto contro balzane ipotesi di salvacondotto fosse un affare di stretta competenza dei Democratici. «Forse - prosegue l'ex comico - siamo finalmente al finale di partita. Hanno usato ogni risorsa contro il cambiamento, contro il M5S. Hanno dovuto rieleggere un presidente della Repubblica di 88 anni garante delle larghe intese, hanno fatto un inciucio alla luce del sole con Berlusconi, dopo aver preso i voti in campagna elettorale dichiarando che lo volevano smac-



Beppe Grillo in Sardegna, durante una sosta con birra insieme alla moglie Parvin Tadjk. FOTO LAPRESSE

Grillo loda il Porcellum «Alle urne e vinco io»

● Il leader del M5S: «Pdl e pdmenoelle vogliono modificare la legge per farci fuori» ● «Le regole le riscriveremo noi e le inseriremo nella Costituzione»

chiare, e hanno chiamato tutto questo "atto di responsabilità". Dunque, ristabilito che il nemico numero uno dei 5 Stelle è il Pd, il ragionamento dell'ex comico prosegue: «Chi ha fatto fallire il Paese è al governo e ci vuole rimanere a ogni costo». Ma «la condanna, forse imprevista, di Berlusconi ha fatto saltare il banco» e quindi ora c'è la possibilità di nuove elezioni, «di voltare pagina dopo vent'anni di buio e di decadenza del Paese. Loro lo sanno e, improvvisamente, dopo quasi otto anni di letargo sul Porcellum hanno fretta, molta fretta di cambiar-

lo. Sanno che con il Porcellum il rischio che il M5S vinca le elezioni e vada al governo è altissimo. Se succedesse, il presidente del Consiglio del M5S, che dovrà essere una persona interna al Movimento, ricoprirebbe anche il ruolo di presidenza UE nel

...

L'ex comico: «Chi ha fatto fallire il Paese è al governo. Noi vogliamo far saltare tutto»

2014. Uno scenario da evitare con ogni mezzo», scrive ancora Grillo sul blog, guadagnandosi ovazioni tra i commenti dei suoi fan («come ci carica lui non è capace nessuno!», gli rispondono).

L'accusa alla «casta» indifferenziata, quindi, è che ora il Pd si dia da fare per varare una legge elettorale pensata proprio contro il M5S, per evitare che possa vincere le prossime elezioni. E poco contano per Grillo tutte le critiche arrivate dalla sua stessa base, le polemiche interne al movimento e i segnali di un consenso fortemente in

crisi. L'importante è che non si tocchi il Porcellum e poi, promette, ci penserà lui.

«Il movimento - assicura - vuole cambiare la legge elettorale, ma per attuare la democrazia diretta vuole inserire il voto di preferenza, il vincolo di mandato, l'abolizione del voto segreto, la possibilità di sfiduciare l'eletto da parte del collegio elettorale (come avviene in parte negli Stati Uniti), l'obbligo dell'attuazione del programma elettorale, l'esclusione automatica di ogni politico condannato in via definitiva, la ratifica attraverso un referendum della nuova legge elettorale e l'inserimento di questa nella Costituzione in modo che non possa essere modificata a piacimento dai partiti per perpetuare il loro potere». Tutto questo, aggiunge, insieme all'abolizione dei finanziamenti elettorali, l'introduzione del referendum confermativo e l'obbligo di discutere le leggi di iniziativa popolare. «L'Italia non ha più tempo per dei giochetti, per le cazzate, per le "quattro o cinque cose da fare insieme" che non si faranno mai». Insomma, viva la democrazia, nel rivoluzionario mondo di Grillo il capo decide da solo.

Cambiamo la legge elettorale e andiamo subito al voto

L'INTERVENTO

GOFFREDO BETTINI

C'È QUALCOSA CHE NON TORNA NEI RAGIONAMENTI CHE SI VANNO CONDUCENDO

sulle conseguenze politiche della condanna a Berlusconi. Sul piano logico e formale il Pd ha una posizione ineccepibile; che non si può non condividere. Chiediamo, giustamente, che la legge sia uguale per tutti; voteremo, dunque, la decadenza del Cavaliere (ci mancherebbe altro non farlo) e facciamo appello a tutti per salvare il governo; perché la vicenda giudiziaria di un singolo, seppure con un ruolo importantissimo, non deve interferire su un esecutivo che ha enormi responsabilità e che nel complesso ha agito positivamente.

Tutto giusto: salvo dimenticare che il ragionamento potrebbe funzionare in un Paese normale, democratico e liberale, fondato sulla "religione" delle istituzioni repubblicane. Purtroppo, non è il nostro caso. Sono venti anni che siamo alle prese con una destra anomala, plebiscitaria e populista; la quale, per altro, ha introiettato tutti gli inquietanti difetti di un certo sovversivismo delle classi dominanti, tipico della storia italiana.

Ho l'impressione che questo

fenomeno non sia stato sufficientemente compreso e, quindi, combattuto con la dovuta efficacia, dalla sinistra e dalle forze democratiche. Tant'è che, dopo tanto tempo, siamo ancora di fronte ai suoi perniciosi effetti.

Ci può aiutare, a fare qualche passo in avanti, l'analisi di un grande filosofo contemporaneo, Slavoj Žižek, che a proposito del populismo, sottolineava come per esso sia indispensabile fare emergere una minaccia latente alla legalità, alle pratiche istituzionali e all'assetto liberale.

Il capo populista non vuole intermediazioni tra se stesso e il cittadino. Non vuole rappresentare il popolo: lo vuole incarnare, esserne la voce incondizionata, nei modi che a lui paiono più consoni e che cerca di imporre a tutti gli altri. Vuole, insomma, ribadire continuamente che qualora fosse messo alle strette, tra la volontà del popolo e la democrazia, sceglierebbe incondizionatamente la prima. Considera la legalità un concetto formale; la sostanza è mantenere la sua libertà d'azione, che naturalmente è da considerare

...

È l'essenza del populismo a impedire di separare la politica dai problemi personali del capo

sempre santa e giusta. Questo è il populismo.

In questo quadro le vicende giudiziarie di Berlusconi si trasformano nel suo racconto nella persecuzione di un uomo in buona fede, volta a scardinare la simbiosi magica che è riuscito a costruire con la nazione. Persecuzione perpetrata dalle oligarchie conservatrici, parruccone e invidiose.

È inevitabile rispondere a questa offensiva con la difesa delle leggi e con la pretesa che siano rispettate come meritano; ma se si fa solo o prevalentemente questo alla fine si è perdenti: perché i processi, i codici, le indagini, la richiesta di punizioni, l'esaltazione dell'azione dei magistrati per certi aspetti finiscono col trasformarsi in un carburante che alimenta la narrazione populista.

Questi sono anche i motivi per i quali è impossibile separare la condanna di Berlusconi dalla sua dimensione politica. La destra italiana è ancora principalmente Berlusconi. Si è costituita sul nucleo perverso della sua agitazione demagogica.

In essa ci sono tante persone perbene, ma il timbro e il patto costituente è quello antico e iniziale. E non illudiamoci: esso resisterà, fino all'ultimo; almeno fin quando Berlusconi non sarà battuto in campo aperto proprio attraverso il voto dei cittadini, che

è la sola cosa a poterlo delegittimare sul suo terreno. Operazione, purtroppo, riuscita pienamente alla sinistra in 20 anni solo una volta, con Prodi; e non per via definitiva.

Per le cose dette, persino la grazia (qualora vi fossero le condizioni) per Berlusconi è una strada preclusa. Essa sarebbe la sua morte politica. Il piegarsi alla legalità dei nemici, smentendo la battaglia della sua vita. Così come sono poco credibili le dimissioni volontarie e ogni atto in grado di ricondurlo alla normalità. Che sarebbe vissute come il tradimento di se stesso. Potrebbe accettare solo la così detta pacificazione. Cioè un'intesa politica, al di fuori e al di là di ogni legge vigente.

Ci sono casi in cui nel mondo ciò è accaduto ma per ragioni molto più decisive, che non la salvezza di un governo o la protezione di un evasore fiscale. In quei casi, si è trattato di superare dittature criminali e affermare un regime democratico. Per questo obiettivo sono stati lasciati in libertà e amnistiati anche degli

...

Non basta la difesa della legalità. Berlusconi va sconfitto in campo aperto, nelle urne

assassini. Ciò è stato possibile, peraltro, grazie all'autorevolezza di personalità eccezionali (Mandela, la San suo kyi), che in Italia non mi appaiono all'orizzonte.

In conclusione, se c'è un po' di verità nelle cose fin qui dette, mi pare ingenua, o velleitaria, o furbesca la richiesta alla attuale destra di accettare la punizione del suo capo e contemporaneamente continuare a collaborare nel governo. Lo ha detto Berlusconi ai suoi: non si può stare insieme con i propri carnefici. Né mi pare una buona idea cercare di navigare ancora un po', con alchimie fragili, improbabili, ancora più esposte a quella crisi di rappresentanza che attanaglia la nazione.

La strada è fare al più presto una legge elettorale, che nessuno ha il coraggio di ostacolare; e realizzare i provvedimenti economici già istruiti. Poi occorre andare al voto. Con le nostre energie migliori. Avendo l'ambizione, in mare aperto, di convincere il popolo a sconfiggere il populismo.

Questa è stata la nostra difficoltà negli anni passati. In questo c'è la nostra crisi, che va affrontata e non rimossa. Oggi è l'ora di guardare in faccia con fiducia questa prova: perché abbiamo mille buone ragioni per vincere.

ECONOMIA

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Si parlerà di occupazione, ovvero della stabilizzazione dei precari nella pubblica amministrazione, di nuovi tagli ad auto blu e consulenze, nonché della razionalizzazione delle aziende partecipate nel primo Consiglio dei ministri, questa mattina dopo la pausa di Ferragosto. Un Cdm preceduto da una giornata di incontri ai vertici del governo sui dossier economici che dovranno essere affrontati nelle prossime settimane. Da ieri gli uffici del governo lavorano a pieno regime. Il premier Enrico Letta accelera e, anche se oggi non se ne parlerà, al prossimo Cdm del 28 agosto vuole arrivare con un accordo sulla riforma dell'Imu, il congelamento dell'aumento dell'Iva che dovrebbe partire dal primo ottobre (fino a dicembre) e il rifinanziamento della cassa in deroga, provvedimento che costa 1 miliardo e il cui decreto sarebbe già quasi definito.

Questi i temi degli incontri avuti nella giornata di ieri con il ministro all'Economia Fabrizio Saccomanni prima e il collega al Lavoro, Enrico Giovannini, poi. Il nodo più ostico da risolvere resta quello delle coperture finanziarie, che arriveranno da un mix di interventi, tra tagli alla spesa, razionalizzazione di sconti fiscali e incentivi alle imprese, oltre a possibili rialzi di alcune accise. Tra le ipotesi, anche una moratoria della tassa per il 2013 o un rinvio alla legge di Stabilità. Dopo l'incontro dell'altra sera tra Letta e il vicepremier Angelino Alfano non è ancora definitivo, ma si va delineando, invece, l'accordo politico sulla soluzione per l'Imu, con un ampliamento dell'esenzione per le prime case e la sostituzione con la Service tax, che è probabile prevederà la compartecipazione tra proprietari e affittuari. Sintetizza dal meeting di Cl di Rimini il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio: «Nella maggioranza abbiamo posizioni differenti, tra chi vuole una copertura completa per togliere a tutti l'Imu per la prima casa e chi vuole concentrarsi sul 70% degli italiani e far pagare il 30% di quei cittadini che se lo possono permettere. Io sono per questa seconda opzione. Non possiamo permetterci di buttare 1,5 miliardi». L'Imu del 2013, secondo sempre secondo Delrio, dovrebbe essere lasciata «ai Comuni per garantire la loro completa autonomia. La Service tax in vigore dal 2014 invece dovrebbe essere una tassa che riguardi soprattutto i più abbienti».

IL PDL FRENA

Per il Cdm di oggi, intanto, all'ordine del giorno figurano un disegno e un decreto legge sulla razionalizzazione e sull'occupazione della pubblica amministrazione. Previsto un nuovo taglio del 20%, rispetto alla spesa del 2012, per auto blu e consulenze, mentre è



Lavoratori precari espongono striscioni durante un sit-in. FOTO LAPRESSE

Imu: esenzione per il 70% Pa, concorsi per i precari

● Oggi il primo Cdm dopo la pausa per affrontare i nodi della Funzione pubblica ● Letta incontra Saccomanni per le coperture delle riforme fiscali

esteso a fine 2015 il blocco di nuovi acquisti di auto. Il decreto del ministro Gianpiero D'Alia (Funzione pubblica) prevede per i precari statali la riserva del 50% dei posti messi a disposizione nei concorsi fino a dicembre 2015: significherebbe che per circa 75mila di loro - che perlopiù lavorano nella sanità, negli enti locali addetti ai servizi alla persona e alle scuole d'infanzia, nell'Agenzia delle Entrate - si apre la strada di una possibile stabilizzazione. Ancora da capire però i criteri di questo percorso: i concorsi potrebbero riguardare solo la metà circa dei 150mila precari che a dicembre vedranno scadere il loro contratto. Ovvero solo i lavoratori che hanno maturato almeno tre anni di contratto a tempo determinato negli ultimi cinque anni. Per gli altri contratti a termine il governo starebbe pensando ad una proroga di due anni. Con il decreto si rimette poi in moto il meccanismo della spending review, introdotta dal governo Monti, posticipando a dicembre molte delle scadenze fissate per il giugno scorso. In

particolare si introducono norme per il prepensionamento del personale, che avrà così a disposizione due anni in più (fino al 2016) per maturare i requisiti necessari per lasciare il lavoro con le regole precedenti alla riforma voluta dall'ex ministro del Welfare, Elsa Fornero. Il dl si occupa anche della mobilità nelle società partecipate dalle amministrazioni pubbliche. Quelle partecipate, ad esempio, da un Comune secondo lo schema dovrebbero entrare a far parte di una rete, in modo da organizzare le eventuali eccedenze di personale. Si parla anche di mobilità in ambito regionale. Altri due capitoli riguardano l'assunzione di mille vigili del fuoco e la soluzione del caso dei concorsi per dirigente scolastico.

...

Si riapre la partita per 75mila lavoratori. Nuovo taglio alle auto blu e alle consulenze

Ma il Pdl - ancora una volta - frena, sostenendo con il capogruppo alla Camera Renato Brunetta che quello di oggi sarà solo l'avvio della discussione, e che il Cdm non procederà al varo del decreto. E intervengono anche i sindacati, chiedendo che il governo «apra subito un confronto con le organizzazioni sindacali che consenta di governare il processo di stabilizzazione dei precari della pubblica amministrazione», dice dice Rossana Dettori, segretaria generale della Fp Cgil.

Il Cdm di oggi dovrà discutere anche della creazione di un'Agenzia per il controllo e la gestione dei Fondi Ue, che fa capo al ministero per la Coesione territoriale. Un'Agenzia esecutiva, insomma, cui affidare funzioni rinforzate di monitoraggio e controllo della attuazione dei programmi e di assistenza tecnica, ma anche interventi più attivi nella gestione stessa dei programmi. Accanto a questa, andrebbe organizzato un piccolo dipartimento con funzioni di coordinamento e indirizzo strategico.

Comuni in pressing per ottenere l'autonomia finanziaria

In vista della riforma dell'Imu, che ha tenuto banco ancora ieri nel confronto tra il premier Enrico Letta e il ministro all'Economia Fabrizio Saccomanni, si muovono i Comuni, in pressing sul governo. E interviene anche il ministro per gli Affari regionali, nonché già presidente dell'Anci, Graziano Delrio: «Facciamo in modo che questa nuova Imu sia pagata anche da chi se lo può permettere, sarebbe paradossale regalare due miliardi al 10% delle famiglie più ricche in Italia - dice - Sulla Service tax cercheremo di fare una tassa equa, di fare sì che ci siano due componenti, proprietari e affittuari. La questione è prematura e va affrontata con la legge di Stabilità, per ora bisogna garantire ai Comuni la loro completa autonomia nel 2013 e fare un lavoro serio per le tasse del 2014. L'Imu deve tornare nella disponibilità dei Comuni». Quanto alla tempistica della riforma (che comunque arriverà sul tavolo del Consiglio dei ministri del 28 agosto, con l'azzeramento della prima rata di giugno), Delrio aggiunge: «Se dobbiamo prenderci una settimana in più di riflessione per la tassa del 2014 prendiamocelo, per il 2013 dobbiamo invece risolvere subito».

Un appello per una riforma federalista dell'imposta e a sostegno dell'introduzione della Service tax, con il mantenimento per i Comuni di un'autonomia fiscale di circa 4 miliardi, è stato lanciato intanto da alcuni assessori al Bilancio di Comuni capoluogo, tra cui Bologna, Ferrara, Firenze, Genova, Brescia, Ancona e Palermo. I promotori chiedono che si tenga «nella dovuta considerazione» l'opinione dei responsabili della gestione finanziaria dei Comuni e formulano in sette punti le loro osservazioni. Esprimono «in ogni caso una forte contrarietà ad ogni ipotesi di abolizione sic et simpliciter dell'Imu sulla prima casa», e chiedono che «l'intervento del governo si sostanzi nell'attribuzione di nuove risorse sul fondo di solidarietà comunale per 2 miliardi». Ciascun Comune, nella sua autonomia, argomentano gli amministratori, potrebbe decidere di utilizzare le nuove risorse e graduare il livello di prelievo della Service Tax in funzione della riduzione dell'Imu sulla prima casa, fino alla sua eventuale abolizione.

«Si pensi alle emergenze, non a far cadere il governo»

FELICIA MASOCCO
ROMA

«Un rapporto virtuoso tra economia e politica? Sono anni che ci si prova ma è sempre più difficile visto che si fa tutto e il contrario di tutto...». In viaggio per Rimini dove al meeting di Cl parlerà appunto dell'interazione tra politica ed economia, Raffaele Bonanni non sembra subire la suggestione del tema. L'attenzione è piuttosto per le emergenze che segnano la riapertura di stagione a cominciare da quella dei precari pubblici di cui oggi si occuperà il Consiglio dei ministri.

C'è molta attesa, specie tra i 150mila lavoratori con contratto in scadenza. Confida in una soluzione?

«Il fatto che sia all'ordine del giorno è importante e testimonia l'efficacia della pressione del sindacato e l'attenzione del governo. Aspetto di conoscere le misure concrete ma già da ora sottolineo che sono solo una parte dell'intera vertenza del pubblico impiego che l'esecutivo si è impegnato a discutere a settembre».

L'INTERVISTA

Raffaele Bonanni

Interventi fiscali ben oltre l'Imu, la lotta agli sprechi, l'occupazione: per il leader Cisl l'esecutivo ha molto da fare e anche in fretta. «Chi apre la crisi pagherà caro»



Sempre che un governo ci sia ancora.

«La sua caduta sarebbe una iattura, un'avventura, un atto di irresponsabilità vero il Paese: causerebbe danni incalcolabili, bisogna fare di tutto per scongiurarla. Non esiste al mondo che i problemi di un singolo o quelli di un partito s'impongano sull'interesse generale. Chi fa questo errore lo pagherà caro. Far cadere il governo ora, significa porre un'ipoteca pesantissima sull'economia e sulla sua ripresa e vanificare i tantissimi sacrifici che gli italiani hanno fatto in questi anni».

Poniamo dunque che non cada. Pensa che si riaprirà la partita della contrattazione pubblica?

«Vanno analizzati con cura i costi di 7 anni di mancata contrattazione e l'influenza negativa che hanno avuto sul funzionamento delle amministrazioni. Questo stop ha portato sbaraglio negli Enti locali e alimentato un business di convenzioni, concessioni, esternalizzazioni... Ecco a settembre con Letta vorremmo parlare di tutto questo, in un quadro completo ed esatto per sapere cosa fare, tanto per la contrattazione na-

zionale tanto per quella di secondo livello. Abbiamo parlato di recente con il ministro D'Alia e si è detto d'accordo a battere un percorso che porti al recupero di risorse dalle inefficienze e dagli sprechi: le norme esistono, sono di tre anni fa, ma non sono mai state applicate. Va fatto, e per questa via si possono finanziare i contratti di secondo livello, il governo non si può trincerare dietro la scarsità di risorse. C'è un mondo fatto di sprechi, di acquisti, appalti e consulenze ed esternalizzazioni senza controllo. E aggiungerei anche ruberie. È stato stimato nella bellezza di 20 miliardi».

Da quando si dice? Da decenni?

«È ora di farlo. Dobbiamo trovare soluzioni idonee e porre anche fine al comportamento diciamo non proprio lineare da parte delle istituzioni della Repubblica che di fronte alle lobby, agli interessi "importanti" come quelli dell'alta dirigenza non esitano a restituire denaro, mentre per gli impiegati e per le altre figure professionali pubbliche reagisce quasi con disprezzo quando non orchestra campagne denigratorie per coprire ciò che veramente avviene nella

spesa pubblica».

Per il momento tiene banco l'Imu e anche qui c'è chi minaccia una crisi di governo un giorno sì e l'altro pure. L'appassiona?

«Il mio interesse è per la questione fiscale, determinante non solo per una questione di equità e giustizia, ma perché è evidente il peso del fisco sul blocco dell'economia. Con tutto il rispetto dell'Imu, mi aspetto una proposta complessiva che consenta di sostenere il potere d'acquisto dei lavoratori e di incentivare gli investimenti delle imprese. Con Cgil e Uil ne abbiamo parlato a Letta a fine luglio, abbiamo proposto un patto fiscale e siamo d'accordo che ne discuteremo a settembre insieme alla riorganizzazione delle amministrazioni. Ci sono barlumi di ripresa, dobbiamo agganciarla, siamo consapevoli che ci vorrà tempo per recuperare occupazione e quindi andiamo incontro a momenti difficili: è di questo che dobbiamo occuparci, non di far cadere il governo. Sono anni che si va avanti con i teatrini della litigiosità e questo è il macigno più pesante che pesa sulle spalle degli italiani».

IL DRAMMA DEL MEDIO ORIENTE

L'Onu chiede chiarezza La Francia: «Non basta»

● **Cina e Russia** bloccano l'azione del Consiglio di sicurezza

● **Ban Ki-moon** assicura un'indagine rapida degli ispettori inviati in Siria ● **Azioni** di forza contro Assad chieste da Parigi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Esprime «forte preoccupazione». Chiede «chiarezza». Ma decide di non decidere. L'Onu vuole «chiarezza» sulle accuse dei ribelli siriani secondo il regime di Damasco avrebbe usato i gas sui civili provocando un migliaio di morti incluse donne e bambini. Ma il Consiglio di Sicurezza convocato d'urgenza l'altra sera a New York non ha esplicitamente chiesto una inchiesta targata Onu limitandosi ad apprezzare la «determinazione» con cui il segretario generale Ban Ki-moon ha assicurato che ci sarà una «pronta indagine imparziale» su quanto avvenuto ad est di Damasco. Sulla «non decisione» ha pesato il freno di Russia e Cina, alleati di Assad.

VETI E MINACCE

Lo stallo diplomatico quindi continua. Parigi però alza il tiro e apre a un intervento militare: «Se gli attacchi con armi chimiche in Siria fossero confermati, sarebbe necessario rispondere con la forza», ha affermato in tv il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius. «Se il consiglio di sicurezza dell'Onu non fosse in grado di prendere una decisione sui presunti attacchi con armi chimiche in Siria, le decisioni dovrebbero essere prese in altri modi». Tuttavia, spiega il titolare del Quai d'Orsay, «non è in discussione di mandare truppe sul campo». Il presidente francese Francois Hollande ha discusso ieri del «probabile uso di armi chimiche» nel colloquio telefonico avuto con il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon,

riguardo ai «massacri commessi in Siria nella notte tra martedì e mercoledì». È quanto si legge nel comunicato diffuso dall'Eliseo. Hollande «ha espresso l'emozione suscitata in Francia dai massacri avvenuti in Siria, nella notte tra il 20 e il 11 agosto e dal probabile uso di armi chimiche», si legge sempre nella nota presidenziale.

Per l'ambasciatrice Usa al Palazzo di Vetro, Samantha Power, le notizie dalla Siria sono «devastanti» e «l'Onu deve andar lì in fretta. Se le accuse saranno confermate i responsabili dovranno finire davanti alla giustizia». «Ora bisogna assolutamente premere affinché gli ispettori che sono in Siria siano autorizzati a fare un assessment terzo e neutro. Poi le conseguenze si vedranno», incalza la titolare della Farnesina, Emma Bonino. Gli ispettori Onu, arrivati domenica in Siria per indagare su tre precedenti possibili episodi di utilizzo di armi chimiche, sono in realtà già sul posto, a meno di un'ora di macchina dal luogo dei presunti massacri. «Speriamo che ottengano dal governo accesso alla zona», ha detto il numero due di Ban, Jan Eliasson facendo rapporto in Consiglio.

L'Onu ha comunicato intanto che il capo della missione degli ispettori in Siria, Aake Sellstroem, ha avviato colloqui con il regime per poter visitare i

luoghi dell'attacco di mercoledì

Secondo il *Wall Street Journal* gli Stati Uniti hanno «forti indicazioni» che sembrano puntare all'uso di armi chimiche da parte del governo siriano. Il giornale cita un rappresentante dell'amministrazione americana, a detta del quale le agenzie di intelligence statunitensi hanno avviato una valutazione formale del nuovo incidente. «Dobbiamo effettuare la nostra *due diligence* e avere tutti i fatti per determinare quali misure è necessario prendere», dichiara al Wsj, sottolineando che Washington sta raccogliendo prove e non ha ancora determinato in modo esatto quanto accaduto.

LA RICERCA DELLE PROVE

Le analisi dell'intelligence americana sostengono che la Siria può contare su 5-6 impianti dove sono messi a punto i «veleni», laboratori presenti nel nord e nella zona della capitale. Homs, Al Safira, Latakia, Hama, Palmyra e Damasco sono tra i siti indicati dallo spionaggio statunitense come luoghi dove sono «studiati» i gas. Il controllo è affidato a unità scelte della Guardia repubblicana e composte esclusivamente da uomini della comunità alawita, la stessa del presidente.

Per il vice primo ministro turco Bekir Bozdog solo il governo siriano è in possesso del tipo di armi chimiche che secondo l'opposizione sono state utilizzate nell'attacco alla periferia di Damasco. Bekir Bozdog ha chiesto alla comunità internazionale di agire contro «questo crimine contro l'umanità» e di fermare la violenza del presidente Bashar al-Assad.

«L'opposizione siriana ha diffuso immagini agghiaccianti di file ordinate di cadaveri, che non mostrano segni di ferite e che ricordano quelle dell'attacco scatenato nel 1988 dal dittatore iracheno Saddam Hussein contro la città curda di Halabja, dove perirono migliaia di civili. Intanto sul campo la guerra civile continua. I militari lealisti hanno bombardato all'alba i sobborghi di Damasco che sono sotto il controllo dei ribelli. Lo hanno riferito fonti degli stessi ribelli citate dalla tv satellitare *al-Jazira*. I sobborghi colpiti negli attacchi di ieri, tutti a est di Damasco, sono Joba, Zamalka e Qaboun, raggiunti da razzi e colpi di artiglieria pesante.

RADIO VATICANA

La Santa Sede contro un intervento armato

«Non bisogna accelerare un giudizio senza avere sufficiente evidenza». Così da Radio vaticana monsignor Tomasi, osservatore permanente della Santa sede presso l'ufficio Onu di Ginevra commenta la strage siriana. «La violenza non porta a nessuna soluzione e quindi bisogna riprendere il dialogo per poter arrivare a Ginevra 2, dove - aggiunge - tutte le componenti della società siriana possano essere presenti, esporre le loro ragioni e creare una specie di governo di transizione». Per fermare la violenza chiede di non inviare armi né all'opposizione, né al governo.



Soldato siriano catturato dai combattenti dell'opposizione, presso Aleppo FOTO REUTERS

Mubarak scarcerato. Oggi sarà «venerdì della rabbia»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Malato ma libero. L'ex presidente egiziano, Hosni Mubarak, ha lasciato ieri pomeriggio la prigione di Tora Mahkoum, all'estrema periferia meridionale del Cairo, a bordo di un elicottero. Ad attendere la sua scarcerazione, un gruppo di sostenitori che ha affollato l'area del piazzale antistante la prigione. Secondo una nota diffusa ieri dal governo egiziano, Mubarak dovrebbe scontare gli «arresti domiciliari» non nella sua residenza di Sharm el Sheik, come ipotizzato in un primo momento, ma «presso l'ospedale militare di Maadi», al Cairo.

Il rilascio di Mubarak è stato stabilito da una decisione del tribunale presa in relazione alle accuse a carico dell'ex rais di avere accettato regali dal quotidiano di Stato *al-Ahram*. Mubarak, 85 anni, è atteso il prossimo 25 agosto al processo in cui deve difendersi dall'accusa di «istigazione alla violenza» contro i dimostranti in occasione delle manifestazioni della primavera araba del 2011.

Il trasporto di Mubarak, fa sapere la tv di Stato egiziana, è avvenuto con un



Cairo, Mubarak esce dal carcere di Tora FOTO AP

elicottero dotato di equipaggiamento medico, mentre da alcune ore decine di sostenitori dell'ex presidente egiziano si erano raccolte fuori dalla prigione in attesa della liberazione. «Senza di lui il Paese è perduto», dice Mostafa Mohsein, uno dei manifestanti davanti al carcere.

RESTAURO

Le immagini mandate in onda dalle tv locali mostrano l'atterraggio dell'elicottero sulla pista davanti all'ospedale militare, sulle rive del Nilo. L'ex rais è stato

immediatamente trasferito in ambulanza, sempre sotto sorveglianza, e ha così attraversato la strada fino all'ospedale. Il rilascio giunge dopo due anni di detenzione. Durante la prigionia ha avuto seri problemi di salute. Un infarto, e secondo alcune fonti, sarebbe stato anche in coma. Ma sono notizie non confermate ufficialmente. In tutto il tempo in cui è stato chiuso nel carcere di Torah sua moglie, Suzanne, è rimasta a vivere al Cairo, andando saltuariamente a trovarlo e visitare i suoi due figli, anche loro in prigione. Nell'ospedale militare l'ex rais sa-

rà trattenuto agli arresti domiciliari. A chiedere per lui i domiciliari era stato il primo ministro, Hazem el-Beblawi, nell'ambito delle misure di emergenza imposte questo mese in Egitto a seguito delle violenze scoppiate dopo la destituzione di Mohammed Morsi.

La scarcerazione di Mubarak ha scatenato ulteriori polemiche in un Paese già ferito dagli scontri politici e dalla guerra delle piazze. Ieri un corteo di un centinaio di giovani ha sfilato nei pressi dell'ambasciata Usa al Cairo inneggiando contro la scarcerazione: «Non siamo Fratelli musulmani» hanno gridato ripetutamente tra le altre cose i dimostranti.

ALTA TENSIONE

L'Alleanza nazionale per la difesa della legittimità, una coalizione di partiti egiziani che sostiene l'ex presidente Morsi, in una nota ha indetto per oggi una «grande manifestazione al Cairo». Il nuovo «venerdì della rabbia», sarà l'occasione per protestare anche contro l'ordinanza di scarcerazione nei confronti di Mubarak. I dimostranti rinnoveranno anche la loro richiesta di reintegrare Morsi nella sua carica di presidente de-

mocraticamente eletto. «Rimarremo sulle nostre posizioni finché questo golpe militare non sarà sconfitto», si legge nella nota diffusa dall'Alleanza. Intanto la polizia continua gli arresti. Ieri è stato preso uno dei loro portavoce, Ahmed Aaref, arrestato al Cairo in un appartamento di Nasr City, quartiere della capitale che comprende anche piazza Rabaa. Sono 75 in tutto gli esponenti dei Fratelli musulmani arrestati in Egitto dal 14 agosto, quando le forze di sicurezza hanno sgomberato due presidi di sostenitori del deposto presidente egiziano, Mohammed Morsi, al Cairo. Lo ha riferito il ministro dell'Interno, Mohamed Ibrahim, secondo quanto riporta il sito web di *Egypt Independent*. Il ministro ha assicurato che la caccia agli esponenti della Fratellanza proseguirà «finché tutti i ricercati non saranno stati catturati». In serata, la tv di Stato ha annunciato che un altro leader islamico sarà arrestato a breve, senza aggiungere ulteriori dettagli a riguardo. Secondo l'emittente *al-Arabiya* è finito in manette Mostafa Ghoneim, mentre l'emittente del Qatar *al-Jazira* riporta la notizia della cattura di Muhammad Abu Baraka.



L'obitorio improvvisato dove sono state sistemate le vittime uccise dai gas. FOTO UPI/MOHAMMED AL-ABDULLAH - TM NEWS - INFOPHOTO

«Assad è il regista della strage Vuole annientare chi si oppone»

U. D. G. udegiovannangeli@unita.it

Il massacro di Ghouta rappresenta un salto di qualità nell'azione criminale del regime di Bashar al-Assad. Non si tratta più di terrorismo ma di annientamento». A denunciarlo è George Sabra, presidente della Coalizione nazionale siriana (Cns), tra le principali forze che si oppongono al governo di Damasco. «Alla luce della strage di Ghouta - rimarca Sabra, 66 anni, cristiano, dissidente di lungo corso - la conferenza di Ginevra appare non solo improbabile, ma inutile».

Il mondo è sotto shock per la strage di Ghouta. La comunità internazionale chiede che sia fatta piena luce su quanto è avvenuto.

«Inchieste, appelli, moniti...Le parole non hanno mai fermato un dittatore che ha dichiarato guerra al popolo siriano. Cos'altro deve ancora accadere perché la comunità internazionale prenda atto della necessità di mettere in sicurezza la popolazione civile siriana. E per farlo, lo ripeto, non bastano le parole o auspicare una soluzione politica del conflitto. Assad conosce e pratica un unico linguaggio: quello della forza. Il suo posto non è alla guida della Siria ma davanti ad un Tribunale internazionale in cui rispondere di crimini di guerra e contro l'umanità. I crimini di cui Assad si è macchiato sono mille volte più gravi di quelli imputati a Gheddafi».

Il governo siriano smentisce di aver fatto uso di armi chimiche nel sobborgo di Damasco e accusa l'opposizione e l'Esercito libero siriano.

«La menzogna, assieme alla crudeltà, è la cifra del regime di Assad. Il dittatore sa di poter godere della licenza di uccidere, conferitagli da chi, alle Nazioni Unite, lo difende strenuamente...».

A chi si riferisce?

«Alla Russia, in particolare. E alla Cina, oltre all'Iran che arma il regime e che addestra le sue truppe. Senza questo sostegno, il potere di Assad sarebbe finito da tempo».

Insisto sul «giallo del gas». In Siria sono presenti ispettori delle Nazioni Unite

...

«Alla luce della strage di Ghouta la conferenza di Ginevra appare non solo improbabile, ma inutile»

L'INTERVISTA

George Sabra

Cristiano, è il presidente della Coalizione nazionale siriana (Cns) che è tra le principali forze di opposizione al governo di Damasco



per una missione a cui Assad ha dato il via libera. Quale interesse avrebbe avuto il regime di compiere una strage di questa portata, e con l'uso di gas nervino, sotto gli occhi degli ispettori Onu?

«Non è la prima volta che ciò accade. Già in passato, le truppe di Assad hanno utilizzato armi chimiche contro i civili. I servizi d'intelligence occidentali lo sanno bene. Le prove esistono, la "linea rossa" è stata già ampiamente superata da Assad e i suoi accoliti. La gravità di quanto è accaduto a Ghouta è nella dimensione dell'attacco, nel numero delle vittime. Siamo ad un salto di qualità nell'azione criminale del regime. Non si tratta più di terrorismo ma di annientamento».

Ma perché Assad dovrebbe offrire alla comunità internazionale il «pretesto» per un intervento militare?

«Perché è convinto che questo intervento non ci sarà mai. Almeno sotto egida Onu, visto che mai l'alleato rus-

so darà il suo assenso ad una operazione militare, anche se fosse solo per realizzare una "no fly zone" o corridoi umanitari. Chi avanza dubbi di questo genere, non conosce o fa finta di non conoscere l'impudenza di Assad e del clan che lo circonda. Pur di restare al potere sono pronti a tutto, anche a ridurre in rovina la Siria. Ed è ciò che sta avvenendo: in due anni di guerra, i morti sono oltre 100mila, oltre 4 milioni tra profughi e sfollati, interi villaggi ridotti a un cumulo di macerie».

C'è chi sostiene che l'opposizione ad Assad, almeno sul versante militare, sia sempre più egemonizzata dai gruppi jihadisti.

«Assad prova ad agitare lo spauracchio jihadista per giustificare la brutale repressione messa in atto contro una rivolta popolare. Ma quella che lui sta conducendo da oltre due anni non è una guerra al terrorismo. La sua è la guerra contro un popolo. Le faccio un esempio: nell'area di Aleppo noi abbiamo 7mila combattenti. Tra questi sono 150 quelli venuti da Paesi arabi come la Libia e l'Arabia Saudita, e qualcuno - si contano sulle dita delle mani - quelli provenienti da Paesi non arabi. Noi siamo sicuri che quando la guerra sarà finita, così come sono venuti così se ne andranno. Non abbiamo alcun dubbio al riguardo».

Solo le urne possono decidere il mio destino», ha ribadito a più riprese Assad...

«Quelle di Assad sono urne insanguinate per elezioni truccate. Le uniche che conosce e pratica. Il suo destino è stato deciso dal momento in cui alle istanze di libertà che provenivano dal popolo, ha risposto con la più brutale e sistematica repressione. Siamo i primi ad essere interessati, e impegnati, per dare voce alla volontà popolare. Ma ciò potrà avvenire solo dopo l'uscita di scena del dittatore e del suo clan».

Qual è l'idea della «nuova Siria» che l'anima?

«Sono convinto che la Siria del dopo-Assad sarà uno Stato libero e democratico. Ma ciò che ora sappiamo di quanto sta accadendo in Siria è ancora niente, nonostante l'orrore quotidiano, rispetto a quello che scopriremo alla fine».

...

«Il regime non teme le reazioni internazionali. Già in passato ha usato il gas contro i civili»

ISRAELE

Quattro razzi sparati dal Libano contro la Galilea

Le sirene di allarme sono risonate ieri nel nord di Israele. Le zone interessate sono state quelle di Nahariya e della regione di Akko vicino al confine con il Libano. Successivamente si sono sentite alcune esplosioni. Un razzo sarebbe in fatti stato intercettato da Israele nel nord del Paese proprio nei pressi di Nahariya. Lo ha annunciato la radio militare aggiungendo che i resti di un secondo razzo sono stati trovati sempre nella stessa zona. Sarebbe però stati complessivamente 4 i razzi lanciati verso il nord di Israele. Uno di questi è stato intercettato in volo dal sistema antimissili Iron Dome, mentre gli altri tre sono atterrati in zone

disabitate vicino Nahariya. Non si hanno al momento notizie di vittime o di danni. Il Magen David Adom (il sistema di pronto intervento sanitario israeliano) ha alzato il livello di allarme e alla popolazione è stato consigliato di non uscire fino a nuovo ordine. «Chiunque ci faccia male o provi a farlo, si farà male»: ha detto successivamente, citato dai media, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu proprio dopo il lancio dei missili sul nord del Paese. Secondo fonti libanesi, a sparare i razzi sarebbe stato un gruppo estremista palestinese. La tensione resta alta nel Nord d'Israele. Altro fronte caldo nell'esplosivo Medio Oriente.

L'uso delle armi chimiche e le verità da appurare subito

L'ANALISI

FRANCESCO LENCI

SEGUE DALLA PRIMA

Nelo stesso tempo, rischiano di alimentare tensioni e costituire strumenti di cinica propaganda di parte. Anche se la comunità internazionale sembra unanimemente d'accordo sulla necessità di accertare la verità nel più breve tempo possibile, ad oggi nessun passo significativo e risolutivo è stato fatto. Quelle che seguono sono delle considerazioni strettamente personali che non pretendono assolutamente di dare risposte, ma che vorrebbero solo porre domande.

Già il fatto che, venticinque anni dopo l'attacco con armi chimiche alla città curda di Halabja da parte dell'esercito iracheno, che provocò circa 5.000 morti, il Consiglio di

Sicurezza delle Nazioni Unite non abbia trovato un accordo per accertare la veridicità delle accuse al regime di Bashar al-Assad di aver utilizzato gas nervino nella regione di Ghouta, a Est di Damasco, provocando almeno 1.300-1.400 morti, mi sembra di una gravità inaccettabile. Non soltanto questa irresolutezza favorisce sospetti e accuse che alimentano tensioni e scontri tra i ribelli e il regime, ma rende sempre meno credibile il ruolo cruciale che le Nazioni Unite possono e devono giocare per favorire la soluzione pacifica delle controversie internazionali. Anche a causa dell'opposizione di Russia e Cina, a oggi, non sono state date istruzioni precise agli ispettori e non è stato dato loro mandato pieno. È vero che usare armi chimiche a Damasco con la presenza del team d'ispettori Onu in città fin da domenica 18 sarebbe un'idiozia e un suicidio politico. Ma la prova migliore «d'innocenza» da

parte del regime verrebbe dalla decisione, anche se la Siria non ha firmato la Convenzione sulle Armi Chimiche, di aprire tutto il territorio alle ispezioni (al momento gli ispettori hanno accesso soltanto a tre siti). Molti organi di stampa riportano seri dubbi, anche da parte di osservatori autorevoli, sull'attendibilità dell'accusa di aver usato VX e/o sarin (un gas nervino incolore e inodore, se puro) basati sulla discordanza apparente tra i sintomi osservati e quelli «classici» dell'avvelenamento. Mi domando se un passo avanti non potesse essere fatto coinvolgendo anche esperti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, anche tenendo conto del fatto che tutti i Paesi confinanti con la Siria, con l'esclusione di Israele, sono firmatari della Convenzione sulle Armi Chimiche e potrebbero dare importanti contributi per capire cosa è successo. «Naturalmente» anche i ribelli sono

regolarmente e da tempo accusati di aver usato armi chimiche contro l'esercito, e in questo scenario costellato di morti, civili inermi, donne, bambini, le reciproche accuse vengono scandalosamente e sistematicamente utilizzate per prospettare possibili azioni di forza e/o interventi a favore dell'una o dell'altra parte. L'accertamento della verità è l'unico strumento adeguato per sgombrare il campo da possibili ulteriori eventi devastanti in un Paese già stremato ed evitare allargamenti del conflitto i cui esiti sarebbero catastrofici. In Siria, come ovunque vi è una guerra, è in corso la cancellazione della moralità e dei valori fondanti di una società civile, l'annullamento di tutto ciò che è umano, anche con il contributo di quanti sostengono e promuovono, per interessi nazionali e/o sopranazionali, governi liberticidi e regimi dittatoriali (che domani saranno considerati nemici da abbattere) o

movimenti e gruppi terroristici che poi nessuna guerra potrà eliminare. Dalla tolleranza in funzione antisovietica dell'espansionismo della Germania di Hitler, dai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki come primo atto della guerra fredda, dagli aiuti ai Talebani ai tempi dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, dal sostegno all'Iraq ai tempi della guerra decennale con l'Iran, dalle passate complicità con il regime di Gheddafi degli stessi Paesi che attaccarono la Libia rendendo impraticabili le vie negoziali e diplomatiche, per non citare che qualche caso, è un lungo susseguirsi di occasioni nelle quali si è scelto di fomentare, scatenare guerre nelle quali l'annientamento letterale del nemico, degli esseri umani e delle strutture e infrastrutture civili, non è stato un «danno collaterale», ma l'esito inevitabile e spesso anche premeditato di queste azioni.

RASSEGNE STAMPA: A SETTEMBRE, INSIEME ALLE ASSOCIAZIONI DEGLI EDITORI PER UN ACCORDO CONCRETO E SUBITO OPERATIVO

A portata di mano un'intesa rapida, naturalmente aperta ad ogni soggetto interessato ad aderire. Inviata la scorsa settimana le nostre proposte a **ANES, FIEG, FILE, FISC, MEDIACOOP** e **USPI**, le Associazioni di Editori di quotidiani e periodici solitamente convocate dalla Presidenza del Consiglio

In piena continuità con quanto il mondo delle rassegne stampa afferma dal 2011, abbiamo inviato il 7 agosto un **memorandum a tutte le Associazioni degli Editori e alle Istituzioni competenti.**

Pur in assenza di una legge che lo preveda, abbiamo affermato con chiarezza la nostra disponibilità, sulla base di un protocollo concordato e firmato con le rappresentanze di categoria, a istituire **un iniziale onere percentuale del 4%** (e crescente nel tempo sino al 8%) sul fatturato imponibile per l'attività di rassegna stampa.

Questo importo sarà periodicamente **versato ai soggetti collettori che saranno indicati dagli Editori o dalle Associazioni.**

Il settore delle rassegne stampa è quindi disposto a concordare un onere percentuale a favore dagli Editori purché, **dinnanzi a un Garante Pubblico**, si condividano poche ma chiare regole che tutelino il diritto ad essere

informati, impediscano abusi alla concorrenza, distorsioni all'informazione e conservino la possibilità di fare impresa agli operatori del settore, che impiegano oltre **600 addetti in tutta Italia.**

Il mondo dell'editoria quotidiana e periodica, (insieme all'attività di rassegna stampa, che esiste da oltre 100 anni) sta vivendo un momento di grande cambiamento e transizione che deve essere gestito con coraggio, senza danneggiare diritti garantiti dalla nostra Costituzione e cogliendo l'opportunità di nuove collaborazioni e sinergie.

Certi che lo **spirito di collaborazione** da parte di tutti possa prevalere, confidiamo di poter **giungere, al rientro della pausa estiva, a una soluzione** capace di tutelare i diritti degli Editori, insieme a quelli di Istituzioni, aziende e personaggi pubblici che da 100 anni utilizzano ritagli e rassegne stampa per **esercitare la tutela della propria reputazione.**

MONDO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

La moglie Gu Kailai, imputata di omicidio, aveva ammesso ogni colpa, incassando la garanzia di una prossima commutazione della pena capitale in ergastolo. L'ex-braccio destro Wang Lijun aveva praticamente rinunciato a difendersi, ottenendo uno sconto di cinque anni sui venti comminatigli per corruzione e abuso di potere. Ma il terzo e più importante protagonista del giallo di Chongqing, Bo Xilai, ha colto tutti di sorpresa, passando all'attacco e respingendo ogni accusa nella prima udienza del processo a suo carico iniziato ieri a Jinan, a sud di Pechino.

Eccezionali le misure di sicurezza, con migliaia di poliziotti e soldati nelle strade per impedire che all'evento giudiziario si sovrapponessero iniziative politiche della fazione neo-maoista, che sino a un anno e mezzo fa aveva in Bo Xilai il leader incontrastato. Ma fuori dal tribunale, un piccolo gruppo di militanti è riuscito a inscenare una manifestazione con bandiere rosse, ritratti del fondatore della Cina comunista, e canti dell'inno nazionale.

LA RITRATTAZIONE

In aula Bo ha clamorosamente ritrattato l'ammissione di avere percepito in tre diverse occasioni bustarelle per un totale di 3 milioni e mezzo di dollari, sostenendo che la confessione gli era stata «estorta» e le parole travisate. Ha definito «cane rabbioso» l'imprenditore Tang Xiaolin, che si è auto-accusato di avergli versato denaro in cambio di favori, sostenendo che quella testimonianza puntirebbe solo a ottenere uno sconto di pena. «Divertente e ridicola» poi, secondo Bo, la memoria scritta in cui la moglie racconta di avere prelevato dalla sua cassaforte somme pari a centinaia di migliaia di dollari, di provenienza illecita. Nulla infine gli risulta della villa in Costa Azzurra regalata da un altro uomo d'affari, Xu Ming, e utilizzata sia dalla consorte che dal figlio Guagua. Un dono elargito a sua insaputa, insomma. E che pure gronda sangue, dato che a occuparsi delle questioni legali per il passaggio di proprietà della casa fu Neil Heywood, il cittadino inglese per il cui assassinio la signora Gu Kailai si trova da mesi in carcere.

La sentenza è attesa all'inizio di settembre, e gli osservatori danno per scontato che l'imputato sarà riconosciuto colpevole di corruzione, malversazione e abuso di potere, e condannato almeno a 15 anni di prigione, benché in teoria sia passibile persino della pena capitale.

Il giallo di Chongqing è intricato. Ciascuna delle tre figure principali, Bo Xilai, Wang Lijun e Gu Kailai, è al centro di storie diverse che solo in parte si intrecciano. Bo ad esempio non c'entrebbe nulla con l'assassinio compiuto dalla moglie, ma avrebbe poi tentato di insabbiare le indagini.

Per le autorità di Pechino il processo è imbarazzante perché coinvolge un personaggio che all'inizio del 2012 sembrava proiettato verso posizioni di vertice nella struttura di potere centrale.



Shandong, la protesta dei sostenitori di Bo Xilai davanti al tribunale della città cinese FOTO LAPRESSE

Cina, Bo il «principe» rosso respinge ogni accusa

- Al processo dà battaglia l'ex astro nascente del Partito comunista cinese
- Rischia almeno 15 anni di carcere ● La sentenza all'inizio di settembre

Adorato dai tradizionalisti per le sue iniziative culturali di stampo retrò. Apprezzato dalla popolazione di Chongqing per l'efficiente gestione dell'economia locale e la dura lotta alla malavita finanziaria. Popolare in tutta la Cina per la personalità brillante e l'anticorrompimento vivacità delle sue apparizio-

ni pubbliche. La formidabile ascesa gli aveva però procurato molti nemici, tanto che i sostenitori ne attribuiscono la rovina a una montatura giudiziaria. Privato di ogni carica pubblica ed espulso dal partito, Bo è alla sbarra per storie di tangenti, proprio lui che sulla repressione intransigente e ben pubblicizzata

della corruzione aveva costruito la sua fortuna politica.

L'IMBARAZZO DEL PARTITO

Semplicistica è l'ipotesi che il processo e la probabile condanna di Bo equivalgano alla sconfitta delle tendenze stataliste ostili alle riforme. Nelle varie sedi di partito, centrali e periferiche, circola in queste settimane una direttiva che a giudizio degli esperti reca l'imprimatur del leader supremo Xi Jinping. È il cosiddetto documento numero 9 emesso dall'Ufficio generale del Comitato centrale. I quadri vengono esortati a vigilare contro una serie di pericoli in agguato, e cioè la promozione di valori e obiettivi come la democrazia costituzionale di tipo occidentale, i «valori universali» in materia di diritti umani, l'indipendenza dei media, l'economia di mercato, la critica «nichilista» degli errori del passato. Sembrano le parole d'ordine care a Bo Xilai, ma ad avallarle oggi è Xi Jinping. Pur avendo in altri momenti manifestato apertura al cambiamento, il capo di Stato e segretario del partito evidentemente deve tenere conto delle resistenze interne e venire in qualche modo a patti con i tradizionalisti.

INDIA

New Delhi assicura: può partire il processo ai marò

La polizia federale indiana (Nia) potrebbe depositare il suo rapporto sulle accuse nel caso dei marò italiani Massimiliano Latorre e Salvatore Girone senza aspettare le dichiarazioni degli altri quattro marinai testimoni dell'uccisione dei due pescatori indiani. Lo ha scritto il giornale indiano Times of India, citando fonti della Nia. Secondo le fonti l'indagine sul caso è a uno stadio avanzato e ci sono abbastanza prove e testimonianze per supportare il procedimento. «Il rapporto non dipende dalle dichiarazioni dei quattro

marinai. Se c'è un ritardo eccessivo nel loro arrivo in India, lo depositeremo senza le loro dichiarazioni. Possiamo sempre inviare un rapporto supplementare dopo» ha dichiarato un funzionario Nia. Intanto il responsabile della Farnesina Emma Bonino, ribadendo la determinazione italiana a non inviare altri testimoni al processo in corso in India e assicurando altre forme di collaborazione con le autorità indiane, ha annunciato per questa mattina un incontro sulla vicenda con il premier Enrico Letta.

L'incognita euro-crisi sul prossimo voto in Germania

- Per i sondaggi è in testa Merkel ● La Spd tenta il recupero ● In aumento gli «euroscettici»

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

A un mese esatto dal voto, dopo un avvio decisamente sotto tono, la campagna elettorale tedesca comincia finalmente a decollare. Soprattutto si comincia a parlare di Europa e di euro, un tema che nelle prime settimane tutti i contendenti avevano attentamente evitato di toccare, consapevoli che si tratta di un terreno assai scivoloso, soprattutto se in gioco c'è la necessità di nuovi aiuti finanziari da parte dei contribuenti tedeschi.

Angela Merkel, forte delle previsioni che danno la Cdu oltre il 40%, aveva fat-

to per la verità qualche accenno alla questione sottolineando i successi della linea dell'austerità da lei predicata e perseguita e dando ad intendere che ormai la crisi è alle spalle. A rompere le uova nel paniere dei trionfalismi merkeliani è stato il suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, il quale nel corso di una manifestazione ad Amburgo ha ammesso quello che tutti gli analisti più o meno sanno: la crisi greca non è affatto finita e la necessità di un terzo pacchetto di aiuti finanziari per Atene non solo è probabile, ma pressoché certa. Parole di verità, che però la Kanzlerin mai avrebbe voluto fossero pronunciate durante la cam-

pagna elettorale. Su questa contraddizione interna allo schieramento di governo si basano le residue speranze dell'Spd di provare un qualche rilancio.

È stato l'ex cancelliere Gerhard Schröder a dare la linea e a rincuorare le fila dei militanti sempre più scoraggiati e delusi. I sondaggi danno il partito socialdemocratico al 22%, meno di quattro anni fa, peggior risultato di sempre. Ma secondo Schröder, a suo tempo grande specialista in rimonte elettorali, i giochi non sono ancora chiusi e bisogna battere il chiodo proprio sul punto dell'euro-crisi. «La cancelliera ha mentito, ha ingannato i cittadini sulla Grecia - ha tuonato in un accorato comizio sulla piazza di Detmold, roccaforte rossa del Nord Reno-Vestfalia - ma la fiducia del popolo non la si conquista insabbiando e

occultando, bensì dicendo le cose come stanno».

L'ATTACCO DI SCHRÖDER

Chissà se l'impegno diretto di Schröder in campagna elettorale gioverà al candidato socialdemocratico Peer Steinbrück fin qui fiacco e deludente. Tra l'altro l'Spd deve ricucire con i Grünen (Verdi), irritati per una dichiarazione del presidente socialdemocratico Sigmar Gabriel che sembrava contraddire il programma del partito in materia di politica fiscale.

A proposito di Europa, ha fatto scalpore un'intervista rilasciata alla Frankfurter Allgemeine Zeitung di Manfred Güllner, direttore del prestigioso istituto demoscopico Forsa, considerato una specie di guru dei sondaggi. Quale risultato uscirà dalle urne il 22 settem-

Manning fa outing «Sono Chelsea mi sento donna»

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

«Sono Chelsea Manning, sono una donna»: sono state queste le prime parole pronunciate dal soldato statunitense Bradley Manning all'indomani della condanna a 35 anni di carcere per aver passato a WikiLeaks documenti classificati americani. «A partire da ora, in questa prossima fase della mia vita voglio che tutti sappiano chi sono realmente - ha detto Manning in una dichiarazione letta dal suo avvocato, David Coombs, durante il programma tv NBC's Today - sono Chelsea Manning, sono una donna». E aggiunge quale sia oggi il suo desiderio: «Dal momento che mi sento e mi sono sentita così fin dall'infanzia, voglio iniziare una terapia ormonale il prima possibile». Avanza quindi l'altra sua richiesta: «Chiedo anche che a partire da oggi si faccia riferimento a me con il mio nuovo nome e con il pronome femminile».

Manning dovrebbe scontare la pena nel carcere militare di Fort Leavenworth, in Kansas, che al momento, ha spiegato l'avvocato, non garantisce la cura ormonale chiesta dal suo assistito: «Spero che Fort Leavenworth faccia quello che è necessario per garantirle questa cura. Se non lo farà - ha assicurato - cercherò in ogni modo di assicurarmi che vi siano costretti. Credo che il suo obiettivo sia quello di sentirsi a suo agio nel suo corpo ed essere la persona che non ha mai potuto essere». Coombs ha quindi aggiunto di non sapere se Manning voglia o meno sottoporsi a interventi chirurgici per cambiare sesso. Comunque il legale di Manning ha fatto sapere che la settimana prossima presenterà una petizione formale al presidente Barack Obama chiedendogli di perdonare il giovane o di ridurre la pena detentiva al numero di anni scontati da lui prima del processo. L'avvocato Coombs ha letto una lettera che il soldato invierà a Obama. «Mi dispiace - scrive nella sua lettera che suona come una spiegazione delle sue scelte e una richiesta di perdono al capo della Casa Bianca - se le mie azioni abbiano recato danno a qualcuno o agli Stati Uniti. Non ho mai voluto fare del male a nessuno. Volevo soltanto aiutare le persone. Quando ho deciso di diffondere informazioni riservate, l'ho fatto per l'amore del mio Paese e per il senso del dovere verso gli altri».

Coombs lavorerà inoltre su un processo separato in cui chiederà grazia a un comandante dell'esercito locale, il quale, ai sensi della legge, ha l'obbligo di valutare la condanna di Manning e potrebbe ridurla.

bre per *Alternative für Deutschland*, la neonata formazione politica che si batte perché i Paesi con debito pubblico alto escano dall'Eurozona.

I sondaggi pronosticano il 3%, ma secondo Güllner si tratta di un dato sottovalutato e il suo potenziale elettorale è molto più elevato. A quanto pare molti elettori simpatizzanti del partito euroscettico preferiscono non rivelare ai sondaggi la loro scelta. Senza contare che la percentuale degli indecisi è ancora molto elevata, intorno al 40%. Insomma, «Alternativa per la Germania» potrebbe farcela a superare la soglia di sbarramento del 5% così da entrare nel Bundestag. Sarebbe la vera grande sorpresa di queste elezioni, con il pericolo concreto che abbia un peso determinante sugli equilibri politici della prossima legislatura.

ITALIA

«Mai all'asta: occuperemo Suvignano»

AUGUSTO MATTIOLI
SIENA

«Per comprare un trattore da impiegare nella tenuta di Suvignano è stata necessaria l'autorizzazione del tribunale di Palermo. È arrivata dopo due anni dalla richiesta...». L'episodio di cui parla il sindaco di Monteroni Jacopo Armini è un piccolo segnale di quali siano le difficoltà della tenuta che dopo anni di gestione burocratica ha necessità di uno scatto in avanti.

Sul piatto due proposte antitetiche. C'è chi pensa che sia meglio vendere la tenuta al migliore offerente, fare cassa (magari correndo il rischio che cada nuovamente in mano alla mafia, pronta a riciclare i suoi profitti). E chi cerca invece altre strade che valorizzino dal punto di vista economico, sociale e culturale questa ricchezza. Il fronte di chi vorrebbe evitare la vendita all'asta della tenuta - così come decretato dall'agenzia nazionale che gestisce questi beni - ieri si è arricchito della voce del sindaco del capoluogo, Bruno Valentini, e dell'iniziativa della Regione Toscana, che ricorrerà al Tar per evitare questo finale di partita. «Il decreto - dice il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi - presenta secondo i nostri uffici profili di illegittimità che ci spingono a intraprendere questa strada. Sono pienamente convinto che il progetto organico di gestione a suo tempo presentato dalla Regione, insieme agli enti locali interessati, Libera e Arci abbia tutte le carte in regola: consentirebbe di creare nuova occupazione, soprattutto lavoro per i giovani, avvierebbe un riutilizzo e una valorizzazione completa dell'Azienda di Suvignano. Sarebbe davvero imperdonabile se questo bene confiscato cadesse nuovamente nelle mani sbagliate».

Ma torniamo a Monteroni. Armini, 37 anni, sindaco dal 2004 non ci sta proprio a piegare la testa, e accettare la decisione di vendere all'asta, partendo da una base di 22 milioni. Per cui non mancheranno iniziative anche eclatanti.

Quali?
«Una mobilitazione con l'occupazione simbolica dell'azienda».

Ci pare di intuire un coinvolgimento emotivo forte in questa vicenda.

«Ho iniziato a occuparmene dal 2007, in prima persona, essendo Monteroni un comune piccolo. Me ne interessai soltanto con l'aiuto della mia segretaria. Un'attività devo dire formativa sulla quale occorreva stare sempre molto attenti, seguendo giorno dopo giorno

L'INTERVISTA

Jacopo Armini

Il sindaco di Monteroni si ribella al decreto che vende la tenuta confiscata alla mafia. Il fronte è unito: la Regione Toscana annuncia il ricorso al Tar

le novità e le possibilità».

Stando attenti agli "agguati"...

«Già nel 2009 con la finanziaria di Tremonti c'era stato il tentativo di mettere all'asta tutta l'azienda. Ora ci riprovano. Prima di me aveva dovuto occuparsene il precedente sindaco Fabio Pacenti: doveva dare l'autorizzazione ad aprire una cava per ottenere del brecciolino da utilizzare per la statale Cassia. Preparò la richiesta al proprietario Vincenzo Piazza (arrestato come mafioso nel 1994, ndr), ma non fu concessa su consiglio dell'autorità giudiziaria».

Una storia datata, ma che potrebbe finire in fretta, all'asta. Come cercherete di evitare questa conclusione?

«Il problema ora è come organizzare iniziative efficaci. Assieme al governatore Enrico Rossi e al presidente della Provincia Simone Bezzini abbiamo scritto una lettera al presidente Letta e al ministro dell'Interno Alfano, ponendo la questione della gestione futura di Suvignano. C'è la nostra disponibilità a riprendere il percorso iniziato con il ministro Cancellieri e con il passato governo, per gestire quella tenuta e creare lavoro e un presidio simbolico di lotta alla mafia. Ma se non basterà, ci faremo vedere mobilitandoci anche con una occupazione simbolica della tenuta. Del resto anche Don Ciotti, che sta seguendo da tempo con molto impegno la questione, è del parere che senza una battaglia dura non si vince».

Suvignano è un caso che va oltre la provincia di Siena: riguarda il rapporto fra Stato e legalità.

«In questi giorni ho ricevuto tantissime telefonate, da varie associazioni, dalla Cgil, dalla Coop (intenzionata ad organizzare una marcia verso Suvignano). Molta gente ci chiede di mobilitarci perché si rende conto di quanto sia importante, in questo particolare momento che sta vivendo il nostro paese, il rispetto della legalità. È la risposta migliore che ora si possa dare».



Piccola frana sulla riviera del Conero, a Numana, subito dopo la scossa di ieri mattina FOTO LAPRESSE

Trema il Conero: scossa 4.4 Nessun ferito ma frana il monte

● Continua lo sciame sismico nella Marche: molta paura, si stacca un masso e finisce in spiaggia

PINO STOPPON
ANCONA

Il centro Italia continua a subire scosse di terremoto di una certa gravità, non da provocare feriti o danni ingenti, ma abbastanza da provocare panico e qualche suggestiva conseguenza. Dopo l'Umbria, il Molise, l'Abruzzo, l'Emilia, la Toscana, il Lazio adesso l'epicentro è nelle Marche, con la gente ormai tormentata da tre mesi. Alle 8.44 di ieri mattina una scossa ha interessato la costa marchigiana tra Ancona e Macerata. Una scossa di media entità, magnitudo 4.4, che ha allarmato la popolazione della zona e che ha lasciato un segno simbolico del suo passaggio: si è staccato un grosso blocco dal monte Conero.

L'evento è stato localizzato ad una profondità di 7.9 chilometri, nel mare Adriatico centro-settentrionale, al largo delle Marche. Le località vicine all'epicentro sono Numana e Sirolo, in provincia di Ancona. Il sisma è stato avvertito in particolare nei comuni di Numana, Sirolo (Ancona) e Porto Recanati (Macerata). Gli abitanti di questi paesi hanno riempito le strade, per mettersi al riparo di eventuali conseguenze. Tante le chiamate ai vigili del fuoco e alla Protezione civile. Secondo l'Ingv (istituto nazionale di geofisica e vulcanologia) il sisma è stato registrato a

una distanza fra 10 e 20 chilometri dalla costa ed è parte dello sciame sismico che interessa la riviera questa estate. Alle 8.52 è stata registrata una nuova scossa di magnitudo 2.3 nella stessa area. Ma non è stata avvertita dalla popolazione. Queste scosse fanno parte di una sequenza sismica iniziata alla fine di giugno e che finora ha generato complessivamente 20 eventi. Il più intenso è stato quello del 21 luglio di ma-



gnitudo 4.9, seguita poi da una scossa di magnitudo 4; anche in quel caso molto panico tra i turisti in vacanza lungo le coste del Conero. E fino al 19 agosto lo sciame ha fatto contare 109 scosse.

La scossa di oggi ha provocato il distacco di un grosso blocco di calcare dal Monte Conero, precipitato fra la Spiaggia Gigli e i Lavi di Sirolo, una zona già interdotta alla balneazione perché la falesia è a rischio di frane. Adesso è recintata. «Non ci sono stati feriti - ha assicurato il sindaco Moreno Misiti - ma stiamo monitorando la situazione con verifiche in tutta l'area». Il fumo sollevato dal crollo era visibile fino a Numana, e numerosi cittadini hanno telefonato allarmati ai vigili del fuoco. Pochi altri danni registrati: si è staccato un pezzo di cornice della Prefettura di Ancona.

«Permane l'attenzione - spiega il presidente della Regione Marche Gian Mario Spacca costantemente informato dalla Sala Operativa della protezione Civile - ed equipaggi della Protezione civile e dei vigili del fuoco, sia per terra che per mare, sono in azione nelle aree attorno al Conero per monitorare la situazione. I cittadini si sono comportati con grande prudenza e responsabilità, hanno seguito le procedure di sicurezza consigliate e dopo poco hanno ripreso le loro normali attività. Un segno che l'opera di informazione e sensibilizzazione svolta negli anni sta funzionando. Va sottolineato infatti che gli edifici del territorio costruiti in gran parte con criteri antisismici sono sicuri e non hanno subito danni strutturali».

www.dilorenzoimm.it

2 MESI QUI A SOLI 25€!
E VOLENDO ANCHE IN MONTAGNA, AL LAGO, IN CAMPAGNA O IN CITTÀ.

LAST MINUTE

PARTI CON NOI
ABBONAMENTO ON-LINE AGOSTO E SETTEMBRE A SOLI **25€**

L'UNITÀ SEMPRE CON TE, SU TABLET, PC E SMARTPHONE

WWW.UNITA.IT

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Per la rivista americana *Sports Illustrated* che gli ha dedicato l'ultima copertina, Mario Balotelli è l'individuo «più interessante del mondo», «amico del Papa e dei primi ministri» e «volto della nuova Europa». Non la pensa allo stesso modo il sindaco di Verona Flavio Tosi che, giusto per rasserenare gli animi in vista della prima di campionato di domani fra l'Hellas e il Milan, ieri lo ha definito né più né meno «un provocatore». Perché secondo il leghista Tosi le cose non stanno come ha scritto *Sports Illustrated* quando ricordava che Balotelli è purtroppo «oggetto di odio razzista», secondo il sindaco di Verona in realtà la colpa è più che altro dell'attaccante rossonerio. «Giocatori di colore ce ne sono tanti - ha infatti spiegato il sindaco veronese - chi non suscita l'ira delle tifoserie avversarie non ha problemi, Balotelli è bravo a rendersi antipatico. Se provocasse un po' meno, sarebbe meglio».

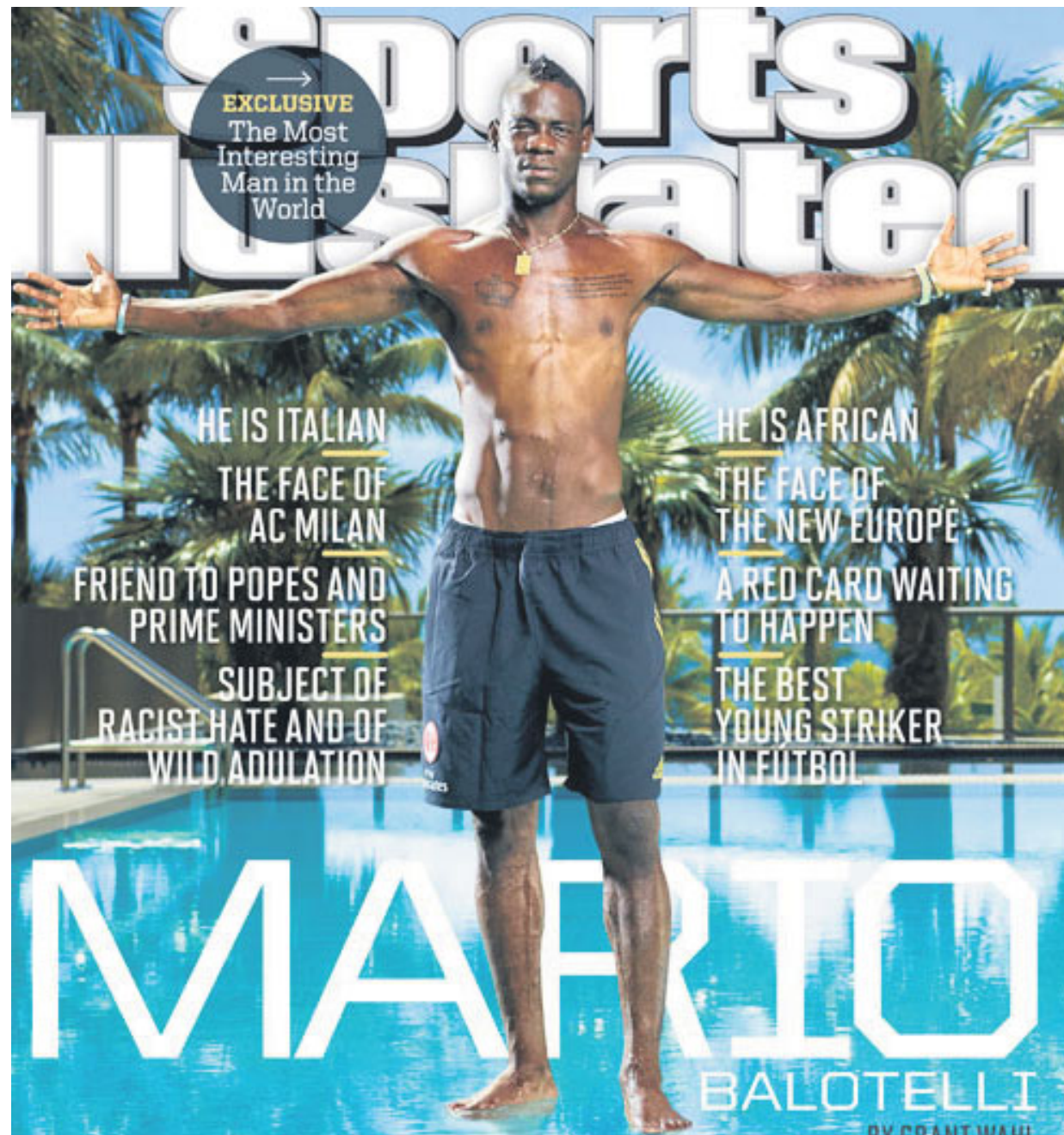
Del resto che la partita di Verona non sarebbe stata una come le altre lo sapeva anche SuperMario che tre anni fa, quando indossava ancora la maglia dell'Inter, si beccò anche una multa di 7mila euro per aver risposto per le rime ai buu razzisti del pubblico del Bentegodi. «Voglio dire una cosa - tuonò ai microfoni dopo la gara contro il Chievo - ogni volta che vengo qui a Verona mi rendo conto che questo pubblico mi fa sempre più schifo». Proprio per questo nell'intervista concessa al settimanale statunitense, che aveva definito i tifosi veronesi «notoriamente i più razzisti in Italia», Balotelli aveva messo le mani avanti: «Spero che non dicano nulla. In caso contrario proverò a segnare con tutta la mia forza e dopo averlo fatto dirò qualcosa io». E, certo, a rasserenare il clima non contribuiscono le parole del sindaco Tosi. Poco importa che il pubblico veronese negli anni si sia più volte macchiato di episodi incresciosi (il 28 aprile del 1996, durante il derby con il Chievo, i «butei» dell'Hellas impiegarono in curva un manichino di colore, con la scritta «Negro go away», contro la decisione della società di ingaggiare l'olandese Michel Ferrier) e che lo stesso tecnico scaligero Andrea Mandorlini in passato sia finito al centro delle polemiche per un coro «Ti amo terrone» rivolto ironicamente ai rivali della Salernitana.

«Balotelli? - ha commentato Tosi - Ci sono due aspetti. Uno della tifoseria, l'altro della società che ha sempre profuso impegno per migliorare il comportamento dei tifosi oltre ai 4 stupidi. Se qualcuno dovesse fare il cretino, sarebbe in minoranza. Ma se Balotelli provocasse un po' meno, sarebbe meglio. Giocatori di colore ce ne sono tanti, chi non suscita l'ira delle tifoserie avversarie non ha problemi, Balotelli è bravo a rendersi antipatico».

...
SuperMario nel 2010 dopo gli insulti del Bentegodi: «Questo pubblico mi fa sempre più schifo»

Tosi sindaco e capo ultrà: «Balotelli provocchi meno»

● Il primo cittadino: «Non è razzismo, non tutti i giocatori di colore suscitano l'ira dei tifosi». Però gli fanno «buu». ● Domani c'è Verona-Milan



La copertina dell'ultimo numero di Sports Illustrated

A non piacere a Tosi, come a molti altri che si nascondono dietro la «scusa» dell'antipatia di Balotelli, probabilmente c'è anche l'impegno che l'azzurro ha messo in campo per combattere il razzismo in ogni sua forma. «Il razzismo non si può cancellare - spiegava nell'intervista a *Sports Illustrated* - E come le sigarette: non puoi smettere di fumare se non lo vuoi. E non si può fermare il razzismo se la gente non lo vuole. Ma io farò qualsiasi cosa per aiutare a fermare questa piaga». Concetto che andrebbe spiega-

to, tanto per restare nel recinto leghista, anche a Matteo Salvini. Grande tifoso, conclamata passione rossoneria peraltro, segnalatosi alle cronache anche per un coro ad alto tasso etilico intonato durante la festa di Pontida del luglio 2009. «Senti che puzza, scappano anche i cani. Sono arrivati i napoletani», gorgogliava un alticcio Salvini che, travolto dalle polemiche, si era poi visto costretto a dimettersi dal Parlamento. «Qui la politica non c'entra nulla - si era difeso lui - non c'entra nulla il razzismo,

e chi si stupisce o si scandalizza vuol dire che sono almeno 30 anni che non mette piede in uno stadio». Lui, invece, gli stadi li conosce bene. Ma del problema dei cori contro i giocatori di colore (nella Capitale le curve di Lazio e Roma resteranno chiuse per questo nei primi due turni di campionato) non sembra aver mai avuto contezza: «Che palle con 'sta menata del razzismo nel calcio - ha scritto ieri su Twitter il vicesegretario della Lega - Da milanista, suggerisco a Balotelli di pensare a tirare calci».



Casa Pound contro Kyenge «Baldraccona ripugnante»

RACHELE GONNELLI
ROMA

L'ultima offesa alla ministra dell'Integrazione Cecile Kyenge viene dalla bacheca Facebook di un esponente romano di Casa Pound. L'ha definita «baldraccona ripugnante». Firmato Romano Amatiello, un dirigente di Casa Pound, visto che con questa sigla si è candidato alle ultime amministrative. Amatiello proviene da La Destra di Francesco Storace di cui era coordinatore nell'ex IV Municipio di Roma, quadrante est della capitale lungo l'asse della Tiburtina. Su Facebook, Amatiello condivide sulla sua bacheca il link a un articolo dal titolo «La Kyenge trasferisce clandestini negli hotels, a spese nostre», e commenta nel modo che sa. Lo ha dimostrato già nei confronti di Nichi Vendola, già bollato a febbraio scorso come «checcus istericus» dopo essersi auto definito «sottufficiale della Marina Militare di professione da 22 anni», «croce d'argento per i 16 anni di servizio continuativi» e «medaglia Nato per la missione di pace svolta nella ex Jugoslavia».

Ieri la ministra Kyenge nel suo viaggio in Calabria facendo tappa a Tarsia nel Cosentino è andata anche a visitare l'ex campo di concentramento di Ferramonti, ha parlato ancora di integrazione e di pace. «Sono doppiamente felice di essere a Tarsia - ha detto - perché questo è il paese dei miei suoceri, è il paese della mia famiglia. Loro mi hanno accettato senza guardare il colore della mia pelle e mi hanno accompagnato perfino nel mio paese d'origine: questa è la vera integrazione, che non è assistenzialismo e non è pietismo». «Ho cominciato la mia tappa a Reggio Calabria andando a rendere omaggio al colonnello Cosimo Fazio, che ci ha lasciato mentre stava aiutando delle persone. E questo testimonia la solidarietà e il cuore grande che hanno gli italiani - ha voluto ricordare la ministra -. E dopo ho reso omaggio ad un ragazzo vittima della strage di Marcinelle, perché l'Italia non deve dimenticare mai la sua storia e la storia dell'emigrazione». Quanto all'ondata di sbarchi sulle coste siciliane e calabresi di questi giorni Cecile Kyenge ha ricordato i doveri dell'Europa e quelli dell'Italia. «C'è un problema legato all'identificazione e all'applicazione della convenzione di Dublino - ha detto a proposito delle regole europee sul diritto d'asilo -. Io sono arrivata da tre mesi, la convenzione di Dublino doveva essere portata avanti dai governi precedenti ma non è stato fatto».

L'altro ieri il vice presidente del Senato Maurizio Gasparri l'ha nuovamente attaccata sostenendo che «la Kyenge alimenta la demagogia delle frontiere aperte e della cittadinanza facile», aggiungendo che «per fortuna poteri inesistenti, ma crea disordine entrando in competenze altrui. L'Italia non può diventare l'approdo di ogni disperazione e l'emergenza di questa fase impone maggiore severità e capacità di coinvolgere l'Europa. Se ne occupi il vertice del governo», ha concluso Gasparri.

«Pronto? Sono Papa Francesco, dammi del tu»

NICOLA LUCI
PADOVA

Una telefonata così, non se la sarebbe mai sognata. Squilla il telefono, lui, 19 anni di Camin, in provincia di Padova, è a casa e risponde: dall'altro capo della cornetta c'è il Pontefice. «Pronto, Stefano - dice la voce - Sono Papa Francesco». È accaduto ad un ragazzo padovano, Stefano Cabizza, una passione per il calcio e lo studio di ingegneria all'università. Stefano - stando a quanto riferiva ieri il Gazzettino - aveva scritto una lettera al Papa prima di andare a Roma con la famiglia, l'aveva consegnata ad un cardinale durante la messa a Castel Gandolfo. Qualche giorno più tardi la telefonata. «Non potevo crederci - ha raccontato il giovane al Gazzettino - abbiamo riso e scherzato

per circa otto minuti. Mi ha chiamato verso le 17 dopo non avermi trovato in casa una prima volta. Mi ha chiesto di pregare molto per Santo Stefano e anche per lui. Mi ha impartito la benedizione ed ho sentito crescere una gran forza. Certo è stato il giorno più bello della mia vita». Un'emozione che Stefano ha deciso di condividere con tutti. «Ho voluto parlare di questa mia esperienza fantastica solo per mettere in luce il gesto di grande umiltà e vicinanza a noi fedeli di Papa Francesco», spiega. «Mi ha detto di dargli del tu, dicendomi: «Credi che gli Apostoli dessero del lei a Gesù? O lo chiamassero sua eccellenza? Erano amici come lo siamo adesso io e te, ed io agli amici sono abituato a dare del tu»».

Papa Francesco non è nuovo a «sorprese» di questo genere. Ad inizio ago-

sto, infatti, Bergoglio aveva telefonato a Michele Ferri, fratello disabile del benzinaio pesarese ucciso nella notte tra il 3 e il 4 giugno durante una rapina. Per quell'omicidio sono finiti in carcere un suo dipendente e un complice. Michele Ferri aveva scritto una lunga lettera al Pontefice raccontandogli il suo dolore e quello della sua famiglia. «È arrivata una telefonata inaspettata... al mio Pronto? Mi ha risposto una voce dicendomi Ciao Michele, sono Papa Francesco... un'emozione unica», ha raccontato su Facebook l'uomo. E ancora: «Mi ha detto che ha pianto quando ha letto la lettera che gli avevo scritto. L'uomo, oltre i brevi post sulla sua pagina, non ha voluto dare altri dettagli sulla sua chiacchierata col Papa: «È un fatto personale, che preferiamo resti tale», ha poi precisato la moglie.



Stefano Cabizza FOTO LAPRESSE

ECONOMIA



Gli stranieri accettano i lavori meno qualificati, ora svolti anche dagli italiani

La crisi adesso tocca anche gli immigrati

● **Occupati in calo: per gli stessi lavori si fanno avanti gli italiani** ● **Sfruttamento, dati drammatici**

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

La crisi non molla la presa e adesso fa sentire i suoi effetti anche sui lavoratori stranieri, fino ad oggi meno colpiti in quanto disposti ad accettare anche lavori poco qualificati. Lavori che spesso, come denuncia in un rapporto l'associazione Save the Children, diventano vera e propria schiavitù: l'Italia detiene il poco invidiabile primato di Paese con il più alto numero di vittime della tratta e sfruttamento, con 2.400 persone su 9.500 in tutta Europa.

A segnalare la crisi dei lavoratori stranieri è un'indagine condotta dalla Fondazione Leone Moressa su un campione di oltre 1000 aziende italiane con meno di 20 addetti. Dallo studio si apprende come nel primo semestre 2013 l'occupazione straniera nelle piccole e medie imprese registri un calo dello 0,6%, più contenuto rispetto al -1,1% del totale degli occupati. La principale ragione che spinge ad assumere addetti stranieri rimane ancora la loro disponibilità a svolgere mansioni me-

no qualificate.

Ma la novità consiste nel fatto che gli imprenditori interpellati dichiarano di non riscontrare le stesse difficoltà degli anni passati nel reperire manodopera italiana disponibile a svolgere quel tipo di lavori e quindi di dipendere meno che in passato dai lavoratori stranieri.

MENO POSTI FISSI

Attualmente il 70,9% degli addetti stranieri ha un contratto a tempo indeterminato, ma per le future assunzioni questa forma è prevista solo per il 28,6% dei casi. I lavoratori stranieri provengono principalmente da Paesi europei, per il 21,1% membri Ue e per il 39,4% extra-Ue. Nonostante la crisi, il 94% degli imprenditori ritiene che i propri dipendenti stranieri non abbiano intenzione di lasciare l'Italia. Nello studio vengono presi in considerazione i diversi settori in cui operano gli stranieri: quello dell'edilizia mostra le maggiori perdite (-1,5%) mentre i servizi alla persona è l'unico comparto in cui l'occupazione non italiana è aumen-

tata (+0,5%). Le previsioni per la fine del 2013 mostrano comunque un generalizzato ridimensionamento del calo occupazionale, che si attesterà sul -0,1% sia in generale, sia per quanto riguarda gli addetti stranieri.

NUOVE SCHIAVITÀ

Oltre il 43% dei non italiani occupati nelle piccole imprese lavora nel settore della produzione, mentre quasi un terzo (29,1%) nell'edilizia. Quest'ultimo è anche il settore con la maggiore incidenza dei lavoratori stranieri sul totale della forza lavoro (16,7%). Il numero medio dei lavoratori non italiani nelle imprese di piccole e medie dimensioni è di 1,5 addetti. La componente femminile tra gli addetti stranieri si attesta attorno al 18,3%. In quasi la metà dei casi (47,1%) il lavoratore straniero viene reclutato attraverso il contatto diretto, specie per compensare la ancora scarsa disponibilità dei lavoratori italiani ad effettuare mansioni meno qualificate. Oltre il 90% degli imprenditori richiede la conoscenza della lingua italiana.

Drammatici sono invece i numeri e le storie riportate nel dossier dell'associazione Save the children, intitolato «I piccoli schiavi invisibili». L'Italia è il Paese dove è stato segnalato il maggior numero di vittime, pari a quasi 2.400 nel 2010, con un calo rispetto alle 2.421 del 2009 ma un notevole aumento rispetto alle 1.624 del 2008. Tra i minori, le vittime sono per lo più ragazze, sfruttate principalmente nella prostituzione e provenienti dall'Est Europa o dalla Nigeria. Ma ad essere sfruttati sono anche i ragazzi (egiziani e cinesi in particolare) che vengono impiegati nelle attività più disparate e con forme che ricordano la schiavitù. Grave il fenomeno della tratta dei minori dalla Romania, in particolare rom, che vengono utilizzati soprattutto in circuiti di attività illegali.

Ahmed, morto di lavoro

Ahmed El Mardi aveva 44 anni e veniva dal Marocco. Le ultime settimane le ha passate a raccogliere pomodori e riempire enormi cassoni. Lo ha fatto a Borgo Tressanti, nelle campagne di Cerignola, 46 abitanti d'inverno, centinaia ad agosto, tutti stranieri (romeni, bulgari, africani) impegnati nella raccolta del pomodoro. Quel lavoro gli garantiva 30 euro al giorno, almeno per questa estate, nella quale il sole ha fatto salire le temperature fino a 40 gradi e ha reso l'aria irrespirabile. È il lavoro a cottimo: più cassoni, più soldi, dalla mattina, quando è ancora buio, fino al tramonto, fino a mercoledì, quando Ahmed si è accasciato d'improvviso al suolo ed è morto. Stava correndo via dal campo assieme al suo compagno di lavoro, un italiano. Il cielo era diventato tutto nero e i due non volevano rimanere sotto il temporale. Il compagno ha cercato R. P., il padrone del

LA STORIA

GINO MARTINA
FOGGIA

Immigrato senza permesso di soggiorno, a «nero» e a cottimo nelle campagne dove è nato il sindacato Stroncato da un infarto

terreno, 61enne di Cerignola, che è corso a soccorrerlo. I due hanno chiamato il 118, ma sull'ambulanza Ahmed era già morto: infarto riporta il referto.

Il padrone del podere è stato denunciato per sfruttamento della manodopera e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina: la polizia ha accertato che Ah-

med lavorava per lui da tempo, a nero e senza permesso di soggiorno. Il sospetto è che sia morto di troppo lavoro e caldo.

Il sindacato batte queste zone per promuovere i diritti dei lavoratori, che sono all'incirca 40 mila, il 20% sono migranti. Lavorano a nero, a cassone, per 25-30 euro al giorno. Cinque euro vanno al caporale per il trasporto. Vivono in casolari abbandonati o in baracche improvvisate di legno e plastica, che trasformano queste campagne in bidonville. Borgo Tressanti è una delle tante. Le condizioni igieniche sono in cui vivono sono inaccettabili. Lo sfruttamento e ai limiti della schiavitù. Racconta Daniele Calamita, segretario foggiano della Flai Cgil, che «un caporale, il mese scorso, è fuggito con la paga di trenta persone. Per questo giriamo per i campi e raccogliendo decine di denunce dei lavoratori: in tanti, dopo essere stati sfruttati, non vengono neanche pagati».

PREMIO UNITÀ

Luce solo quando serve e consumi ridotti con Island e Luxio

Dodicesima tappa del «viaggio» de l'Unità tra le start up nate in tempo di crisi. Il premio del nostro giornale vuole essere un riconoscimento a chi affronta le difficoltà, a chi combatte per reagire alle avversità, a chi usa la creatività anche per

creare nuove opportunità. Il lavoro è una delle componenti che varrà per guadagnare punti, ma anche la conoscenza, lo studio, la ricerca. Il premio sarà consegnato alla Festa democratica di Genova la prima settimana di settembre.

ANDREA BONZI

● **ALCUNE IDEE NASCONO ALL'IMPROVISO. MAGARI IN UN'OSTERIA DI BOLOGNA CON DAVANTI UN PIATTO DI TAGLIATELLE** e una bottiglia di vino rosso. Ma poi ci vogliono «entusiasmo e giornate interminabili di lavoro, festivi compresi». A parlare è l'ingegner Massimo Rebernig, titolare della Rebernig Supervisioni Srl, nata nel 2010 all'interno di AlmaCube, l'incubatore per start up dell'Università di Bologna con la quale resta tuttora in stretto contatto. L'impresa punta forte sull'innovazione e in soli tre anni, reinvestendo tutti gli utili generati nel primo biennio, ha allargato il suo campo di azione dal settore della supervisione e telecontrollo per impianti di produzione di energia rinnovabile, a quello della pubblica illuminazione. Attraverso soluzioni informatiche innovative e grazie alla produzione di un lampione intelligente a Led (chiamato Luxio), la soluzione proposta dall'azienda interamente ingegnerizzata al proprio interno punta a far risparmiare centinaia di migliaia di euro alle amministrazioni che intendessero modernizzare la propria rete di illuminazione.

Rebernig, nato a Feltre (Belluno) 36 anni fa, inizia a interessarsi di fonti rinnovabili durante la redazione della tesi di laurea. Una tesi «sperimentale» di analisi sulla telegestione di una centrale minidroelétrica «sperduta tra le mie montagne»: ovvero la consapevolezza a distanza dei parametri di processo di un impianto complesso e difficilmente raggiungibile. Da lì al primo incarico importante il passo è breve: si tratta di una centrale fotovoltaica da 500 kWp a Cremona. «Noi siamo in grado di monitorare e controllare a distanza qualunque tipo di processo in particolare abbiamo una forte specializzazione circa il controllo degli impianti di produzione di energia - spiega l'ingegnere - sia in tempo reale che su base storica, costruendo "l'abito di misura" che serve esattamente al cliente». Lo slogan è: «Se non puoi misurarli non puoi migliorarli». Gli utili sono arrivati subito, ma sono stati reinvestiti in fretta: l'azienda non è rimasta ferma, l'obiettivo di Rebernig era di arrivare alla realizzazione di un prodotto. Hardware, non solo software. Ecco quindi Island, il cui seme viene gettato, appunto, in una serata in una famosa osteria di Bologna con l'amico e collega Davide Samorì. Si tratta di una scheda di controllo per la regolazione del flusso luminoso di alimentatori elettronici dimmerabili e moduli led. Lavora in radiofrequenza, ed è in grado di strutturare reti intelligenti di punti luce, che si possono sincronizzare con telecamere e qualunque altro tipo di dispositivo commerciale. Le prime opportunità sono arrivate

REBERNIG



● PAGELLA

Innovazione tecnica:	72,5/100
Innovazione organizzativa:	72,5/100
Occupazione qualificata:	67,5/100

con il Comune di Montechiarugo, in un parcheggio con circa 33 lampioni. «L'intensità della luce del singolo apparecchio aumenta quando l'occhio elettronico della telecamera rileva che c'è il passaggio di un uomo o un mezzo», spiega l'ingegnere. Una vera «rivoluzione», che potrebbe far risparmiare molti denari alle amministrazioni: «Si pensi ai paesi più piccoli, magari quelli di montagna - continua Rebernig - oppure alle zone periferiche delle città: la luce solo quando serve». Ma l'evoluzione di questa start up non era ancora finita. Ed arriviamo all'ultimo prodotto: Luxo, lampione a led di ultima generazione. «A parità di luce a terra - gonfia il petto Rebernig - il nostro apparecchio illuminante risparmia circa il 20% dell'energia rispetto alla media dei prodotti a Led oggi presenti sul mercato sconfinando oltre i 100 lm/W «fuori dal vetro»; numeri certificati da laboratori Accredita, l'Ente italiano di accreditamento». Non è finita: Luxio nasce per essere «Social» ovvero con sistema di comunicazione in radiofrequenza a bordo e non opzionale gestito tramite il software Smartnight attraverso il quale è possibile configurare profili luminosi personalizzati, avere informazioni dettagliate circa i consumi energetici degli apparecchi illuminanti e distribuire ulteriori servizi come, ad esempio, conoscere quindi di segnalare il livello di riempitura dei cassonetti dotati di Island; l'operatore con il camion della raccolta rifiuti potrà seguire un percorso ottimizzato sul proprio smartphone, svuotando in maniera mirata i soli bidoni pieni riducendo quindi al minimo gli sprechi energetici. Insomma: il lavoro è stato tanto, ma i risultati sono arrivati. In Italia, però, non è semplice: «Io devo ringraziare la mia banca, nella figura del direttore, che ha creduto in noi. In Italia ci si sente sempre un po' soli a fare impresa, negli altri Paesi lo Stato cerca di essere più vicino».

La giuria è formata da:

Marcello Messori, Luigi Nicolais, Giulio Sapelli, Gianfranco Viesti

COMUNITÀ

L'editoriale

Berlusconi e gli scambi impossibili



SEGUE DALLA PRIMA

Certo, non è una sorpresa: il Cavaliere ha sempre anteposto i propri interessi personali a quelli del Paese. Ma che lo faccia anche oggi è la conferma, semmai ce ne fosse bisogno, della visione egocentrica e totalitaria che guida il partito proprietario del centrodestra e ne fa un'eccezione nel panorama europeo.

Nonostante i toni bellicosi e le frasi roboanti l'impressione, però, è che Berlusconi e il Pdl si trovino a un punto di non ritorno. Siamo alla partita finale, quella più difficile. Le prove di forza di questi giorni sembrano più i colpi di coda di un leader in un vicolo cieco piuttosto che i tasselli di una strategia. Nella confusione fiorisce di tutto, persino l'ipotesi stravagante del ritiro dei ministri e dell'appoggio esterno al governo che dimostra quanto siano spuntate le armi del Cavaliere. Lo stesso Alfano, durante il duro confronto con Letta a Palazzo Chigi, ha mostrato qualche disagio nel gestire una fase sul filo della rotura. Il punto è che non si può giocare con i fondamenti della democrazia. Sappiamo bene che la politica, spesso, è anche l'arte del compromesso e la storia ci offre innumerevoli casi. Ma questo, sul quale il Pdl tenta di inchiodare il governo, è un tema su cui non c'è compromesso possibile. Non è ammissibile alcuno scambio tra la sopravvivenza di un governo (qualunque esso sia) e la violazione del principio di legalità. Non sono ammissibili salvacondotti personali né improbabili quarti gradi di giudizio parlamentari che annullino una sentenza definitiva. La legge, secondo la Costituzione, è uguale per tutti. Non c'è altro da aggiungere. Perché al contrario si sancirebbe, in modo violento e con effetti pericolosi, la fine dello Stato di diritto e si porterebbe la già fragile democrazia italiana verso la sua dissoluzione.

È del tutto inutile quindi che il Cavaliere e i suoi fedelissimi insistano su questa linea. Nessuno ha la disponibilità - per fortuna, altrimenti saremmo nella logica di una dittatura - di prevaricare la decisione di un potere autonomo dello Stato, perché sarebbe distrutta l'idea stessa di Stato. Ha fatto bene Letta a dirlo in modo chiaro. Quel «non accetto ultimatum» è un confine, oltre il quale non si può e non si deve andare. Quando si tratterà di decidere sulla decadenza da senatore di Berlusconi andrà, senza alcun

dubbio, applicata la legge Severino, approvata anche con i voti del Pdl e già operativa in altri casi.

Quindi, non c'è niente su cui trattare. Il governo di servizio guidato da Letta è nato per altri scopi che sicuramente stanno molto a cuore agli italiani e che riguardano la loro vita e il futuro dei loro figli. Lo scacco minacciato da Berlusconi rischia di scaricare sul Paese un peso insostenibile e può infliggergli un colpo definitivo. Fuori dalle eleganti stanze di Arcore c'è infatti chi aspetta risposte concrete: ci sono i precari a ottocento euro, i pensionati al minimo, le aziende che chiudono perché non ricevono i pagamenti dalla pubblica amministrazione, gli esodati, gli studenti e i ricercatori, gli imprenditori che vogliono fare e non ce la fanno. C'è un'Italia che vuole uscire dal pantano e ritrovare la propria strada. Allo stesso modo, come ha più volte ripetuto il presidente Napolitano, il sistema politico e istituzionale ha bisogno di essere riformato e reso più forte: dal superamento del bicameralismo alla riduzione del numero dei parlamentari, dalla legge elettorale al riassetto dei poteri locali, l'Italia ha bisogno di diventare più efficiente e meno farraginoso. Dobbiamo crescere e farlo tutti insieme. Non c'è vicenda personale che possa sopravanzare il dovere di dare una prospettiva a un Paese in declino. Anche su questi temi nessuno scambio è possibile. Bisogna agire, e bisogna farlo presto.

Se Berlusconi dovesse decidere di spezzare la «stranissima maggioranza» che guida il governo se ne assumerà la pesante responsabilità. Non funziona per niente il giochino di scaricare sul Pd problemi che sono tutti dentro un partito che è ormai davanti al suo ultimo bivio. Se ci sarà la crisi, non c'è un'unica strada da percorrere. In quel caso Letta dovrà fare di tutto per andare avanti, garantire l'approvazione dei provvedimenti più urgenti (compresa una nuova legge elettorale che cancelli il Porcellum) e dimostrare al Paese da che parte sta il senso di responsabilità nazionale e da che parte la cura privata degli interessi personali.

Una cosa è certa: andare alle elezioni con la vecchia legge sarebbe un disastro e porterebbe il sistema al collasso. Non a caso Grillo, che non ha mai fatto conoscere le sue idee in materia, ora quasi inneggia al Porcellum e si dice convinto di vincere e di governare da solo. È la conferma che la strategia del leader a Cinque Stelle è sempre la stessa: navigare nella confusione, capitalizzare la rabbia e il risentimento, non sporcarsi mai le mani.

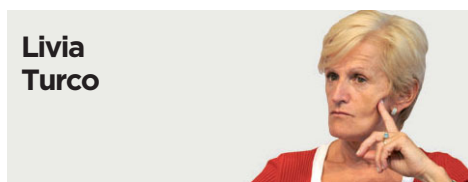
Sono tutti elementi che definiscono il passaggio delicato in cui siamo: non è in gioco il destino di un governo, di un premier o di una legislatura. Oggi è in gioco l'idea stessa di Paese, il suo spirito di nazione e di comunità, i suoi legami sociali e politici. Se l'Italia si rompe, poi sarà molto difficile rimettere insieme ogni sua parte.

Maramotti



Il commento

Migliorare la vita nei Cie Questa la priorità di Letta



IL GOVERNO DEVE INTERVENIRE SUBITO SUI CENTRI DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE DEGLI IMMIGRATI (CIE), considerando questo problema una priorità della sua agenda. Deve farlo mettendo da parte le posizioni politiche del passato e guardando ai fatti, alla cruda realtà che si squadrano di fronte agli occhi di chi entra in quei luoghi e di chi li conosce bene.

Ci sono tre aspetti che rendono grave e per certi versi esplosiva la situazione:

1) Le persone che si trovano nei centri. Si tratta di condizioni umane diverse che rendono difficile la convivenza. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di persone che non dovrebbero trovarsi in quei luoghi che dovrebbero servire solo alla identificazione di chi, clandestino, nega in modo ripetuto l'accertamento delle sue generalità. Invece, grazie alle norme sulle espulsioni della Bossi-Fini e della Berlusconi-Maroni, capitano lì immigrati che da tempo sono in Italia ma che si trovano in una condizione di irregolarità perché hanno perso il lavoro e non lo hanno più trovato e dunque, sempre secondo la Bossi-Fini, non possono rinnovare il permesso di soggiorno. Poi ci sono persone che non sono mai riuscite a regolarizzarsi e altre che, appena approdate

nel nostro Paese, non conoscono le regole: si sono affidate agli schiavisti che lucrano sul loro sogno di scappare dalla povertà e dalla guerra e non capiscono perché, anziché la libertà, si trovano confinati in prigioni.

C'è poi il caso dei condannati per reati commessi che, dopo aver scontato la pena in carcere, scoprono di dovere subire le sanzioni accessorie dell'espulsione. Sono nei Cie perché devono essere identificati... Paradossale che chi è stato in carcere debba essere nuovamente identificato e ciò debba avvenire in una struttura diversa dal carcere. I ministri dell'Interno e della Giustizia possono intervenire subito, per via amministrativa, stabilendo che il carcerato - che deve poi essere espulso - venga identificato durante la permanenza in carcere. Realizzando così una riduzione dei costi umani ed economici.

2) La norma che prevede un trattenimento fino a 18 mesi per coloro che sono entrati in modo irregolare nei Paesi ospitanti ha reso questi luoghi delle vere carceri, senza le regole e i diritti previsti nelle carceri. Questa norma deve essere cancellata subito.

3) La condizione di vita nei Cie, imposta dalla politica adottata della riduzione dei costi sul cibo, l'assistenza sanitaria, la mancanza di figure professionali che potrebbero alleviare il dolore e aiutare la gestione della vita quotidiana. Su questi punti il governo Letta deve intervenire subito, d'intesa con i parlamentari ma anche con quelle associazioni come *Lasciateci entrare* che svolgono un ruolo prezioso. Per noi del Pd la prospettiva è quella del superamento dei Cie e l'abrogazione della Bossi-Fini. Troppe volte si dimentica il rapporto che intercorre tra i Cie e la normativa sulle espulsioni.

La normativa in vigore prevede il reato di immigrazione clandestina e l'espulsione coatta con immediato accompagnamento alla frontiera con la forza pubblica quale normale sistema di espulsione che si applica a qualunque perso-

na priva del permesso di soggiorno e la detenzione carceraria per chi dopo essere stato espulso entra in modo irregolare nel nostro Paese.

La legge del centrosinistra, la 40/98, prevedeva invece la sanzione amministrativa con l'intimazione a lasciare il territorio attraverso la concessione del foglio di via, l'accompagnamento coatto alla frontiera era previsto solo nei casi di persone che potevano rappresentare un pericolo per la sicurezza del nostro Paese ed era disposto dal prefetto o dal questore. Dunque, nella legge del centrosinistra chi era irregolare non veniva espulso o rinchiuso nei centri di permanenza temporanea ma subiva una sanzione amministrativa e veniva intimato a lasciare il territorio o a regolarizzarsi.

Il trattenimento nei Centri di Permanenza era previsto solo nei casi di persone che negavano in modo ostinato l'accertamento delle loro generalità ed il trattenimento durava trenta giorni prorogabile a 60. Ecco perché è molto grave, e diffamatorio ed inaccettabile sul piano del diritto e dei fatti, che si stabilisca una sorta di linea di continuità tra la legge 40/98 e gli attuali Cie come viene proposto da taluni ambienti. L'Italia è diventata un Paese di immigrazione, in cui la popolazione immigrata è stabile e integrata. Per questo è arrivato il tempo di deporre l'ascia delle ideologie, delle contrapposizioni di principio per adottare il criterio della valutazione dell'efficacia delle politiche. Sarà un bel giorno quello in cui tutte le forze politiche e sociali, insieme, scriveranno una nuova legge quadro sull'immigrazione.

Per questo ha fatto bene la ministra Kyenge a parlare di un tavolo di lavoro comune per cominciare ad affrontare il tema. Sarebbe un grande servizio al Paese se il governo Letta facesse un gesto per la dignità del più debole, di quelle persone che noi non vediamo e talvolta non vogliamo vedere, cominciando a cambiare questi luoghi disumani che sono i Cie.

L'anniversario

L'assassinio scomodo di Don Minzoni



AD ARGENTA, DOVE FU UCCISO, ED A RAVENNA, DOVE ERA NATO E SI ERA FORMATO, SI RICORDA IN QUESTI GIORNI LA FIGURA DI DON GIOVANNI MINZONI, prete cattolico, animatore sociale ed educatore, che fu assassinato dai fascisti il 23 agosto 1923: novant'anni or sono. Ma l'intensità delle iniziative locali non riesce nemmeno in questa ricorrenza a rompere il limite del microcosmo in cui fin dall'inizio è stata ristretta la considerazione dell'episodio.

Nel corso dei decenni molti si sono appassionati nel ricostruire il fatto di cronaca secondo un modulo di tipo giudiziario: un omicidio commissionato secondo la regola per cui per piegare l'avversario occorre una «bastonata di stile»; e poi una sequenza di insabbiamenti e sviamenti delle indagini, la cui conclusione effettiva si poté avere solo dopo la fine del regime. E, quanto al movente del delitto, ci si è concentrati sull'istituzione ad Argenta del movimento cattolico degli Scout, patrocinato da Minzoni e osteggiato da quelli che sostenevano che per educare i giovani «basta Mussolini». Ma anche questa ricostruzione non va oltre la cerchia locale alla quale del resto la tengono ancorata le «informative» di polizia sulle del tutto presunte...cattive abitudini della vittima.

In realtà il caso di Don Minzoni ebbe fin dall'inizio una valenza nazionale. Se ne occuparono infatti con grande impegno le massime gerarchie del fascismo, dal Duce in giù, come risulta dalle direttive impartite da Roma ai prefetti ed alle forze dell'ordine. E pure le gerarchie cattoliche dovettero misurarsi con l'indirizzo delle autorità civili per circoscrivere e minimizzare il tutto, in modo da impedire comunque che da quel delitto di periferia potesse originarsi un'ondata di protesta tale da disturbare i disegni strategici del regime.

Tutto questo si capisce meglio se si va a verificare (aiuta i propositi una relazione di Manuela Marcone, agli atti di un bel convegno ravennate del 1983) la posizione delle forze in campo ad un anno dalla morte dell'arciprete di Argenta. Si apprende infatti che il tentativo di realizzare una serie di commemorazioni periferiche nel giorno della ricorrenza, venne sostanzialmente bloccato dall'intervento, simultaneo e in definitiva coordinato, dei prefetti e dei vescovi. Se proprio si voleva ricordare don Giovanni, questo il messaggio, si parlasse dell'uomo di chiesa e del suo sacrificio, ma senza insistere sulle circostanze del misfatto.

Ma la spiegazione più convincente si ricava dalla cronologia. Il delitto Minzoni avviene dieci mesi dopo la «marcia su Roma» e dieci mesi prima del delitto Matteotti, cioè nell'intervallo in cui il fascismo ha preso il potere e lavora per consolidarlo su tre fronti, che non sempre riesce a coordinare: la continuazione delle scorribande squadriste, l'impossessamento delle istituzioni (legge Acerbo) e la captazione del consenso cattolico. Un capitolo, quest'ultimo, che vuol dire, innanzitutto, rottura del Partito Popolare ed emarginazione di Sturzo. Rispetto a tale disegno l'assassinio di un prete, e di quel prete, era un sasso nell'ingranaggio. Ed è per impedire l'insorgenza di una protesta cattolica che si fece ricorso alla metodologia tipica delle destre italiane di tutti i tempi: mettere fuori giuoco (nel caso anche fisicamente) i potenziali ribelli e nel contempo compiacere la «vocazione d'ordine» delle gerarchie ecclesiastiche, del resto già istradate verso una «conciliazione» che si immaginava più agevole perché concertata, come si disse, tra due concezioni «totalitarie». L'assassinio di don Minzoni si pone dunque al crocevia di una vicenda storica che ripete (e per qualche verso anticipa) uno schema intrigante della condotta del mondo cattolico in politica, come quella che - il concetto è di Sturzo - si appoggia al potere di turno immaginando di averne vantaggi ma in realtà risultandone menomata nella sua missione fondamentale. Con una conseguenza non trascurabile per l'Italia e cioè una perdita di contatto con quel concetto di democrazia, che era decisamente estraneo alla dottrina ufficiale della Chiesa e che cominciava ad affermarsi nel tessuto cattolico con il tentativo del Partito Popolare. Minzoni era iscritto al «pipi», come veniva spregiativamente chiamato dagli avversari, ma il suo popolarismo era, per così dire, un'attitudine naturale. Il suo «stare nel popolo» includeva il rigetto di ogni intolleranza. Come dire che per lui «fede e violenza sono incompatibili», come ha detto ultimamente Papa Francesco. Ecco una serie di spunti drammaticamente attuali per accostare la testimonianza di don Minzoni a quella di altri uomini, credenti e non che, nel segno del rifiuto della violenza, affrontano anche oggi la minaccia e il rischio della morte. Tutti argomenti che portano ben al di là del...fatto di cronaca.

COMUNITÀ

Dialoghi

La lingua biforcuta dei cortigiani

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Alfano: «Il decreto sull'incandidabilità nasce da una nostra proposta che aveva come firmatario il sottoscritto»,
Schifani: «Il Senato ha fatto la sua parte esprimendo il parere sull'incandidabilità dando un risposta pronta e celere»,
Pecorella: «È del tutto infondato l'allarme di incostituzionalità di questa legge» ma soprattutto la Santanchè: «Va benissimo questo giro di vite sull'incompatibilità per rendere più credibile la giustizia».

ARNALDO DE PORTI

Parlavano, gli Indiani d'America, di «lingua biforcuta» e davvero biforcuta è la lingua di questi e di altri politici del cosiddetto Partito della Libertà (di mentire senza problemi a tutti e su tutto) nel momento in cui, preso nel laccio di una legge voluta da lui nel tempo in cui pensava di essere

invulnerabile. A chieder loro di cambiare idea è il loro signore e padrone. «Cortigiani, vil razza dannata», grida angosciato il povero Rigoletto nel momento in cui si sente tradito da quelli che pensava gli fossero amici e un grido uguale dovrebbe uscire oggi dalle bocche di quelli (pochi? molti?) che crederono nella onestà delle posizioni assunte, allora, dai falchi e dalle colombe di Berlusconi: uccellini e uccellacci, tutti, chiamati a servire prima che a volare e condannati tutti al ritorno in un anonimato penoso nel momento in cui dovranno fare a meno del loro leader. In eredità lasciando agli italiani capaci di ricordarsene (e interessati a ricordarsene) lo spettacolo penoso di questa loro linguaccia, biforcuta, cortigiana e tremendamente irrispettosa del ruolo che comunque rivestono.

CaraUnità

Lo Stato, il Vaticano e il francobollo per Gioacchino Belli

In un articolo pubblicato sull'Unità di giovedì il professor Luca Canali denuncia la mancata emissione da parte delle poste italiane di un francobollo celebrativo per il 150° anniversario dalla morte di Gioacchino Belli, già emesso invece dalle poste vaticane. Faccio parte del Centro Studi Giuseppe Gioacchino Belli e ho avuto da tempo l'incarico dal suo presidente, il professor Marcello Teodonio, di mantenere i contatti con l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato proprio per l'emissione del francobollo per il 150° della morte del poeta Gioacchino Belli, che ricadrà il 21 dicembre prossimo. Canali punta il dito sulla presunta latitanza dello Stato italiano che sembrerebbe aver lasciato il compito di celebrare quell'anniversario proprio e unicamente al Vaticano, i cui

massimi e minimi esponenti (di allora) sono stati tanto presi di mira da Belli nei suoi sonetti romaneschi. Invece già nel febbraio scorso l'Istituto suddetto, su determinazione del Ministero dello Sviluppo Economico (Ministro Corrado Passera), ha programmato per il 19 ottobre prossimo l'emissione del francobollo celebrativo, inoltre ha già coniato e presentato in una conferenza stampa il 20 giugno scorso una bella moneta d'argento da cinque euro, ormai preda di collezionisti. Quanto al francobollo, è in dirittura d'arrivo ed ho saputo che non riprenderà immagini già precedentemente utilizzate e che sarà accompagnato da un originale adesivo chiudilettera. Non c'è poi da stupirsi troppo che il Vaticano si ricordi di Belli, almeno per i seguenti motivi: è un grandissimo poeta ormai di fama internazionale; per tutta la sua vita, salvo i due brevi

periodi dell'occupazione francese e quello brevissimo della Repubblica Romana, fu un suddito dello Stato Pontificio; i suoi sonetti romaneschi, condannati da lui stesso al rogo, furono invece salvati dall'amico Vincenzo Tizzani, monsignore e vescovo; varie sue preziose carte sono conservate nella Biblioteca Vaticana. Quindi un certo titolo, a ricordare Belli, il Vaticano ce l'avrà pure. Il nostro Centro Studi, da parte sua, ha svolto attività per il centocinquantesimo belliano fin dall'autunno scorso, alla Biblioteca Nazionale, all'Argentina, ai teatri del Quarticciolo e di Tor Bella Monaca, nelle biblioteche comunali e sta anche collaborando ad una grande mostra che si terrà al Museo di Roma, insieme a convegni ed iniziative che si prolungheranno nel 2014.

Cordiali saluti,
Paolo Grassi

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'opinione

La Fondazione Mps e una nomina delicata

Angelo De Mattia



NON ERA MAI ACCADUTO FINORA CHE SI SVILUPPASSERO COSÌ INTENSAMENTE DISCUSSIONI E CONTRASTI SULLA NOMINA DEL PRESIDENTE DI UNA FONDAZIONE DI ORIGINE BANCARIA COME STA ACCADENDO PER LA FONDAZIONE MONTEPASCHI. Anche i contrasti che si manifestarono sulla nomina del presidente della Compagnia San Paolo, azionista principale di Intesa-Sanpaolo, appaiono di portata minore. È vero che la vicenda senese in cui si colloca una tale scelta non è affatto ordinaria, inquadrata come è in una situazione di una banca plurisecolare, la terza fino a poco tempo fa nella graduatoria nazionale degli istituti di credito, mai sin qui verificatasi. Si potrebbe anche dire che, tutto sommato, è bene che, a questo punto, il dibattito sulla nomina sia diventato pubblico perché ne trae beneficio la trasparenza, ma forse si eccederebbe in ottimismo.

In effetti, stiamo assistendo alla proposta, per la carica, di nomi autorevoli che poi vengono progressivamente valutati e scartati dal rappresentante di uno dei principali enti fondatori, il sindaco della città, sulla base di criteri non del tutto corrispondenti alla previsione dello statuto. Vi è, dunque,

il rischio, così proseguendo, che si coinvolgano primari esponenti del mondo istituzionale - da ultimo, un ex esponente di vertice della Banca d'Italia di caratura internazionale per cultura, capacità ed esperienza - o economico per poi emettere su di essi (non in quest'ultimo caso) valutazioni non sempre appropriate oppure per costringerli a dissociarsi dal coinvolgimento.

Spesso, poi, i giudizi si proiettano - con riferimento, per esempio, all'esistenza di investitori disponibili a entrare nella compagine della banca - sull'operato dei vertici del Monte che finora stanno svolgendo un lavoro encomiabile e che appaiono i più titolati a creare quel contesto di affidabilità e di fiducia per l'adesione di nuovi azionisti che, al momento, secondo il presidente, Alessandro Profumo, non risulterebbero ancora, anche se il lavoro preliminare che si deve svolgere in queste circostanze non può essere compiuto *coram populo*. Si parla meno, invece, dei rapporti che dovrebbe sussistere correttamente tra enti fondatori e organizzazioni sociali, fondazione e banca. E, invece, sarebbe, questo il momento, per definire, anche sulla base delle vigenti norme, una linea chiara di comportamento che sviluppi la medesima Carta delle Fondazioni di recente varata dall'Acri e in parte recepita nello statuto dell'ente senese. In effetti, se si ripercorrono le vicende che hanno portato il Monte sull'orlo del baratro, da cui viene faticosamente ora tratto dal nuovo vertice, si può vedere che il male peggiore è stato tutto in un rapporto gravemente distorto tra enti del territorio, Fondazione - che, tra l'altro, si è sottratta alla legge vigente mantenendo per lungo tempo il controllo formale e sostanziale dell'istituto di credito, ora però destinato alla progressiva dismissione - e quest'ultimo istituto. È in questo versante che, dunque,

occorrerebbe incidere ancora per precisare - mentre si riflette sui nomi - regole, comportamenti e limiti che consentano di fare del caso senese - caratterizzato per questo intreccio non positivo di ruoli e di responsabilità - l'esempio di come ci si possa emendare e si possa aprire una fase nuova delle relazioni in nome delle reciproche autonomie, in cui ciascun soggetto, istituzionale, sociale e finanziario, risponda all'adagio dell'*age quod agis*. In questo quadro, il presidente della Fondazione non può non essere un esponente di rilievo almeno nazionale per l'opera «ricostruttiva» che deve collaborare a compiere. Essendo la Fondazione un ente privato di utilità sociale, si dovrebbe trattare di un soggetto privo di aggettivi di appartenenza (come Luigi Einaudi avrebbe voluto anche i banchieri), capace di una solida visione strategica e, in particolare, di impostare i rapporti con la Banca in nome di una *discordia concors*, in grado altresì di collaborare con il vertice del Monte nell'offrire tutte le garanzie di credibilità all'accesso di nuovi investitori e di agevolare la ripresa del percorso, da parte dell'Istituto, della sana e prudente gestione.

È sui contenuti che sarebbe opportuno e desiderabile un dibattito pubblico. E lo storico Comune senese ha tutti i requisiti per corrispondere a questa necessità, in una situazione nella quale si tratta, come disse una vota Profumo, non di riaffermare la senesità, ma semmai di riconquistarla sia pure riveduta e corretta. Non si perda, dunque, questa occasione; tanto meno si ipotizzino lunghi rinvii della nomina in questione che sancirebbero un caso di vera e propria crisi. Uno sforzo solidale, nella distinzione delle prerogative, è necessario per concludere una vicenda che, diversamente, finirebbe per danneggiare anche la Banca.

Il commento

Un Piano per la siderurgia: il momento è arrivato

Federico Pirro

Università di Bari,
Centro Studi
Confindustria Puglia



NEI GIORNI SCORSI IL MINISTRO ZANONATO, VISITANDO L'ILVA, HA VENTILATO L'IPOTESI CHE L'ALTOFORNO DI PIOMBINO DELLA LUCCHINI POSSA INTEGRARE, SIA PURE PER UN BREVE PERIODO, LE SUE PRODUZIONI CON QUELLE DI TARANTO - dove gli Afo 1 e 2 e le loro cokerie sono fermi per adeguarli alla nuova Aia - in modo da rispondere a un prevedibile incremento di domanda di cui si avvertono segnali confortanti. Tale affermazione ha allarmato i sindacati che, a causa della possibile dismissione di un altoforno, temono un decremento di capacità nel siderurgico ionico con conseguente riduzione di occupati.

In proposito alcune riflessioni sono necessarie;

1) intanto, è apprezzabile che a Piombino istituzioni, sindacalisti e cittadini difendano l'unico altoforno in esercizio, quando a Taranto invece gli antindustrialisti più irriducibili vorrebbero dismettere i quattro del siderurgico, interessati peraltro entro il 2015 da imponenti interventi di ambientalizzazione;

2) sarà solo il piano industriale che metterà a punto il commissario Bondi - dopo l'approvazione del piano delle misure e delle attività di tutela ambientale e sanitaria dei lavoratori e della popolazione - a definire l'assetto produttivo dello stabilimento ionico che, peraltro, ai sensi della nuova Aia, non potrebbe superare per il triennio 2013-2015 gli otto milioni di tonnellate annue, mercato permettendo;

3) una riduzione strutturale di capacità comporterebbe una diminuzione di manodopera, è inutile nasconderselo, e probabilmente anche pesante in termini numerici; ed è comprensibile, pertanto, che si sia allarmati negli ambienti sindacali, anche per la giovane età media delle maestranze locali, e per la nient'affatto facile ricollocazione di coloro che risultassero (eventualmente) in esubero.

Il settore siderurgico nella sua storia ha già conosciuto altre fasi socialmente molto dure e dolorose di riduzione di manodopera - ma non di capacità produttive - che furono fronteggiate in tempi comunque non brevi con prepensionamenti anticipati, allora possibili, e misure di reindustrializzazione cofinanziate dalla Comunità europea, ma rivelatesi alla lunga solo parzialmente utili. Chi l'avesse dimenticata, ricordi in proposito la molto limitata esperienza negli ormai lontani anni '90, del Cisi, in termini di nuova occupazione creata, e i risultati anch'essi modesti della legge 181 dell'89, malgrado la ricchezza dei suoi incentivi, e nonostante l'impegno allora profuso dal management pubblico per renderla operativa ed efficace per il riassorbimento della disoccupazione.

D'altra parte il break-even di un impianto di quelle dimensioni obbliga, pena pesanti perdite, a produrre a pieno regime, anche per ammortizzare nei prossimi anni gli investimenti che vi si realizzeranno per ambientalizzarlo: ma, d'altra parte, se si abbattano i costi, o alcuni di essi, il punto di pareggio potrebbe scendere, ovviamente. È opportuno ricordare inoltre che, secondo stime dell'Arpa, per contenere drasticamente l'inquinamento, pur dopo i massicci interventi per la nuova Aia, l'impianto non dovrebbe superare i sette milioni di tonnellate annue; ma la stessa Arpa ritiene tuttavia che se fossero dismesse le cokerie, con conseguente importazione del coke, il sito potrebbe anche marciare, in presenza di una forte domanda, sui dieci milioni di tonnellate annue. In questo secondo caso, però, a che prezzo per il costo finale del prodotto, dovendosi importare il coke necessario?

Il piano industriale peraltro - secondo quanto previsto dalla legge di conversione del decreto legge 4 giugno 2013 n.61 - deve essere approvato dal ministro dello Sviluppo economico: si potrebbe allora in quella sede non tenere conto delle esigenze dell'industria meccanica nazionale, che non ha convenienza ad acquistare acciaio da fornitori esteri? È fermo restando ovviamente che lo stabilimento ai sensi delle leggi vigenti deve essere reso pienamente ecosostenibile, si può ignorare che dovrebbe anche essere restituito in piena efficienza produttiva e, nei limiti del possibile, senza pesanti disconomie gestionali ad una proprietà privata tuttora esistente?

I prossimi saranno dunque mesi cruciali per il futuro del settore siderurgico, ma le linee guida dell'impegno di tutte le parti interessate sono state limpidamente tracciate dalle norme approvate dal Parlamento e dal costante, equilibrato richiamo del Procuratore Franco Sebastio alla necessità di coniugare (sempre) l'irrinunciabile diritto alla salute dei cittadini e alla tutela dell'ambiente nell'intera area, con il sacrosanto diritto alla salute e al lavoro di operai, tecnici, quadri e dirigenti dell'Ilva e sperabilmente delle aziende del suo indotto.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 22 agosto 2013 è stata di 76.101 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vesibile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



I soccorsi dopo la tragedia della «Elisabetta Montanari»: sullo sfondo un'elica della nave

LA NOSTRA STORIA

Nel ventre della nave

Vita, sogni e morte di Mosad operaio egiziano

Al Festival Adriatico Mediterraneo da oggi ad Ancona Angelo Ferracuti ricorda le vittime della «Elisabetta Montanari» ancorata nel porto di Ravenna nel marzo 1987

ANGELO FERRACUTI

IN ALTO, PRIMA DELLA DATA, SU OGNI MISSIVA C'È UNA FRASE DI RINGRAZIAMENTO A IDDIO: «NEL NOME DI DIO MISERICORDIOSO», «A Dio misericordioso» o «Nel nome di Dio misericordioso a cui chiedo e da cui riceviamo aiuto». La prima è datata Ravenna, 28 ottobre 1981. Mosad ringrazia la sorella per le registrazioni che la donna gli ha spedito: «Mia amata sorella ringrazio Dio che state tutti bene. Ho ricevuto da te le tre audiocassette con la tua morbida voce e il tuo buonissimo profumo. Con le cassette ho ricevuto una lettera scritta dalla bella e simpatica signorina Mervat. Lo so che siete tristi per causa mia, perché per un periodo non vi ho scritto, l'ho capito dalle

cassette. Pensate che io sia ancora un bambino? Credetemi, io sto bene, grazie a Dio sono in buona salute, inoltre piaccio molto a tutte le persone con cui lavoro, e loro mi piacciono». Poi la confessione inaspettata: «Sto riflettendo su questa vita, su cosa vuole da me e cosa voglio io da lei, e naturalmente, a questa età, la risposta è ovvia per te: stabilità e una nuova famiglia che conterrà la mia gioventù e la mia vecchiaia, se ci sarà una vecchiaia nella mia vita ... Ho finalmente trovato una graziosa giovane ragazza che ha 18 anni, è bellissima e sta frequentando l'ultimo anno delle scuole superiori. Sono ancora nella fase di "controllare il polso" della situazione riguardo a lei e alla sua famiglia, composta di quattro persone: lei, il padre, la madre e suo fratello di 14 anni, e loro lavorano alla Fiat, un'industria

nella città di Torino». Il tono diventa preoccupato quando allude alle chiacchiere che hanno fatto sul suo conto per il nuovo fidanzamento: «Ma poiché questa ragazza è una straniera e non capisce l'arabo, questo tranquillizzerà voi e anche a me». Poi saluta tutti, una carrellata di nomi che occupa mezza pagina.

Un anno dopo, è il 9 settembre 1982, Mosad scrive di nuovo alla sorella, che definisce orgogliosamente «madre dell'ingegner Essam», si congratula con un parente che si è appena sposato, poi arriva a parlare di suo nipote: «Porgo tante congratulazioni per il grande successo che l'ingegner Essam ha raggiunto, posizionandosi al primo posto delle Istituzioni di ingegneria della Repubblica d'Egitto e così gli darò un altro soprannome: "il ragazzo che tutti i libri di ingegneria temono"». Conferma poi quanto mi avevano raccontato al Cairo: «Tu non puoi immaginare quanto mi faccia felice questo risultato che mi ha spinto a invitare tutto il gruppo che lavora con me al bar più vicino del porto e ho detto loro il motivo della mia felicità e dell'improvviso invito, sono stati felici e si sono congratulati con me: il capitano, che è un americano, un filippino e quattro slavi. Abbiamo mangiato dei dolci e poi abbiamo iniziato a bere, tutti hanno bevuto quello che volevano e naturalmente ho bevuto succo di liquirizia».

La terza lettera, la più corta di tutte, è stata scritta il 20 dicembre 1984, come le altre da Ravenna. Mosad riferisce la difficoltà di mettersi in contatto con i suoi parenti, di telefonate notturne andate a vuoto: «Come al solito ho provato a chiamarti al telefono a casa fino a mezzanotte di mercoledì 19, ma nessuno mi ha risposto e la stessa cosa è successa a casa della nonna, la mamma di Wafaa. Sono preoccupato e mi auguro che non vi sia successo niente». Una delle mille telefonate di un popolo invisibile che vive lontano da dove è nato, il disperato rimbalsare quotidiano di voci. Le cose non dette, quelle che non si riescono a dire, i silenzi. Come le parole affettuose che scrive e la richiesta di perdono per la sua assenza: «Mia amata sorella, ho ricevuto le tue lettere che sono molto preziose per me e grazie a Dio stai bene. Mi hanno davvero rassicura-

to riguardo a te, alla nostra famiglia, in particolare alla nostra amata sorella Soher, che Dio la possa proteggere da tutto ciò che è male e che le dia salute e felicità; che Dio continui a darvi la forza di aiutarmi e supportarmi in questa situazione, vi dia una vita lunga, sotto l'ombra dell'amore, del bene e della salute». Nel frattempo continuava a lavorare al porto di Ravenna: «Volevo solo dirvi che mi sono trasferito in un'altra nave per la stessa compagnia e il nome della nuova nave è Jensen Tide, mentre la prima era Delia Tide».

L'ultima lettera è del 12 dicembre 1986, tre mesi prima di perdere la vita nelle stive della Elisabetta Montanari. È una lettera segnata dalla nostalgia dei luoghi e delle persone care. Mosad vuole avere notizie di casa sua, quella che ha acquistato con i soldi guadagnati in Italia: «Mi chiedo se vi state prendendo cura del mio appartamento a Waili (un quartiere del Cairo, vicino ad Abbasseya), hanno finito di imbiancare o no?». Come sempre chiede di tutti i familiari, in particolare di Essam. Poi scrive della sua attività di picchettino: «Mia cara adorata, voglio che tu sappia che sono arrivato in Italia il 16 agosto di notte e il giorno dopo ho cominciato a lavorare. Il nuovo lavoro è abbastanza stancante, impegna per molto tempo e richiede più sforzo del lavoro precedente, ma tutto sta andando bene, grazie a Dio. Questo è quanto riguarda il lavoro, riguardo alla vita, il tempo qui è insopportabile, è troppo freddo, c'è forte vento, è sempre nuvoloso e piove in continuazione, scende così tanta acqua che potrebbe dissetare l'intera Africa e salvarla dalla fame. Conosco il sole e so com'è, grazie all'Egitto e ai paesi del sud, ma qui ho dimenticato com'è e non riesco nemmeno a immaginarlo».

Forse stava pensando sul serio di fare ritorno a casa.

Ricordo che il giorno della partenza, mentre l'aereo stava decollando dall'aeroporto del Cairo e come ogni volta ero alle prese con tutte le mie paure, improvvisamente ebbi la sensazione che rientrando in Italia sarei tornato a uno stato mentale diverso. Non che avessi avvertito il viaggio come irreali, ma quasi. In quel momento lo sentivo diverso dagli altri che avevo fatto in precedenza. Mi spiegavo quello stato d'animo come una concatenazione veloce di eventi che, all'improvviso, mi avevano portato nel luogo pensato per mesi, ma che non ero certo avrei raggiunto davvero. Il tempo era stato pochissimo per capire che dal punto di partenza, dagli appunti presi su un foglio di carta e spediti all'editore, ero arrivato dove volevo arrivare, e cioè negli stessi incredibili luoghi raccontati da Nagib Mahfuz, gli stessi di Vicolo del mortaio. Era come se quei giorni al Cairo non fossero esistiti, avevo vissuto qualcosa di diverso da un semplice turista che se ne va a zonzo nella parte antica della città. Come se le case che avevo visitato, le persone incontrate fossero quelle di un sogno, di un film, oppure i personaggi di un romanzo, e in questo si rinnovava la meraviglia. Allora dissi a mia moglie che solo scrivendo così si ha l'impressione paradossale di vivere in un mondo di finzione. Alla fine del viaggio restavano solo le ricevute dei biglietti aerei e le foto del nostro alberghetto spartano. Ci sarebbero mancate le strade e i clacson che risuonavano nelle orecchie come echi infiniti, ci sarebbe mancata quell'umanità che non si arrende mai e tutti i giorni dell'anno va e viene in un infinito brulicare che dall'oblò dell'aereo sembrava il movimento frenetico di un formicaio. Allora si che la grande città scomparve, e restarono solo le nuvole e sopra le nuvole uno spazio metafisico dove il tempo si era fermato, e in quel paradiso in aria era come se mi sentissi latitante dalla mia vita e da quella degli altri, quasi in un cielo di nessuno, un limbo che separava la vita dalla morte, gli angeli dalle creature selvagge e sporche di terra che popolavano le nostre città. Allora, mentre facevo tutti quei pensieri, mi è venuta una gran voglia di scrivere, ma non avevo nessuno dei miei piccoli quaderni, e poi dovevo allontanarmi, prendere le distanze, lasciare che le cose decantassero. Che alle volte certi appunti o materiali ai quali si darà vita nella scrittura restano sepolti, anestetizzati per mesi e mesi.

Quando gli aerei sono in fase di atterraggio mi sento sempre più tranquillo. Quel tempo sospeso finisce, e l'angoscia della morte sembra svanire lentamente. Cominciai a vedere i campi, le case, il mare. L'aereo planava e con leggerezza lasciava il cielo avvicinandosi alla città, alla terraferma. Le ali si allinearono al suolo con la lentezza un po' inquietante di sempre, eppure anche quella volta le ruote toccarono terra e i motori rallentarono. Fu in quel momento che Alessandria mi guardò. Eravamo vivi ed era cosa notevolissima. E per me, ogni volta, è come resuscitare.

(Dal libro «Il costo della vita»)

TENDENZE : La narrativa italiana? Parla in prima persona P.18 ANNIVERSARI : Trentin

Bruno e Silvio, l'educazione di un padre «d'azione» P.19 WEEK END/LIBRI : Il Jim

Thompson ripescato P.20 WEEK END/ARTE : A Venezia i collages di Motherwell P.21

Lo strapotere dell'«io»

Se ne abusa in letteratura soprattutto tra gli esordienti

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

«LA PAROLA IO/È UN'IDEA CHE SI FA STRADA A POCO A POCO /NEL BAMBINO SUONA DOLCE COME UN'ECCO /È UNA SPINTA PER TENTARE I PRIMI PASSI/ VERSO UN'INTIMA CERTEZZA DI SE STESSI. /LA PAROLA IO/ CON IL TEMPO ASSUME UN TONO PIÙ PRECISO/ QUALCHE VOLTA RISCHIA DI ESSER FASTIDIOSO /MA È ANCHE IL SEGNO DI UNA LOGICA INFANTILE /È UN PECCATO RICORRENTE MA VENIALE. /IO, IO, IO ANCORA IO»: conteneva tra gli altri questi versi *Io non mi sento italiano*, l'album postumo con cui nel 2003 dicevamo addio a Giorgio Gaber.

Dieci anni dopo che posto occupa, nella nostra realtà, quel pronome che nella canzone di strofa in strofa esondava sempre più, fino alla chiusa: «La parola io/ questo dolce monosillabo innocente/ è fatale che diventi dilagante/ nella logica del mondo occidentale / Forse è l'ultimo peccato originale/ Io». È dappertutto. Una delle rivoluzioni in corso, meno sottolineate ma più basilari, è la sostituzione dell'«Io» sia al «Noi» che a quella terza persona che per secoli - fosse vero o no - garantiva oggettività e verità.

Passa da qui il defluire del giornalismo in blog, così come della realtà in fiction e viceversa: è la prima persona che si usa postando un commento, prima persona che fa rabbrivire chi, di vecchia scuola giornalistica, conosce i magnifici barocchismi con cui il «Sé» può seppellirsi in un'intervista o un reportage; è l'ibrido denominato «auto fiction»; è l'io che giganteggia a sorpresa in alcuni capitoli dell'ultimo libro di Roberto Saviano, *Zero zero zero*; è il definitivo addio alle certez-

Viaggio tra le ultime tendenze letterarie
Si parte con l'uso della prima persona che giganteggia

ze manzoniane su cosa sia «verità storica» e cosa «invenzione» che Jean-Claude Carrère ha dato con *Limonov*.

E nella narrativa? Gli scrittori giovanissimi - il teen ager che prova a scrivere - incorrono all'80% in due errori: scrivere in prima persona è il primo, classicamente adolescenziale; ambientare quell'«Io» in bugiardi scenari esotici è il secondo. Di conseguenza, una prima persona usata in modo infantile e sciatto è diffusa in molti libri di esordienti, oggi che essi possono essere prodotti in proprio o passare per editing nulli o quasi. È un classico. Così come lo è, in anni caotici e «liquidi» come i nostri, un «Io» che invece diventa una sorta di diga, filtro di una scrittura limata, spietata, anticonsumista, all'osso di seppia: prendiamo il libro di esordio di Marta Pastorino *Il primo gesto* uscito per Mondadori in gennaio.

Ma, di là da questi corsi e ricorsi, dov'è che la prima persona campeggia, nel bene o nel male, in modi più tipici di questi anni Dieci del Duemila?

I figli e i padri. Le donne hanno cominciato da un pezzo - dagli anni Settanta - a fare i conti con le loro madri. A noi (notate il «noi»!) sembra un portato di quel tempo il confronto che alcuni scrittori maschi hanno affrontato in questa stagione con le figure paterne: Edoardo Albinati in *Vita e morte di un ingegnere* (Mondadori), Valerio Magrelli in *Geologia di un padre* (Einaudi) e Andrea Canobbio con *Tre anni luce* (Feltrinelli). Qui la prima persona è uno strumento che viene di per sé, a meno di non ricorrere a un vocativo «tu». Ma, nei tre casi, sono «Io» letterariamente potenti, e adeguatamente sfuggenti, quelli che parlano del genitore.

E non c'è cenno di sciatteria, in queste prose, all'opposto filtrate con evidenza da anni di elaborazione. In Magrelli come in Canobbio, poi, il vissuto diventa narrazione a tutti gli effetti (sul secondo non si dissolve il dubbio se ci sia dell'autobiografia nel romanzo e quanto sia pura invenzione). Qui l'«Io» è moderno, è inedito, perché deriva dalla rivoluzione del «partire da sé» avviata dal femminismo un quarantennio fa. Emanuele

Tonon, in *La luce prima* (Isbn) aveva compiuto un'operazione equivalente, ma nel segno di un lirismo incandescente, con la madre morta di ischemia, chiamata per 111 pagine «amore». Idem, ma con meno originalità stilistica, sempre due anni fa Paola Predicatori in *Il mio inverno a Zerolandia* (Rizzoli).

L'esperienza estrema. Quando si narra di sé in prima persona la savia cartina di tornasole cui sottoporre il testo è sempre: «Importa a qualcuno oltre me?». Se le esperienze sono sui generis o estreme la risposta può essere «sì»: è concesso a Ignazio Tarantino che in *Sto bene è solo la fine del mondo* (Longanesi) celandosi nei panni dell'io narrante Giuliano racconta tra verità e finzione le sue forche caudine tra i Testimoni di Geova.

La pseudo-autobiografia. Quando si vuole scrivere un racconto «sotto forma» di diario o memoriale: è l'operazione di Sandro Bonvisuto in *Dentro* (Einaudi) dove il primo dei tre racconti è una fotografia-testimonianza dell'«infinito inumano» del carcere.

L'io del narratore puro. Qui siamo in un topos antico come le narrazioni. È quando uno scrittore di razza prende i panni di un personaggio che, nel modo più palese, non è lui: lo scrittore maschio che si traveste da donna, il caso classico. Ian McEwan si è divertito a travestirsi da giovane e scriteriata agente dell'MI5 nella Londra di Mary Quant in *Miele*, Marco Lodoli è Maria Salvati, 72 anni, insegnante di biologia in *Vapore* (entrambi Einaudi).

L'io prestato. È il contrario di un'espansione dell'ego. È un «Io» che sarebbe piaciuto a Gaber quello che Fulvio Ervas ha usato nel libro che ha espugnato e tenuto per mesi il posto in top ten, *Se ti abbraccio non aver paura* (Marcos y Marcos). Perché Ervas si è messo, empatico, all'ascolto della storia di Franco Antonello con suo figlio Andrea, autistico, e l'ha messa su carta in prima persona.

Ma qui siamo già con un piede in un altro territorio tipico di questa stagione: il racconto di una malattia o un lutto elaborati sulla pagina. Continente dove ci inoltreremo in una prossima puntata.

1/segue

Il jazz perde la sua pianista È morta Marian McPartland

Aveva 95 anni e si affermò in particolare come maestra nell'interpretazione delle «ballad». Fu anche compositrice

ALDO GIANOLIO

OLTRE CHE NEL CANTO, DOVE LE DONNE HANNO ECCELLENZA (DA BESSIE SMITH A CASSANDRA WILSON, PASSANDO ATTRAVERSO BILLIE HOLIDAY), IL JAZZ, NON BISOGNA SCORDARSELO, HA ESPRESSO ANCHE DONNE GRANDI STRUMENTISTE: da Lil Hardin e Valaida Snow dei primordi, alle molteplici All Girl Band degli anni Quaranta (gruppi e orchestre formate da sole donne), a Nicole Mitchell della odierna Aacm di Chicago. L'altro giorno, 20 agosto, s'è spenta una delle più famose, la pianista Marian McPartland.

Aveva 95 anni, essendo nata il 20 marzo 1918 a Slough, in Inghilterra, con il cognome Turner; avendo conosciuto in Europa e sposato il cornettista chigoano di stile tradizionale Jimmy McPartland, ne ha poi mantenuto il cognome anche dopo il divorzio, avvenuto abbastanza presto.

IL SUO PRIMO TRIO

Fu proprio il marito ad incoraggiarla ad intraprendere la carriera professionista. Il suo primo trio (con il batterista Joe Morello, poi diventato famoso nel gruppo di Dave Brubeck) ebbe grande successo nei club di New York, dove s'era trasferita negli anni Cinquanta, incidendo anche diversi dischi (il suo primo fu *Jazz At Storyville*, per la Savoy, del 1951).

Di registrazioni ne seguirono molte, per la Capitol, l'Argo e la Dot, successivamente fondando, nel 1969, una propria casa discografica, la Halcyon Records (*Interplay*, 1969, *Now's The Time*, 1977), infine collaborando per un lungo periodo con la Concord Jazz (*From This Moment On*, 1978, *Personal Choice*, 1982, *In My Life*, 1993).



Il suo stile eclettico, che convogliava istanze, sapori, atmosfere di diversi pianisti che le fecero da modello (Mary Lou Williams, Earl Hines, Billy Taylor, soprattutto Bill Evans, ma anche il modo di comporre di Alec Wilder), aveva raggiunto una sua particolare unicità, grazie a una inesauribile

inventiva, a un forte senso del ritmo e del poliritmo e a una estrema raffinatezza armonica (in cui faceva sentire anche la derivazione dagli studi classici), diventando maestra nella interpretazione delle ballad.

Suonava e componeva anche per immagini: per esempio associava le varie tonalità ai colori, come quella in Re con il giallo, in Si maggiore col marrone, in Si minore con il blu, da cui ricavava adeguati mood.

Fu anche prolifica compositrice: suoi brani sono *Ambiance*, *With You In Mind* e *In the Days of Our Love*.

Ha tenuto per oltre 30 anni, dal 1979, una rubrica radiofonica di grande successo (con milioni di ascoltatori) per la Npr, *Marian McPartland's Piano Jazz*, dove intervistava, faceva suonare, chiacchierava con ospiti illustri del mondo del jazz.

Prese moltissimi riconoscimenti, fra cui un Grammy nel 2004.



Addio a Giancarlo Bornigia, re del Piper e della musica beat

È morto l'altra notte a Roma Giancarlo Bornigia, fondatore nel 1965 del Piper Club, il locale che lanciò artisti della beat generation italiana come Patty Pravo, The Rokes, L'Equipe 84. Bornigia aveva 83 anni. Portò per la prima volta Rolling Stones, Genesis, Who, Pink Floyd (nel 1968) e un giovanissimo Jimi Hendrix.

IGINIO ARIEMMA

SEI ANNI OR SONO, IL 23 AGOSTO 2007, MORIVA BRUNO TRENTIN, UNA PERSONALITÀ CHE HA LASCIATO UN SEGNO PROFONDO NEL MONDO DEL LAVORO E NELLE VICENDE POLITICHE DELLA SINISTRA ITALIANA ED EUROPEA. Un esteso ricordo della sua figura e di quella del padre Silvio è contenuto nella relazione pronunciata da Iginio Ariemma nel corso di una recente iniziativa del centro Gobetti a Torino. Ne pubblichiamo qui alcuni stralci relativi soprattutto alla partecipazione di padre e figlio alla guerra di liberazione. Quando al partigiano Bruno Trentin era stato affidato il nome di battaglia «Leone».

Il 25 luglio 1943 Silvio Trentin è in clandestinità nei dintorni di Tolosa ed è considerato uno dei capi della resistenza nel sud ovest della Francia, nonché uno dei promotori e leader del movimento «Liberer e federer». C'è a questo proposito un ricordo del figlio Bruno processato e condannato alla reclusione. Sua madre va a trovarlo, gli dà un sonoro ceffone e gli sibila all'orecchio: «Se fai il nome di tuo padre ti ammazzo». Bruno ci sta molto male, ma dopo, con il passare degli anni, ricorda quello schiaffo come uno degli episodi più belli della sua vita.

Due giorni dopo la caduta di Mussolini Silvio lo fa chiamare e lo incontra nel suo rifugio clandestino. Gli propone di ritornare con lui in Italia. Subito. Bruno che ha poco più di sedici anni, esita, non è convinto. È nato in Francia, si sente francese a tutti gli effetti, non è mai stato in Italia e conosce poco e male l'italiano; per giunta continua a ritenersi anarchico. Ha fondato l'anno prima, il Gif (gruppo insurrezionale francese) e per questo è stato anche arrestato. Sull'anarchismo e soprattutto sul pensiero di Kropotkin, la sua figura ideale, ha avuto un teso contrasto col padre. Sebbene sia un anarchico «singolare», poiché si è inciso sulla gamba la croce di Lorena, il simbolo del movimento di De Gaulle «France libre», tatuaggio che gli rimarrà tutta la vita. Al termine del colloquio accetta di rientrare in Italia, ma sulla base di un patto preciso con il padre: ritornare a Tolosa alla fine della guerra.

Il primo tentativo di rimpatrio per Silvio e i due figli, Giorgio e Bruno, fallisce. Nella traversata dei Pirenei Silvio viene colpito da un grave attacco di cuore, che lo costringe a tornare indietro. Nei giorni successivi rimpatriano in treno partendo da Nizza. L'accoglienza è grande. Bruno nel *Journal de guerre* (Donzelli, 2008), racconta l'8 settembre a Treviso: la folla nelle strade, la contentezza per la fine, presunta, della guerra, e la lucidità di suo padre che invece dice subito: «È la guerra che comincia...La guerra vera per l'Italia vera».

Silvio, e Bruno che lo segue dappertutto, vivono in uno stato di semiclandestinità. Silvio fa parte dell'esecutivo del Comitato di liberazione nazionale per la regione veneta, insieme a Concetto Marchesi e a Egidio Meneghetti. Nel medesimo periodo organizza il partito d'azione. Il 1° novembre pubblica sul giornale *Giustizia e libertà* veneto l'«Appello ai veneti guardia avanzata della nazione italiana». L'appello solleva molte discussioni, anche in seno al partito per la sua radicalità: «L'ora del destino è arrivata...L'alternativa è tra rivoluzione e abdicazione...».

IN NOME DEL POPOLO LAVORATORE

...Padre e figlio a Padova il 9 novembre assistono all'inaugurazione dell'anno accademico in cui Concetto Marchesi, rettore, zittisce un manipolo di fascistelli che tentano di impadronirsi dell'assemblea e della cerimonia e lancia il famoso appello agli studenti in nome del popolo lavoratore.

Il 19 novembre, però, padre e figlio vengono arrestati e portati in carcere dalla squadra fascista «Ettore Muti». Bruno ha sempre sostenuto che la colpa è stata di una «soffiata»... Restano nel carcere giudiziario alcuni giorni: entrambi sono rilasciati ma tenuti sotto sorveglianza. Silvio viene subito portato in ospedale, a Treviso, dal momento che ha avuto in carcere un nuovo, più grave attacco di cuore. Ha una carta di identità falsa con il nome di professor Ferrari. Poi è trasferito nella clinica Carisi di Monastier, un paese vicino. Qui incontra periodicamente i dirigenti del PdA veneto, persino Leo Valiani, il responsabile per il partito del Clnai... A lui viene raccomandato e in qualche modo affidato Bruno, allora ancora minorenni.

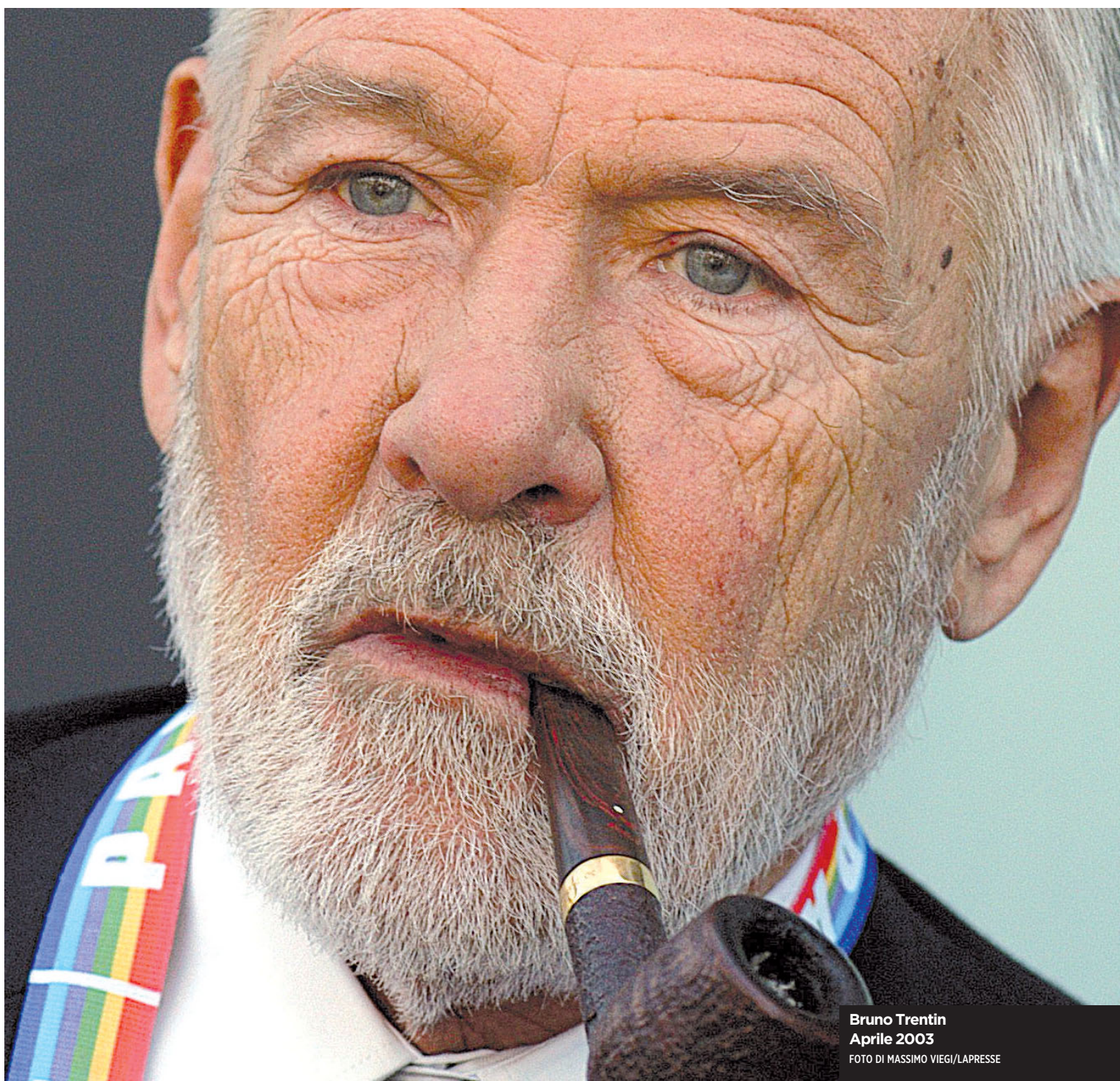
Nei mesi in cui suo padre è ricoverato, Bruno, oltre a fargli da assistente, anche politico, insieme a Giorgio, va a lezione privata di italiano e di filosofia, da Ettore Lucini, un professore di liceo, comunista che avrà una notevole influenza su di lui e su un gruppo di giovani durante e dopo la Liberazione.

...
Il papà era in clandestinità nei dintorni di Tolosa, lo fa chiamare e lui, sedicenne, esita, non è convinto

Nome di battaglia Leone

Il ruolo di Bruno Trentin nella lotta di Liberazione insieme al padre Silvio

Il 23 agosto di sei anni fa moriva il grande sindacalista. Nel ricordo di Iginio Ariemma il fortissimo rapporto che lo legò al genitore. Una pagina della sua vita poco frequentata



Bruno Trentin
Aprile 2003
FOTO DI MASSIMO VIEGI/LAPRESSE

Silvio Trentin muore il 12 marzo 1944, a 58 anni, e viene sepolto il 14 a San Donà. Erano passati 6 mesi e 8 giorni dal suo rientro in Italia. Al funerale dietro la bara ci sono soltanto la moglie Beppa, i figli Giorgio e Bruno e Camillo Matter. Radio Londra, forse il solo organo di informazione, dà la notizia della sua morte, e in questi termini: «Death of a Leader».

Dopo la morte del padre Bruno e Giorgio compiono parecchie azioni partigiane in vari punti intorno a Treviso. Poi, a giugno, Bruno viene inviato dal comando militare della Resistenza veneta, come ispettore sul Monte Grappa. Partecipa alla liberazione di tutta la zona pedemontana. Il feroce rastrellamento tedesco di agosto e settembre - il culmine di efferatezza è l'eccidio di Bassano - lo costringe a fuggire. Andrà a Milano dove sarà uno dei collaboratori più stretti di Valiani nelle cui memorie Bruno è Leone, (il nome da partigiano), nonché collaboratore di Riccardo

Lombardi e, negli ultimi mesi prima del 25 aprile, anche di Vittorio Foa. A capo della brigata Rosselli contribuirà a liberare Milano.

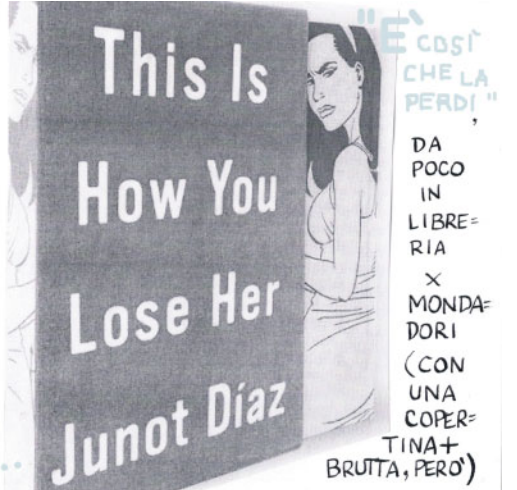
La cronaca del ritorno dall'esilio testimonia del fervore rivoluzionario, quasi frenetico, ma lucido, che accomuna padre e figlio. Si crea in quei mesi, tra loro, una grande sintonia culturale e politica, che ha alla base il no ad ogni forma di attendismo, il disprezzo per il neonicodemismo, cioè la condanna di quei non fascisti che rinunciano a combattere o addirittura si compromettono con il regime...

...Bruno è stato restio a parlare della sua adolescenza, del rapporto con suo padre per tanti anni. Ha cominciato a farlo dopo i settanta anni quando non aveva più incarichi di direzione. Negli ultimi anni è ritornato spesso anche a Tolosa per ricordare.

E lo fa anche pubblicamente, quando riceve la laurea honoris causa dall'Università di Venezia.

«...Quel poco di valido e di utile - testimonia, emozionata, nell'aula magna dedicata a suo padre - che ho saputo produrre nel corso della mia lunga vita, lo debbo interamente all'insegnamento di mio padre e al suo esempio, alla sua radicale incapacità di separare l'etica della politica dalla propria morale quotidiana, pagando sempre di persona i propri convincimenti». Ecco il lascito: la fusione di utopia e concretezza, la coerenza tra politica, etica e comportamento quotidiano, fino al sacrificio. Credo che siano parole da meditare, specialmente oggi.

...
Un babbo che organizza il Partito d'azione e che conosce anche il carcere fascista

U: WEEK END LIBRIStrip book www.marcopetrella.it

Un disegno per tatuaggio di Mike Giant



Un uomo nell'abisso senza ritorno

Dal maestro del noir un romanzo del 1954 per la prima volta tradotto in Italia: un giornalista, mutilato in guerra si rifugia nell'alcol, ma la sua disperazione diventerà follia

SERGIO PENT

«UN UOMO DA NIENTE» DI JIM THOMPSON È UN NOIR VELOCE, TESO, MA ANCHE GROTTESCO E SURREALE. UNA LETTURA DA VECCHIO VIAGGIO IN TRENO, AI TEMPI IN CUI L'AUTORE AMERICANO SFORNAVA A COTTIMO ROMANZI SMERCIATI SOPRATTUTTO NELLE EDICOLE. Adesso sfioriamo l'ipotesi del piccolo classico, anche perché abbiamo scoperto che sono stati proprio giallisti popolari come Thompson, Hammett, Goodies o Woolrich a dare fiato, ispirazione e carriera ai più clamorosi - e riveriti - scrittori di noir contemporanei. C'è chi spiana la strada estirpando le erbacce e combattendo i pregiudizi, e chi percorre la stessa strada a bordo di una fuoriserie, benedetto da vendite planetarie, trasposizioni su grande schermo, contratti con parecchi zeri. I nomi, li vediamo svettare spesso i classifica, specie da quando il noir è diventato mestiere o modalità editoriale di sbarcare il lunario mentre i nuovi Gadda annaspavano sotto soglie di vendita da condominio.

Jim Thompson prefigura, nei suoi romanzi saettanti, la tipologia del delinquente freddo, assoluto, nevrotico, che darà vita a telefilm seriali in stile *Criminal Minds*. La quotidianità dei tracciati narrativi risulta comunque calata in un'America provinciale a passo ridotto, in cui gli

accadimenti violenti spesso confliggono con le benarie abitudini di tante famiglie in grigio e di tante docili signore Miniver. Ma Thompson sa incidere a fondo nel disagio, al punto da creare un tipo di criminale autoreferenziale, in grado di convivere pacificamente con le anime quiete del suo villaggio e allo stesso tempo raccontare le crudeli deflagrazioni delle proprie fobie omicide.

Romanzi come *L'assassino che è in me*, *Notte selvaggia* o *Diavoli di donne* ci mettono a confronto con figure disturbanti, ben oltre la semplice violenza: vicini di casa che all'improvviso si presentano alla tua porta con un coltello in mano, pronti a ogni tipo di barbarie.

Il binomio America tranquilla-psicologia criminale è al centro della narrativa di Thompson, che ha saputo vedere lontano nei disagi mentali del suo Paese, localizzando il Male nei malesseri, nei fallimenti e nelle turbe psichiche dell'uomo medio, incolore e invisibile, sia esso uno sceriffo o un venditore porta a porta, o un giornalista di provincia menomato come il Clinton Brown di *Un uomo da niente*, del 1954, tradotto con la consueta grazia da Luca Briasco.

Il romanzo non è all'altezza di alcuni classici citati poc'anzi, ma regge alla grande la sfida dell'autore, che sa giocarsela fino in fondo sull'assunto di partenza: l'evirazione, in un conflitto bellico, del giovane protagonista. Tutto quanto ruota, con eleganze e con pochi cenni ironici, intorno a questo dramma privato, che potrebbe aver portato Brown a uccidere la moglie da cui si era separato, una giovane vedova che si era invaghita di lui e un'avida editrice a pagamento che corre il rischio di mettere a nudo le sue colpe.

Il punto forte della storia è proprio in questa nebbiosa incertezza dei fatti, dovuta anche al perenne stato di ottundimento alcolico in cui versa il giornalista. Ogni cosa che accade appare dunque eccessiva, dalle modalità artificiose dei delitti ai contatti quotidiani con chi sta intorno a Brown: un alone di beatitudine alcolica destinato a scontrarsi con una realtà che - comunque - apre la strada a nuove, spigolose prospettive.

Un Thompson vagamente surreale, dunque, in grado di tenere il ritmo anche a costo di qualche dialogo estemporaneo: se il romanzo regge le intenzioni è comunque grazie all'idea di partenza e alla capacità dell'autore di essere veloce, essenziale, cattivo, pronto a sostenere la sfida di lettori venuti dal futuro.



UN UOMO DA NIENTE
Jim Thompson
Traduzione di Luca Briasco
pagine 250
euro 17,00
Einaudi

LIBRI

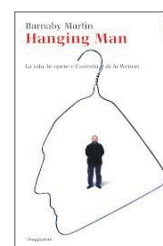
TUTTO SUL POST MODERNO
Renato Barilli
pagine 98
euro 15,00
Guaraldi
(anche print on demand)

Cos'è il postmoderno? Quando inizia?... e quando finisce? In questo libro sono raccolte le quattro lezioni sul tema che il «nostro» critico d'arte ha tenuto nel 2012 a Cartagena, in Colombia. Chiarisce cosa si intende per età moderna e cosa per età contemporanea e segna l'alba del postmoderno tra fine 700 e inizio 800, continuando con il mezzogiorno e le sue avanguardie storiche del 900, per finire con la lunga fase autunnale che dura ancora.



LA VISTA DEL MONDO
François W.C. Trafford
Trad. V. De santi e L. Rossi
pagine 170
euro 16,00
il melangolo

Nella seconda metà dell'800 quando esplode la fotografia un ignoto viaggiatore assiste a Porto Venere a un fenomeno straordinario: l'amphiorama, ovvero la vista dell'intero pianeta. Darà poi alle stampe la descrizione della sua visione: le isole mediterranee e gli esotici arcipelaghi tropicali, le sconfinde distese della taiga e dei deserti asiatici, gli altipiani africani e perfino il Polo artico del quale descrive ogni anfratto disegnandone la «vera» mappa...



HANGING MAN
Barnaby Martin
Trad. di Alessandra Slavini
pagine 205
euro 19,50
il Saggiatore

«La vita, le opere e l'arresto di Ai Weiwei» recita il sottotitolo: «Hanging Man» è la testimonianza del coraggio con cui l'artista cinese ha saputo riprendere la contestazione dopo il suo rilascio, nonché la prova della determinazione con cui Barnaby Martin, senza temere ritorsioni, ha dipinto un affresco sulla Cina moderna, sul suo artista più grande, sulle condizioni dei suoi intellettuali e sullo stato psicologico del partito al governo.

La storia del cinema in quattro «puntate»

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

CON LA PUBBLICAZIONE DEL QUARTO VOLUME, dal titolo *Cine/Usa e Canada* (pp. 598, euro 35), giunge a compimento una grande opera pubblicata dalla piccola Editrice Lithos (www.lithoslibri.eu). Si tratta di una storia del cinema mondiale, scritta da diversi studiosi (molti dei quali giovani) e coordinata da Maurizio De Benedictis, docente di Storia del cinema alla Sapienza di Roma, che è soprattutto un intellettuale a 360 gradi (importanti anche i suoi studi sulla letteratura: *La piega nera*, *De Rubens nel 1991*, è il più bel libro scritto sull'opera di Gadda). *Cine/Usa e Canada* racconta il cinema nord-americano: quello statunitense-hollywoodiano, il più «grande» del mondo, e quello canadese, decisamente più «piccolo» ma con punte qualitative di altissimo livello. A sfilare è un vasto repertorio di registi, la cui opera viene indagata nel complesso contesto culturale-produttivo e con il bagaglio di numerosi film che hanno formato tanta parte dell'immaginario mondiale. Quanto a Hollywood, De Benedictis distingue quattro fasi della sua storia: la Hollywood classica (dalle origini alla Seconda guerra mondiale); quella «di mezzo», cioè del secondo dopoguerra; la nuova Hollywood, dalla fine dei Cinquanta a tutti gli Ottanta; e infine quella che il critico chiama la «Hollywood Ulteriore» (o Post-Hollywood), che per certi versi prosegue la tradizione precedente, ma propone elementi di continua novità e originalità nel contesto di un'America che è ormai parte di un mondo globalizzato.

La monumentale opera curata da De Benedictis era iniziata nel 2009 con i volumi *Cineuropa* (pp. 578, euro 35) e *Cine/America Latina* (pp. 200, euro 20) ed era proseguita con *Cine/Asia, Africa e Oceania* (pp. 494, euro 32), uscito lo scorso anno. Dunque una panoramica completa sul cinema del mondo, studiato con apprezzabile attenzione alle diverse culture nazionali (comprese le dimensioni storiche e politiche) e alla loro determinante incidenza sulla produzione filmica. Ad esempio, nella disamina delle cinematografie araba e africana, viene preso in considerazione il peso di quel bivio tra modernità e tradizione che in questi Paesi segna in maniera significativa la vita socio-culturale: un bivio classico, potremmo dire, ma in alcune parti del mondo conflittualmente decisivo.

L'Unità
ebookstore

Inquadra con lo smartphone il QRCode per vedere il nostro ebook store e le novità presenti

I collages «dada» di Motherwell

Al Guggenheim di Venezia le opere dell'artista da giovane

ROBERT MOTHERWELL: I PRIMI COLLAGES

A cura di Susan Davidson
Venezia Collezione Peggy Guggenheim
 Fino all'8 settembre
 Catalogo autoedito

RENATO BARILLI
 VENEZIA

TRA LE TANTE MOSTRE CHE RIEMPIONO VENEZIA COME UN UOVO FACENDO RISPETTOSA CORONA ALLA VECCHIA SIGNORA, LA BIENNALE, alcune hanno ormai anch'esse una presenza istituzionale, come per esempio quella che ci viene proposta in sincronia con l'evento maggiore dalla Fondazione Peggy Guggenheim. A proposito della quale motivi di cruccio si mescolano ad altri invece di soddisfazione, si sa che la grande collezionista, appassionata di Venezia, avrebbe voluto che i suoi tesori, custoditi nel basso edificio di Ca' Venier, collocato in posizione strategica tra il Ponte dell'Accademia e la Salute, andassero a enti nostrani, al Comune o al governo, ma la nostra maledetta burocrazia lo ha impedito, da qui l'idea vincente di collegare quel troncone lagunare al corpo principale che un parente della proprietaria, Solomon Guggenheim, aveva eretto a New York, avvalendosi del genio architettonico di Frank Lloyd Wright. A questo modo l'enorme istituzione statunitense ha potuto sbarcare in Europa, traendone anche lo spunto per andare a piazzare altrove sedi ugualmente di successo, si pensi alla succursale di Bilbao, battezzata da un altro geniale architetto quale Frank Gehry.

Fatto sta che la Peggy Foundation importa, dagli States, mostre eccezionali, dedicate fra l'altro a protagonisti della Scuola di New York che magari tra di noi sono meno noti, accanto ai fin troppo celebrati Pollock o De Kooning o Gorky. È stato il caso dei non molto conosciuti Adolf Gottlieb e William Bazotes. Ora è la volta di Robert Motherwell (1911-2002), che certo non si può definire di scarsa notorietà, anzi, egli è entrato nella pattuglia ristretta dei primi della classe, ma, almeno a mio avviso, in modi alquanto ripetitivi e non privi di un certo grafismo estenuato che ne limita l'impatto. Non era così quando l'artista da giovane, nei suoi trent'anni, e per un intero decennio, si è cimentato nel collagismo, ponendolo come substrato agli interventi grafici, già allora ispidi, affidati a un nero luttuoso, ma scattanti su un fondo intenso che li sosteneva, li rimpolpava, creava un affascinante scambio dialettico. Dal pennello di Motherwell, allora, cadevano larghe macchie, sempre di quel suo nero luttuoso, ma era come quando nel corso di un pasto improvvisato macchiamo le tovaglette sottostanti, senza impedire che queste facciano trasparire i loro teneri e freschi colori. Va anche precisato che l'artista, in quel suo primo tempo di schietta sperimentazione, non si rivolgeva al sapiente collagismo di Picasso e di Braque, ma a quello praticato dai loro più disordinati compagni di viaggio del tipo di Dadaisti e Surrealisti. Se però si pensa ai primi, e al loro campione assoluto Schwitters, il giovane statunitense ne sapeva evitare l'ingorgo materico, respingeva gli inserti troppo carichi di casualità, lo incantavano piuttosto i cartoni o i fogli che già portassero per conto loro una brillante cromia, calda, accesa, come rutilanti tappeti o tovaglette domestiche, su cui di conseguenza i segni in nero andavano a colluttare fieramente, ingaggiando un risentito duello. Qualche volta le macchie si infittivano, fornendo un effetto come di marmorizzazione. A questo modo il Nostro scavalcava il collagismo usato con intenti, non importa se di segno più o meno, per costruire o decostruire, ma andava a raggiungere lo splendore di colori che era semmai dei *papiers coupés* di Matisse. Un esito, insomma, aperto, di canto a piena voce, polifonico, con tante componenti accordate, nel segno dell'armonia o del contrasto.

Quando poi l'artista è entrato nel suo periodo maturo, da cui del resto ha ricavato la celebrità e un posto fisso tra gli astri della Scuola di New York, l'equilibrio tra i vari ingredienti è venuto meno, e la parte notturna ha avuto il sopravvento. Quelli che in precedenza erano stati solo dei tracciati gra-

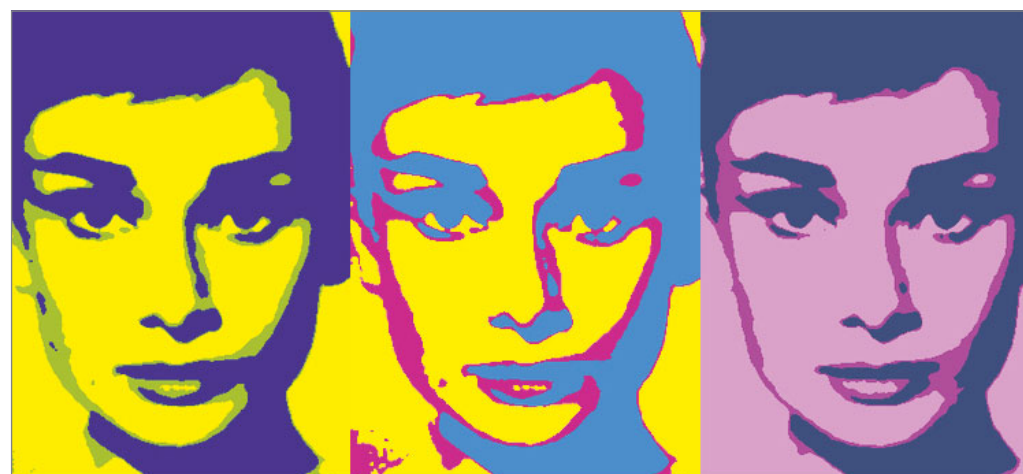


Un collage di Robert Motherwell

fici, seppure spavaldi, risolti come energici fendenti, come sferzanti scudisciate, si sono allargati a macchia d'olio, simili a vaste foglie che sono andate ad otturare lo schermo. È successo proprio come quando un corpo opaco estraneo si insinua nel visore e via via ci nasconde i tre quarti del panora-

ma retrostante, non ci resta che fermare lo sguardo su quella sagoma, ammirando la sicurezza con cui è delineata, ma anche rimpiangendo la porzione di spettacolo che così ci viene negata, e che pure era così attraente, a giudicare appunto da quanto ci offrono questi collages giovanili.

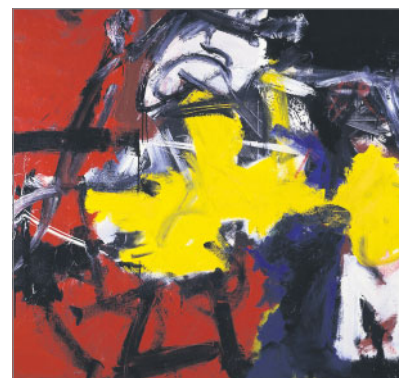
Città di Castello, 70 volte Warhol



ANDY WARHOL
 «I NEVER READ. I JUST LOOK AT PICTURES»
Città di Castello Pinacoteca
 Dal 30 agosto al 23 ottobre

Oltre 70 opere del re della Pop Art, provenienti dalla collezione Rosini Gutman di Riccione (che ne conta circa 300): le più «europee» tra pezzi unici, grafiche, multipli, oggetti e foto del percorso artistico e iconografico di Warhol.

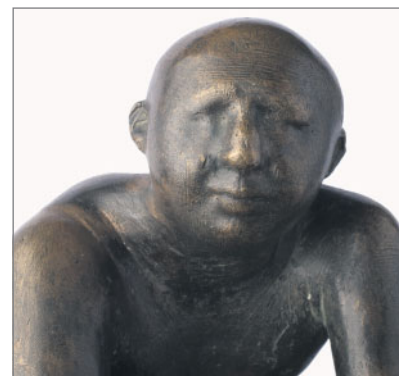
LE ALTRE MOSTRE FLAVIA MATITTI



VEDOVA TINTORETTO

A cura di G. Celant e S. Cecchetto
Venezia Scuola Grande di San Rocco
 Fino al 3 novembre - Catalogo Marsilio

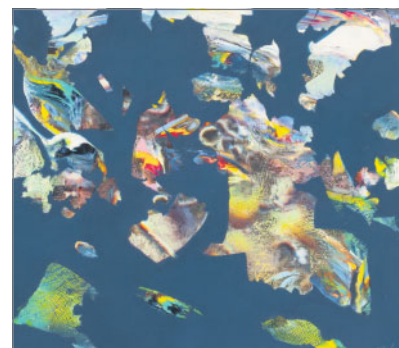
La Scuola Grande di San Rocco, dove si trova lo straordinario ciclo pittorico di Tintoretto, si apre all'arte moderna con il progetto «San Rocco Contemporaneo», che fa dialogare cinque artisti del Novecento con l'opera del maestro veneziano. Il primo appuntamento, realizzato con la Fondazione Vedova, è dedicato a Emilio Vedova (Venezia, 1919-2006), tra i maggiori protagonisti della stagione informale.



EMILIO GRECO

A cura di Gabriele Simongini
Chieti Palazzo de' Mayo
 Fino al 29 settembre - Cat. Allemandi

Realizzata in collaborazione con gli Archivi Emilio Greco di Roma e con l'Opera del Duomo di Orvieto la rassegna celebra il centenario della nascita del grande scultore (Catania 1913 - Roma 1995). La mostra è incentrata sul tema del corpo e attraverso 16 sculture fra bronzi, terrecotte, gessi e cementi, oltre a un nucleo di 26 disegni, ripercorre quasi quarant'anni di attività creativa, dal 1947 al 1987.



FRANCO MULAS

A cura di Roberto Gramiccia
Roma Museo Carlo Bilotti
 Fino all'8 settembre - Catalogo Palombi

Personale in cui Mulas (Roma, 1938), «modernissimo pittore all'antica», espone accanto ad alcune opere storiche un nuovo ciclo intitolato «S-paesaggi» (da «paesaggio» e «spaesamento»). «Per raccontare il dramma del paesaggio - spiega - uso delle nuance di colore impensabili ai tempi dei grandi pittori di natura di fine Ottocento, ma che un bambino di oggi che passa ore davanti al computer o alla televisione, percepisce come naturali».

U:TV

ARENA UNITÀ

OGGI VI CONSIGLIAMO...

Adolescenti americani tra ragazze rock'n'roll e coltelli



IRAGAZZI DELLA 56ª STRADA DI FRANCIS FORD COPPOLA
Un film del grande Coppola datato 1983, da vedere se i più giovani l'hanno perso: racconta i miti dei ragazzi della 56esima strada, quelli che arrivano dalla zona ope-

raia della città, ovvero il rock'n'roll, le ragazze e la violenza urbana. Loro nemici giurati sono i «social» cioè i figli della borghesia «bene». Naturalmente ci sarà un cruento duello tra le due fazioni
CLASS TV, ORE 20.50

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: più nubi con rovesci e temporali sulle Alpi e, al pomeriggio, su Piemonte e Liguria; sole altrove.

CENTRO: bel tempo in prevalenza soleggiato salvo qualche rovescio pomeridiano tra Abruzzo e Molise.

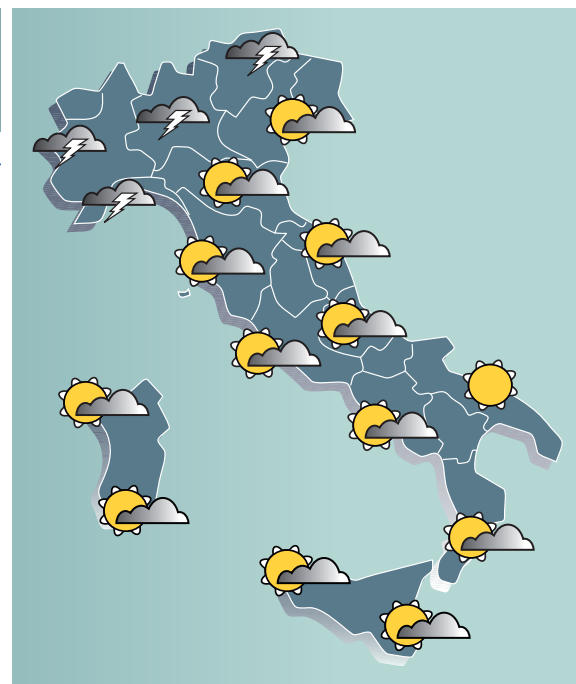
SUD: sole prevalente salvo occasionali temporali pomeridiani tra Campania, Lucania e Nord Calabria.

Domani

NORD: più sole al mattino, peggiora forte con temporali da Ovest verso Est al pomeriggio e in serata.

CENTRO: sempre sole e bel tempo salvo rari temporali sul Molise. Peggiora la sera su Nord Toscana.

SUD: tempo asciutto e soleggiato salvo occasionali temporali sui rilievi del Centro-nord Puglia.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.15: Fuoriclasse Serie TV con L. Lizzitzetto. Isa Passamaglia è docente di Lettere e Latino nel liceo scientifico Caravaggio di Torino.</p> <p>06.30 TG1. Informazione 06.45 Unomattina Estate. Magazine 09.35 Unomattina Talk. Magazine 10.20 Unomattina Ciao come stai? Magazine 11.25 Don Matteo 8. Serie TV 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.10 Petrolio. Attualità. Conduce Dullio Giammaria 15.05 Qualcosa di biondo. Film Commedia. (1985) Regia di Maurizio Ponzi. Con Sophia Loren. 16.56 Previsioni sulla viabilità. Informazione 17.00 TG1. Informazione 17.15 Estate in diretta. Magazine. Conduce Marco Liorni, Barbara Capponi. 18.50 Reazione a catena. Gioco a quiz. Conduce Pino Insegno. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Techeteche', vista la rivista. Videoframmenti 21.15 Fuoriclasse. Serie TV Con Luciana Lizzitzetto, Fausto Sciarappa, Ninni Bruschetta, Mariella Valentini, Neri Marcorè. 23.25 Petrolio. Attualità. Conduce Dullio Giammaria. 00.30 L'appuntamento. Rubrica 01.00 TG1 Notte. Informazione 01.35 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p>	<p>21.10: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. La squadra collabora ancora una volta con la Guardia Costiera quando un marinaio viene ucciso a bordo di uno yacht.</p> <p>07.00 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.25 Heartland. Serie TV 09.05 Settimo cielo. Serie TV 10.30 Tg2 - Insieme Estate. Rubrica 11.20 Il nostro amico Charly. Serie TV 12.10 La nostra amica Robbie. Serie TV 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 13.30 Tg2 - Eat Parade. Rubrica 13.50 Tg2 - Sì, Viaggiare. Rubrica 14.00 Castle. Serie TV 14.50 The Good Wife. Serie TV 16.15 Guardia Costiera. Serie TV 17.50 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione 17.55 Rai Tg Sport. Sport 18.15 Tg2. Informazione 18.45 Senza traccia. Serie TV 19.35 Castle. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.05 Ombrelloni. Fiction 21.10 N.C.I.S. Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette. 22.45 Vegas. Serie TV 23.30 Tg2. Informazione 23.45 Stracult (A casa) di Marco Giusti. Show. Conduce Paolo Ruffini. 01.15 Hawaii Five-0. Serie TV 02.00 Meteo 2. Informazione</p>	<p>21.05: La Grande Storia Documentario con P. Mieli. La vera storia dell'Operazione Quercia. "Liberate il Duce!" è il film-documento di questa sera.</p> <p>08.00 Per ridere insieme con Stanlio e Ollio. Videoframmenti 08.55 Agente Segreto 777 invito ad uccidere. Film Opera. (1996) Regia di Enrico Bomba. Con Hélène Chanel. 10.20 Le spie amano i fiori. Film Spionaggio. (1966) Regia di Umberto Lenzi. Con Claudio Biava. 12.00 TG3. Informazione 12.15 New York New York. Serie TV 13.05 Comiche all'Italiana... Videoframmenti 13.10 Lena, l'amore della mia vita. Serie TV 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 14.55 Ciclismo: Trittico Lombardo - Tre Valli Varesine. Sport 17.00 Geo Magazine 2013. Documentario 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.20 Emily Owens, M.D. Serie TV 21.05 La Grande Storia. Documentario. Conduce Paolo Mieli. 23.20 Tg Regione. Informazione 23.25 Tg3 - Linea Notte Estate. Informazione 23.55 Tg3 - Meteo 3. Informazione 00.00 I Dieci Comandamenti. Reportage 01.15 Appuntamento al cinema. Rubrica 01.20 Rai Educational: Magazzini Einstein. Documentario</p>	<p>21.10: Fino a prova contraria Film con C. Eastwood. Giornalista specializzato nel settore investigativo, Everett ha sempre avuto molti problemi con l'alcool.</p> <p>06.50 Chips. Serie TV 07.45 Charlie's Angels. Serie TV 08.40 Pacific Blue. Serie TV 09.50 Distretto di Polizia 6. Serie TV 10.50 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Renegade. Serie TV 12.55 Siska. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.37 Sangue e arena. Film Drammatico. (1941) Regia di R. Mamoulian. Con Tyrone Power, Rita Hayworth, Linda Darnell. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV 21.10 Fino a prova contraria. Film Thriller. (1999) Regia di Clint Eastwood. Con Clint Eastwood, Lisa Gay Hamilton, Bernard Hill, Michael Jeter, Denis Leary. 23.55 Cinema d'estate. Rubrica 23.57 End game. Film Crimine. (2006) Regia di Andy Cheng. Con Cuba Gooding Jr., Angie Harmon, James Woods. 02.00 Tg4 - Night news. Informazione</p>	<p>21.11: Inga Lindstrom - Scelte affrettate Film con J. Jager. Lena, organizzatrice di eventi, riceve la felice notizia del matrimonio della figlia.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione 07.57 Borse e monete. Informazione 08.00 Meteo.it. Informazione 08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.50 Elisa di Rivombrosa. Miniserie 11.00 Forum. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.39 Meteo.it. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.45 Il Segreto. Telenovelas 15.45 Una famiglia in eredità. Film Drammatico. (2011) Regia di C. Kabisch. Con Denise Zich. 18.00 Tg5 - 5 minuti. Informazione 18.05 Griffin e Phoenix. Film Drammatico. (2006) Regia di Ed Stone. Con Dermot Mulroney. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Paperissima Sprint. Show 21.11 Inga Lindstrom - Scelte affrettate. Film Drammatico. (2010) Regia di Karola Hattop. Con Julia Jager, Thomas Unger, Julie Engelbrecht, Daniel Friedrich. 23.30 Speciale Tg5. Attualità 00.35 Tg5 - Notte. Informazione 01.04 Meteo.it. Informazione 01.05 Paperissima Sprint. Show. Conduce Vittorio Brumotti, Giorgia Palmas, Il Gabibbo.</p>	<p>21.10: Tutti pazzi per l'oro Film con M. McConaughey. Benjamin Finnegan è un cacciatore di tesori che sogna da anni di mettere le mani sulla mitica Dote della Regina.</p> <p>07.00 Tutto in famiglia. Serie TV 07.50 I maghi di Waverly. Serie TV 08.40 Giovani campionesse 2. Serie TV 09.30 The Vampire Diaries. Serie TV 10.25 Gossip Girl 5. Serie TV 11.30 Pretty Little Liars. Serie TV 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 13.55 The Cleveland Show. Cartoni Animati 14.20 I Simpson. Cartoni Animati 14.45 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 15.10 Naruto Shippuden. Cartoni Animati 15.30 Top One. Game Show 16.25 Smallville. Serie TV 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 C.S.I. Miami. Serie TV 21.10 Tutti pazzi per l'oro. Film Avventura. (2008) Regia di Andy Tennant. Con M. McConaughey, Kate Hudson, Donald Sutherland. 23.29 Hostel. Film Horror. (2005) Regia di Eli Roth. Con Jay Hernandez. 01.25 Sport Mediaset. Sport 01.50 Studio Aperto - La giornata. Informazione 02.05 Heroes. Serie TV</p>	<p>21.10: Vacanze nel Paese delle Meraviglie Show con M. Crozza. Rivediamo gli appuntamenti con la satira pungente, con un'ora di divertimento.</p> <p>07.00 Omnibus Estate 2013 - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus Estate 2013. Informazione 10.00 In Onda Estate (R). Talk Show. Conduce Luca Telese. 12.15 Ricetta sprint di Benedetta. Rubrica 12.30 I menù di Benedetta (R). Rubrica 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV 16.30 The District. Serie TV 18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 In Onda Estate. Talk Show. Conduce Luca Telese. 21.10 Vacanze nel Paese delle Meraviglie. Show. Conduce Maurizio Crozza. 22.20 Made in Italy. Film Commedia. (1965) Regia di Nanni Loy. Con Walter Chiari. 00.35 Tg La7 Sport. Sport 00.40 Movie Flash. Rubrica 00.45 N.Y.P.D. Blue. Serie TV 01.35 Fast Forward. Serie TV 02.25 In Onda Estate (R). Talk Show</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 Freerunner - Corri o muori. Film Azione. (2010) Regia di L. Silverstein. Con S. Faris, T. Hassan, D. Dyer, R. Da Costa. 22.45 La leggenda del cacciatore di vampiri. Film Horror. (2012) Regia di T. Bekmambetov. Con B. Walker, D. Cooper. 00.35 Bed Time. Film Thriller. (2011) Regia di J. Balagueró. Con L. Tosar, M. Etura.</p>	<p>21.00 Asterix & Obelix: missione Cleopatra. Film Commedia. (2002) Regia di A. Chabat. Con G. Depardieu, C. Clavier. 22.55 Il tesoro dei Templari III. Film Tv Avventura. (2008) Regia di G. Campeotto. Con N. Svale Andersen, M. Attard, S. Catania. 00.25 La fortezza nascosta. Film Avventura. (2001) Regia di R. Cantin. Con M. Dupuis.</p>	<p>21.00 Angel - La vita, il romanzo. Film Drammatico. (2007) Regia di F. Ozon. Con R. Garai, L. Russell, M. Fassbender, S. Neill. 23.05 Mother and Child. Film Drammatico. (2009) Regia di R. Garcia. Con N. Watts, S. L. Jackson. 01.15 Il dubbio. Film Drammatico. (2008) Regia di J. Patrick Shanley. Con M. Streepp, P. Seymour Hoffman.</p>	<p>18.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 18.50 Ninjago. Cartoni Animati 19.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 20.15 Young Justice. Cartoni Animati 20.35 Thundercats. Cartoni Animati 21.25 Stars Wars: The Clone Wars. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Chi offre di più? Reality Show 19.05 River Monsters. Documentario 20.00 Affari a quattro ruote. Documentario 21.00 Mangiatori di uomini: il pitone africano. Documentario 21.55 Acquari di famiglia. Reality Show. 22.50 Finding Bigfoot: cacciatori di mostri. Documentario</p>	<p>19.00 Lincoln Heights. Serie TV 19.50 Loem Ipsum. Attualità 20.00 Fuori frigo. Attualità 20.30 Via Massena 2. Sit Com 21.00 Fino alla fine del mondo. Reportage 21.50 Life as we know it. Serie TV 22.40 Pascalistan. Documentario</p>	<p>18.30 Teen Crips. Rubrica 19.30 Celebrity Style Story. Rubrica 20.20 Jersey Shore. Serie TV 21.10 La prova dell'otto di Caterina Guzzanti. Show. Conduce Caterina Guzzanti. 22.00 I Soliti Idiotti. Sit Com 22.50 Snooki And Jwoww. Show.</p>

«Questa norma ci farà vivere»

La Lega Pro tiene il punto sui contributi a chi sceglie i giovani

Intervista a Ghirelli, direttore generale: «Non vogliamo lasciare nessuno senza lavoro. Ma a un 25enne abbiamo il dovere di raccontare la verità»

SIMONE DI STEFANO
sidistef@gmail.com

Il 29 agosto i 69 club di Lega Pro dovranno votare la nuova norma che garantisce premi a chi avrà l'età media più bassa, un'assemblea che si preannuncia infuocata dopo che l'Aic ha dato battaglia minacciando lo sciopero con lo slogan «In campo chi merita... no all'età media». Abbiamo chiesto al direttore generale della Lega Pro, Francesco Ghirelli, il punto sull'attuale situazione: «Il calcio vive al di sopra delle sue possibilità e non si può continuare a ballare sul Titanic - dice a l'Unità -, occorre tornare a un calcio sostenibile, tirare la cinghia e raffreddare i costi».

Ghirelli, ma con la norma sulla media età non si rischiano ancora più disoccupati?

«So cosa significa restare senza lavoro, mio padre fu licenziato in miniera. Ma penso che bisogna essere onesti e dire la verità».

Cioè che se un calciatore a 25 anni è ancora in Lega Pro farebbe meglio a trovarsi un altro lavoro? Lo pensa davvero?

«Se ha carattere, capacità tecniche e tigna, allora coltivi il suo sogno. Ma dobbiamo dirgli anche i rischi che corre: che ce la fa uno su mille. Meglio allora studiare e pensare di lavorare».

Ma se fosse così, perché non rinunciate al professionismo?

«Io ho l'obbligo morale e intellettuale di dire la verità a un ragazzo, prima che arrivi a 32 anni e sia troppo tardi. Non offendo nessuno se gli do un consiglio».

Torniamo alla norma, l'Aic propone un compromesso: premi per i virtuosi nel rapporto piazzamento-media età. Cosa rispondete?

«Lo scorso anno per il minutaggio dei giovani venivano destinati circa 23 milioni tra fondi pubblici e ripartizione di quelli privati. Quest'anno, ammesso che dal Coni arrivino ancora 16 milioni, i presidenti, non noi, perché la norma non è obbligatoria, hanno deciso di destinare ai giovani solo 7-8 milioni. Ma allora perché non hanno scioperato lo scorso anno?».

Lei che risposta si è dato?

«Non lo so. Quello che mi ha disturbato è la personalizzazione contro il presidente Mario Macalli. Ognuno ha le sue idee, ma questa campagna personalizzata è di cattivo gusto».

Forse stona che Macalli, a 76 anni e da 17 al timone della Lega Pro, parli di giovani?

«Ma Sergio Campana, fino a due anni fa presidente dell'Aic, aveva 77 anni ed è stato uno dei più giovani della storia del calcio italiano. Napolitano ha oltre 80 anni ed è un baluardo della nostra democrazia. Uno può essere vecchio a 20 anni e giovane a 70. Si possono combattere le idee non l'età. L'Aic affronti piuttosto il rischio disoccupazione in Serie A, dove le rose sono di 40 giocatori, prima che sia troppo tardi».

A proposito, non era meglio a questo punto accogliere le seconde squadre di A e B nel vostro campionato?

«Mai. Noi siamo un'esperienza unica nel panorama italiano e mondiale, siamo radicati nella storia dei comuni d'Italia. Se introduciamo Lazio B, Milan B, noi rompiamo quella radice. Sarebbe un'esperienza negativa anche dal punto di vista speculativo: ditemi, ma chi la comprenderebbe la Lazio B?».

Scioperi permettendo, che campionato sarà quest'anno?

«Bellissimo, con realtà differenti, da quelle grandi come Salernitana, Cremonese, Pisa, a piccolissime come Castel Rigone, 400 abitanti, o Renate, 100 persone allo stadio».

Novità?

«Siamo nell'anno della riforma, in Prima Divisione non ci saranno quindi retrocessioni ma play-off agguerriti, dalla seconda alla nona. In Seconda invece la metà scenderanno nei Dilettanti. Sarà anche il campionato in cui si apriranno gli stadi senza barriere, a partire da Castel Rigone, dove ci sono aiuole e fiori tra il campo e i tifosi. L'obiettivo è arrivare a far giocare anche i derby senza barriere, specie in Campania. Per i tifosi sarà un'opportunità, altrimenti si andrà a giocare a Bolzano a porte chiuse».

Potrebbero essere coinvolti maggiormente però...

«Infatti lavoreremo molto con i "trust"».

In che consiste?

«Nel dare pacchetti societari ai tifosi, così si rompe incomunicabilità con il club e si riduce la violenza, come accaduto in Germania nel '92».



Il Dg della Lega Pro, Francesco Ghirelli



Il tecnico più giovane, Gennaro Gattuso, con il presidente più fumino, Zamparini. FOTO BAIAMONTE/LAPRESSE

Con Reggina-Bari parte la Serie B: ammucchiata play-off

Cambiano le regole alla vigilia del torneo: nel «perimetro» degli spareggi possono entrare anche 6 squadre

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

QUESTA SERA, CON L'ANTICIPO TRA LE NOBILI DECADUTE REGGINA E BARI PARTE LA SERIE B 2013/2014 TARGATA EUROBOT. Il campionato cadetto, dopo le emozioni e la grande incertezza della scorsa stagione, con i verdetti promozione decisi soltanto all'ultimo minuto dell'ultima giornata, comincia con una squadra in pole position: il Palermo, che patron Maurizio Zamparini ha consegnato alle inesperte mani di Gattuso col compito di riportare tra le grandi i rosanero, dopo una retrocessione che ancora brucia.

Primi due turni sempre di sabato sera, con calcio d'inizio anticipato alle 20.30. La grande novità è però emersa dall'assemblea di Lega di mercoledì, che ieri ha ricevuto il via libera ufficiale del presidente Abete e dei vertici Figc: le squadre che parteciperanno alla *post season* potranno salire fino a sei, comprendendo la settima e ottava classificata (che fino ad oggi erano escluse), a condizione che il distacco rispetto alla terza sia entro un massimo di 14 punti e ovviamente che fra terzo e quarto posto ci siano meno di dieci punti. L'obiettivo è quello di aumentare ancora l'incertezza e lo spettacolo, come ha spiegato il numero uno della Lega di serie B Andrea Abodi: «L'intento di questa riforma è diminuire il più possibile le partite senza significato nell'ultimo scorcio di campionato, dando opportunità a più squadre di partecipare ai playoff». Il fatto che la richiesta di cambiare il format della *post season* sia stata votata all'unanimità dalle 22 compagini cadette significa che la se-

rie B parla con una sola voce, mettendo da parte le divisioni che si erano registrate negli anni scorsi. Per quanto riguarda i play-out, invece, tutto resta invariato: le ultime tre retrocederanno in Lega Pro, mentre spareranno quartultima e quintultima, se il distacco sarà inferiore ai cinque punti.

Alle spalle della grande favorita c'è un nutrito gruppo di squadre che possono ambire alla seconda promozione o a guadagnare i playoff. Dall'Empoli al Novara, dal Brescia al Varese, senza contare le sorprese che in cadetteria ogni anno abbondano, con Spezia e Cesena da molti indicate come possibili guastafeste. Sognando di ripetere l'exploit del Livorno. Dodici mesi fa, infatti, chi avrebbe scommesso che i labronici sarebbero saliti in A dopo aver rischiato la discesa in Lega Pro nel torneo precedente? La serie B ritrova una piazza storica come Avellino e vede per la prima volta ai nastri di partenza Trapani, Latina e Carpi. Se la massima categoria vedrà la disputa di ben cinque derby, saranno due le stracittadine anche in B, con la novità Modena-Carpi che si affianca alla 'collaudata' sfida tra Padova e Cittadella.

Sono nove i tecnici debuttanti, con la novità più stuzzicante dell'ex campione del mondo Ringhio Gattuso, il più giovane con i suoi 35 anni. Per lui al debutto subito una sfida stuzzicante con il decano della serie B, il tecnico del Modena Walter Novellino, che ha raggiunto da poco quota 60.

Tredici regioni rappresentate, tante squadre di provincia, alcune nemmeno capoluogo, due grandi città come Bari e Palermo. C'è di tutto in questa serie B che, dopo la strepitosa (e irripetibile) stagione 2006/2007, con Juve, Napoli e Genova a nobilitare un campionato dove c'erano anche Bologna e Verona, prova a ritagliarsi una nuova dimensione, anche se la scelta di porre un tetto agli ingaggi e l'aver in rosa un numero minimo di giocatori del vivaio avvicinano la cadetteria più alla Lega Pro che alla serie A.

LOTTO		GIOVEDÌ 22 AGOSTO									
Nazionale	89	87	68	84	38						
Bari	65	41	35	75	13						
Cagliari	88	68	46	71	1						
Firenze	81	43	4	22	90						
Genova	29	67	69	34	3						
Milano	16	89	33	42	8						
Napoli	74	28	62	83	27						
Palermo	24	69	35	4	46						
Roma	83	78	4	47	41						
Torino	27	52	51	31	10						
Venezia	20	61	32	80	74						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
19	21	30	59	61	89	25	7				
Montepremi	1.493.733,32					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot	€ 6.782.705,56					4+ stella	€	30.971,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.757,00			
Vincono con punti 5	€ 22.406,00					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 309,71					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 17,57					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	16	20	24	27	28	29	41	43	52	61	
	65	67	68	69	74	78	81	83	88	89	

È un anno fondamentale, con la riforma dei campionati «E non accetteremo mai le seconde squadre della A»

UN CAPOLAVORO SULLA TUA TAVOLA



Dentro il Prosciutto Toscano D.O.P. c'è una tradizione secolare, un clima perfetto per la stagionatura e un Consorzio che garantisce qualità e controlli su tutta la produzione. Scopri il gusto autentico della tradizione toscana. Chiedi sempre il vero Prosciutto Toscano D.O.P., controlla il marchio!



www.prosciuttotoscano.com